

Università di Pisa

Corso di laurea in Scienze per la Pace:
cooperazione allo sviluppo, mediazione e trasformazione dei conflitti

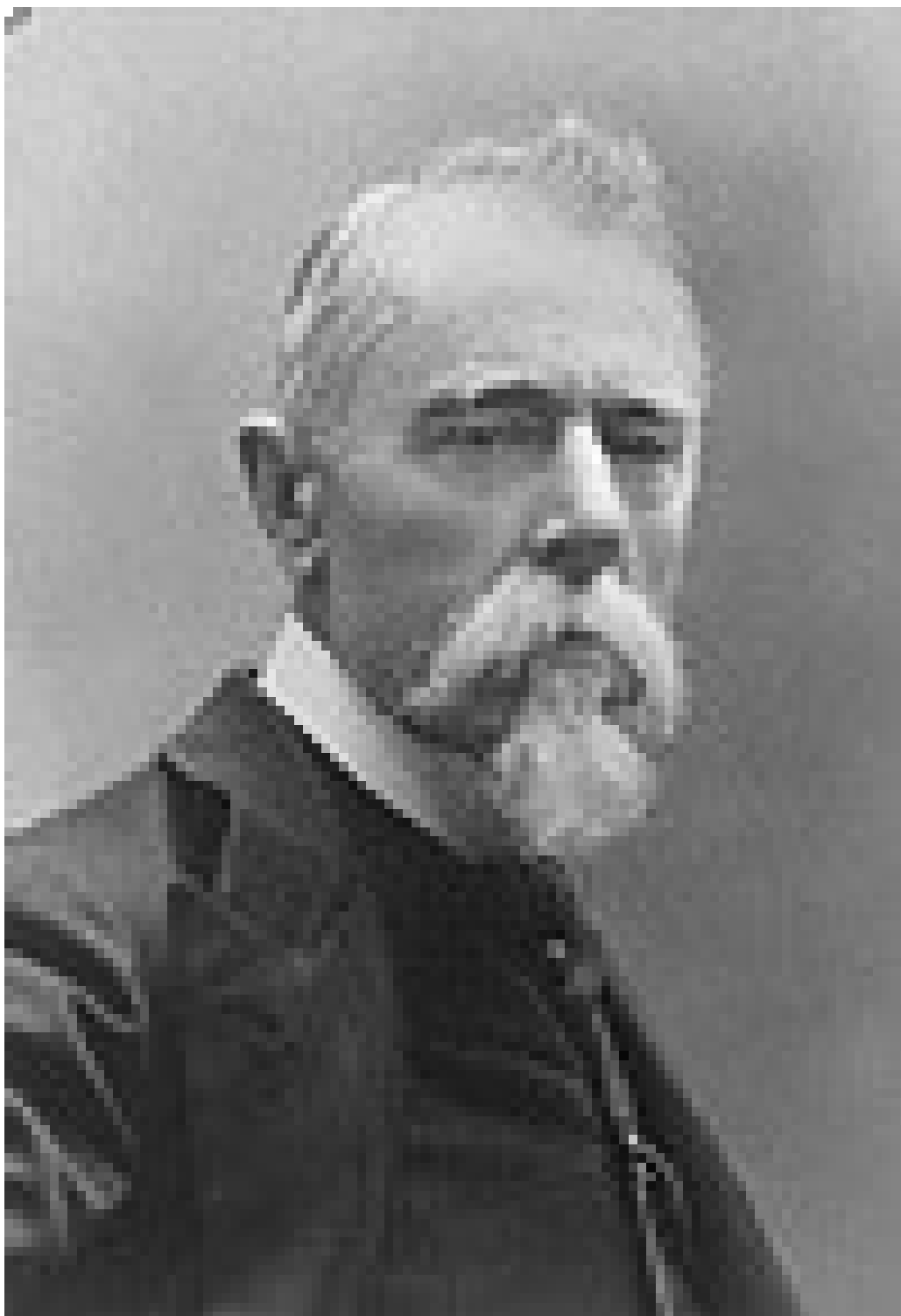


Ernesto Teodoro Moneta,
patriota e unico premio Nobel per la pace italiano

Candidata:
Matilde Carta

Relatore:
Chia.mo Prof. Alessandro Polsi

Ernesto Teodoro Moneta





Indice

- Introduzione p. 5
- Capitolo 1 Pacifismo patriottico
 - Parole d'ordine del pacifismo europeo
 - 1 L'arbitrato internazionale p. 8
- 2 Il disarmo p. 16
- 3 L'anacronismo della guerra p. 22
- Capitolo 2 p. 30
 - La difficoltà del pacifismo prima e durante il primo conflitto mondiale
 - 2 Alsazia-Lorena p. 32
 - 3 L'Italia irredenta p. 35
 - 4 L'imperialismo p. 41
 - 5 La fine della “Pace” p. 45
 - 6 Il collasso p. 47
 - 7 La fine del movimento e lo scoppio della prima guerra mondiale p. 66
- Capitolo 3
 - 1 Il patriota risorgimentale p. 75
 - 2 Il giornalista e propagandista p. 80
 - 3 La guerra italo-turca e l'intervento militare europeo in Cina p. 87
 - 4 Evoluzione dei sistemi politici p. 93
 - 5 La federazione di popoli e la nascita dell'Italia p. 95
 - 6 Esercito o nazione armata p. 103
 - 7 Il premio Nobel p. 104
 - 8 La guerra di Libia p. 107
 - 9 La prima guerra mondiale p. 114
 - 10 Le donne p. 118
 - 11 Le varie anime del pacifismo: i quaccheri, Tolstoj, i pacifisti democratici e i socialisti p. 119
- Conclusione p. 138
- Appendice p.141

Introduzione

Perché studiare il pensiero di Moneta? Perché è stato l'unico premio Nobel per la pace italiano e perché nonostante questo è poco conosciuto. Questa è una parte della risposta, alla base di questo studio c'è una riflessione sui pacifisti dei primi del Novecento. Mi chiedevo come fosse stata possibile la prima guerra mondiale e perché in Europa non ci fosse stato nessuno che avesse provato a impedirla.

In realtà il movimento pacifista europeo e statunitense del periodo fu molto attivo ed ebbe una grandissima importanza per lo sviluppo del diritto internazionale e delle istituzioni sovranazionali. I pacifisti che ho studiato erano uomini politici, anche Capi di Stato e di governo che avevano a cuore gli interessi della loro nazione come è avvenuto in Italia subito dopo l'unificazione, quando i politici spesso erano nobili o ricchi borghesi che si occupavano degli interessi del Paese come se fossero dei padri di famiglia. Molti di questi pacifisti erano docenti universitari, spesso di materie giuridiche o comunque umanistiche. C'erano anche ex militari, religiosi, socialisti. Tra i personaggi che ho studiato con maggiore interesse ci sono alcune pacifiste europee e statunitensi che sono riuscite a dare contributi essenziali al movimento pacifista. Alcune di loro erano anche femministe e si battevano contemporaneamente per i diritti politici alle donne e per la risoluzione pacifica delle controversie internazionali. I due aspetti secondo me sono collegati e queste si occupavano anche dei poveri, dei minori, delle lavoratrici.

Mentre gli uomini europei si uccidevano durante la prima guerra mondiale, le donne pacifiste si sono incontrate e tra di loro si chiamavano sorelle.

Tra le prime pacifiste ci sono state anche le prime laureate e in maggioranza erano nobili o ricche borghesi colte, che hanno deciso di dedicarsi agli altri non facendo semplicemente le dame di carità, senza nulla togliere a queste ultime.

Tornando a Moneta penso che fosse un giornalista molto efficace, un grande comunicatore e propagandista, a volte retorico ma credo che fosse un'abitudine comune all'epoca. Era un uomo coraggioso che ha rischiato più volte la vita per liberare la patria, quella patria in cui credeva tantissimo, tanto da preferirla alla pace.

Da ciò che ho letto metteva molta passione in ciò che faceva, non si risparmiava mai e

metteva il bene comune prima del proprio. Oggi è molto raro vedere quella stessa passione che lo animava anche quando era anziano e cieco.

Sicuramente era un personaggio scomodo, un libero pensatore che non smise mai di ragionare con la sua testa, uno che ha rischiato pur di far esprimere a Tolstoj ciò che pensava sul servizio militare anche se dissentiva dalle idee del romanziere russo sulla rivista "Vita internazionale".

Si è sempre preso tutta la responsabilità di ciò che ha fatto e per questo aspetto mi ricorda un altro grande pacifista che non aveva paura del carcere.

Spesso perseguire ideali nobili è faticoso e di certo lo è stato per questo movimento pacifista che ha visto lo scoppio della prima guerra mondiale dopo anni di convegni, discorsi, incontri con leader politici, evoluzione dell'arbitrato. Ho provato a immaginare il loro senso di impotenza e di fallimento di fronte allo scoppio del conflitto ma secondo me questi pacifisti hanno vinto perché non hanno risparmiato le loro vite, perché in un periodo storico in cui ogni nazione europea odiava le altre dialogavano con i colleghi stranieri, perché hanno fatto di tutto per evitare la prima guerra mondiale e gli altri conflitti anche rischiando di essere linciati e venendo accusati di disfattismo e di mancanza di patriottismo. Secondo me invece sono stati loro i veri patrioti, quelli che hanno cercato di salvaguardare la propria patria e le altre, quelli che volevano far dialogare ad esempio francesi e tedeschi.

Li reputo dei vincitori anche perché sono riusciti ad andare controcorrente in un periodo in cui c'era un odio generalizzato nei confronti degli stranieri.

Hanno vinto perché hanno dimostrato che anche in quel periodo terribile c'erano degli uomini che rimanevano tali, che provavano compassione per i loro simili e che hanno avuto una forza interiore incredibile.

La loro vittoria si vede nella legislazione successiva al conflitto e nella nascita delle Società delle Nazioni, che ha lavorato per pochi anni ma è stata un grande passo avanti rispetto all'anarchia internazionale precedente.

Sono contenta di aver studiato Moneta e gli altri pacifisti a lui contemporanei perché credo molto nell'esempio delle persone e perché studiando solo despoti e tiranni uno crede che nella storia i potenti siano stati quasi tutti malvagi.

Secondo me sarebbe molto formativo far studiare ai giovani i grandi pacifisti della storia, anche perché se sai che altri prima di te hanno provato a risolvere pacificamente i conflitti sei incoraggiato a proseguire il loro cammino. Servirebbe anche per ribattere a chi dice che le guerre ci sono sempre state e ci saranno sempre. È stato dimostrato che

alcune tribù in Oceania non conoscono la guerra ma quando lo dico vengo presa poco sul serio, vi viene risposto che è un esempio non significativo perché quelle tribù sono incivili e poi riguarda poche persone. Secondo me non importa sapere quanti riguarda, il fatto stesso che esistano dimostra che la guerra non è inevitabile e a me già questo soddisfa.

Io personalmente ho molto bisogno di avere degli esempi da stimare e da seguire, e all'università ne ho trovati alcuni, è triste che non me li avessero fatti conoscere prima.

Capitolo 1 Pacifismo patriottico

Parole d'ordine del pacifismo europeo

1 L'arbitrato internazionale

La logica dell'equilibrio si era affermata entro la “famiglia delle nazioni” a partire dalla pace di Westfalia, che nel 1648 aveva concluso la Guerra dei Trent'anni. Ne era uscito il primo ordinamento internazionale veramente moderno, basato su una pluralità di Stati nazionali, territoriali e sovrani.

Fra il 1814 e il 1915 Austria, Gran Bretagna, Prussia e Russia diedero vita a un vero e proprio “governo congressuale” che avrebbe dovuto durare indefinitamente.

Nel documento della Santa Alleanza sottoscritto da Russia, Prussia e Austria, queste potenze avrebbero convocato dei congressi internazionali secondo un calendario prefissato per “prendere le misure più salutari per la tranquillità e la prosperità dei popoli e per il mantenimento della pace fra gli Stati”. Nella Santa Alleanza confluirono poco più tardi tutti gli altri Stati europei ma essa si esaurì in un decennio a causa degli interessi contrastanti tra le massime potenze del tempo, Gran Bretagna e Russia.

Nei Congressi per la Pace di fine '800 i pacifisti erano d'accordo a enfatizzare l'arbitrato. I diritti umani e le questioni sociali non venivano discussi ai congressi.

I governi potevano ridurre la loro spesa militare se la sicurezza dell'ambiente internazionale fosse stata assicurata dalla composizione legale delle controversie, come l'arbitrato. I delegati statunitensi e britannici appoggiavano la creazione di una corte internazionale di arbitrato permanente, mentre i delegati continentali sostenevano che questo approccio fosse irrealistico. Hodgson Pratt ¹ nel 1882 aveva guidato la delegazione britannica al Congresso per la Pace di Bruxelles.

Al Sesto Congresso Universale degli attivisti per la Pace privata del 1894 ad Anversa,

¹(1824-1907), fondatore nel 1880 dell'Associazione per la Pace e l'Arbitrato internazionale, era nato a Bath, Somerset. Aveva studiato lingue orientali all'Università di Londra. Aveva lavorato per quattordici anni per l'East India Company e per il governo del Bengala. Era ritornato in Gran Bretagna nel 1861 e per il resto della sua vita si era battuto per la pace attraverso l'arbitrato, il movimento delle cooperative industriali, la promozione della comprensione internazionale. Per fare ciò voleva una lista internazionale di giudici e un congresso diplomatico.

era stato scritto il Codice di Arbitrato internazionale che preservava i diritti di indipendenza, autodeterminazione e autodifesa.

Nel 1895 Edouard Descamps ² aveva scritto: “Essai sur l'organisation de l'arbitrage international: Mémoire aux puissances”, in cui sosteneva che il diritto internazionale differisce dal diritto interno, per cui l'uso della violenza è accettabile in difesa dei bisogni di un Stato sovrano, o meglio in difesa della sopravvivenza nazionale contro aggressioni.

Per lui il diritto di andare in guerra non significava che l'arbitrato fosse una chimera.

Secondo Descamps per far funzionare l'arbitrato non servivano un governo internazionale, una federazione europea, un codice articolato, raffinate procedure giudiziarie o ridurre le rivalità militari ma creare un Collegio di Arbitri, con membri scelti dagli Stati sovrani. La proposta di Descamps era la parte realistica delle voci ufficiali moderate.

I membri della Conferenza Interparlamentare erano contrariati come i membri delle associazioni internazionali per la pace, per il progresso lento o l'eventuale morte del trattato Anglo-Americano di arbitrato. Alla Conferenza, gli oratori proposero un trattato Belga-Britannico o un trattato tra belgi, olandesi e svizzeri al posto del morente progetto Anglo-Americano. Il rifiuto del Senato Americano di ratificare il trattato pose fine a un'era nel movimento pacifista europeo. Per diversi decenni, particolarmente dagli anni Settanta, le istituzioni statunitensi avevano ispirato i pacifisti progressisti europei. Il fatto che gli attivisti pacifisti nei tardi anni Ottanta si rivolsero agli Stati Uniti come un buon partner in un trattato per l'arbitrato bilaterale permanente, rifletteva la convinzione che gli Americani avrebbero guidato verso una nuova era di pace internazionale.

Il disappunto sul trattato del 1896-97 fu seguito da uno peggiore. Nel 1898 gli Stati Uniti andarono in guerra contro la Spagna.

Emanuel Besson, un analista politico francese, sosteneva che mancando un codice di diritto internazionale, l'arbitrato sarebbe stato un mezzo poco invocato.

Anatole Leroy-Beaulieu³, era ancora meno ottimista. Sospettava che l'arbitrato non

²Era nato a Beloeil il 27 08 1847 ed era morto a Bruxelles il 17 01 1933. Si era laureato in diritto e affari amministrativi all'Università di Lovain. Diventò avvocato, entrò nel Partito cattolico per il quale fu senatore nel dipartimento di Louvain. Dal 1905 al 1910 fu Ministro delle Scienze e delle Arti. Dall' '11 al '14 fu vicepresidente del Senato. Insegnò diritto all'Università di Louvain.

³Nato il 12 02 1842 a Lisieux, morto a Parigi il 15 06 1912, rispettato scienziato sociale, professore di storia contemporanea e di affari orientali alla facoltà di Scienze politiche di cui fu direttore dal 1906 al 1912

sarebbe mai stato applicabile a tutte le questioni. Non offriva ricorso agli oppressi, alle provincie conquistate, alle nazioni divise e spogliate, non poteva riparare i torti della forza.

Lo zar Nicola II nel 1898 pubblicò uno scritto che invitava le nazioni a una conferenza per discutere il progressivo sviluppo degli attuali armamenti e i mezzi per assicurare a tutti i benefici di una pace vera e duratura.

I pacifisti si dimenticarono che lo zar non era nella loro galleria di eroi abituali.

Quando Bertha von Suttner⁴ seppe la provenienza dello scritto, disse che era una delle ore migliori delle loro vite.

Lo scritto dello zar riconosceva che la vera sicurezza non derivava dalla crescita e dalla spesa perpetua in armamenti e che il cattivo uso del capitale e del lavoro avrebbe potuto distruggere la cultura e le economie europee. Il documento parlava di giustizia e diritti umani, di benessere delle persone e della sicurezza degli Stati. Proponeva la creazione di un sistema per la risoluzione pacifica dei conflitti tra le nazioni civili.

I pacifisti, che avevano abitualmente criticato la Russia per il suo diniego autocratico dei diritti umani fondamentali, inviarono messaggi di congratulazione allo zar.

Il movimento pacifista si mobilitò per assicurarsi che i governi avrebbero risposto favorevolmente. Nuova energia si diffuse nel movimento.

All'incontro della Federazione delle Associazioni Femminili Tedesche, Margarethe Leonore Selenka⁵ persuase il gruppo a supportare una campagna mondiale e femminile di petizioni, aggiungendo la propagazione della pace come obiettivo permanente dell'organizzazione.

Con Auspurg intraprese una campagna per il suffragio femminile e l'equità giuridica.

La sua iniziativa, così come una simile del movimento parigino Alleanza delle donne per la pace, creato dalla Principessa Gabrielle Wiesniewska, contribuì a raccogliere più

⁴Nata a Praga il 9 06 1843 e morta a Vienna il 21 06 1914, era una scrittrice e fu insignita del premio Nobel per la pace nel 1905. Era figlia di un feldmaresciallo e di una nobildonna; alla morte dei genitori trovò lavoro come governante e dama di compagnia nella casa del Barone Carl von Suttner, intrecciò una relazione segreta con il figlio Arthur Gundaccar Freiherr von Suttner e fu costretta ad abbandonare la casa. Si trasferì a Parigi per essere la segretaria di Alfred Nobel, poi sposò segretamente Arthur e si trasferirono nel Caucaso. Nel 1887 entrò in contatto con l'Associazione per la pace e l'arbitrato internazionale; nel 1891 fondò la Società Pacifista austriaca. Fino alla sua morte partecipò attivamente alle iniziative del movimento pacifista internazionale.

⁵Nacque a Monaco nel 1860 e vi morì nel 1922. Fu zoologa, antropologa, femminista e pacifista. Fu una delle prime scienziate il cui lavoro venne riconosciuto. Partecipò a una spedizione scientifica a Ceylon, in Cina, in Giappone e nel Borneo. Nel 1895 si trasferì a Monaco e prese parte al movimento femminista e pacifista che associava la violenza domestica contro le donne con la tendenza dei Paesi ad andare in guerra.

di un milione di firme di donne in tutto il mondo. La Principessa nel 1896 organizzò la Lega delle donne per il disarmo, che cambiò il suo nome in Alleanza delle donne per la pace nel 1899. Lettere e manifesti furono mandati alle sorelle straniere in tutta Europa. Il suo approccio alla questione della pace era basato sui contatti personali nell'alta società e chiedeva alle donne aristocratiche di influenzare gli uomini potenti. Si concentrava sul controllo degli armamenti, sulla pericolosità della corsa agli armamenti e sul bisogno di ridurre gli armamenti. Se le donne insegnassero ai loro figli a odiare la guerra, allora nessuno si farebbe carico della difesa nazionale.

Selenka richiamò donne da tutta la Germania e anche dall'estero per creare e inculcare un patriottismo sano: “vero amore per il Paese” da opporre a “odio razziale”.

Alla Conferenza dell'Aja del 1899 era ritenuto possibile un trattato internazionale che obbligasse Germania e Francia ad osservare le stesse regole di comportamento e ciò avrebbe creato un clima di rispetto basato su una corretta relazione giuridica.

Il giornalista irlandese Emile Joseph Dillon⁶, caratterizzò lo scritto come un attacco di propaganda ispirato da difficoltà finanziarie del trono, da lotte tra filo-occidentali e tradizionalisti nell'Impero Russo e da gioventù, benevolenza, ottimismo e inesperienza dello zar.

Un delegato dell'Ufficio degli Esteri tedesco, il giornalista e storico Hans Delbrueck⁷, fu membro della delegazione tedesca alla Conferenza di pace di Versailles alla fine della Prima guerra mondiale, denunciò il progetto come una chimera, sia la proposta di controllare gli armamenti che di favorire l'arbitrato internazionale.

I diplomatici di Francia, Italia e Germania videro la chiamata dello zar a modificare l'anarchia internazionale come fantastica e come ammissione di debolezza.

Tra l'agosto 1898 e il gennaio 1899 fu tracciata un'agenda modificata: la sua attenzione era rivolta alla riduzione di armi, alla modifica dei codici militari, ma c'era un paragrafo dedicato a buoni uffici, mediazione, arbitrato volontario, nei casi in cui siano disponibili, allo scopo di prevenire i conflitti armati tra le nazioni.

I tedeschi si rifiutarono di approvare questa proposta, perché nessun tribunale sarebbe sufficientemente disinteressato per preservare la sovranità di ogni Stato.

Il linguaggio finale della convenzione che stabiliva le procedure di arbitrato fu un

⁶Nato a Dublino nel 1854 e morto a Barcellona nel 1933, studiò in seminario, imparò le lingue orientali e fu rispettato commentatore degli affari zaristi.

⁷Nato a Bergen l' 11 11 1848 e morto a Berlino il 17 07 1929, studiò all'Università di Heidelberg e di Bonn, fu uno dei primi storici militari moderni, nel 1885 diventò professore di storia moderna all'Università di Berlino e fu membro del Parlamento tedesco dal 1884 al 1890.

trionfo di linguistica diplomatica. I firmatari delle convenzioni dell'Aja erano d'accordo, per principio, che i mezzi pacifici fossero preferibili alla guerra.

Riconoscevano pure che il diritto di fare la guerra era l'essenza della sovranità.

Tra questi due poli opposti, si sviluppò un timido programma di risoluzione pacifica, l'antenato della Corte Mondiale del Ventesimo secolo. La così chiamata Corte Permanente di Arbitrato fu creata come una lista decisa dai governi di persone con la competenza per diventare arbitri, se e quando due potenziali litiganti fossero d'accordo a chiamarli. L'articolo 27 della Convenzione sull'Arbitrato Internazionale dice che i governi: "considerano loro dovere, se un conflitto serio rischia di scoppiare tra due o più di loro, ricordarsi che la Corte Permanente è a loro disposizione" e che questo sollecito "può solo essere considerato come un'azione amichevole".

La Conferenza dell'Aja non ha avuto effetti sulle relazioni di potere, ma ha permesso ai pacifisti continentali di infiammare gli animi a favore della risoluzione pacifica dei conflitti e di sfidare la tradizione del sistema statale europeo.

Dopo la fine della conferenza, il delegato italiano, il Conte Costantino Nigra⁸, notò: "abbiamo seminato bene all'Aja; ora tocca ai popoli fare il resto".

Gli attivisti pacifisti capivano profondamente quanto tenui potessero essere i risultati.

Frederic Passy⁹ osservò correttamente che il movimento non aveva un impatto diretto sulla formulazione dello scritto dello zar, ma "la cosa era nell'aria". Capiva che nessuna proclamazione regale avrebbe potuto creare il tipo di mondo che i pacifisti volevano, ma solo la "graduale crescita dello spirito di pace, ... di giustizia e mutuo rispetto".

I pacifisti capivano quanto fosse limitata la convenzione.

I risultati delle commissioni per la riduzione degli armamenti, composte da "esperti militari", furono quasi nulli.

L'inchiostro si stava ancora asciugando sulle convenzioni dell'Aja quando scoppiò la guerra boera. L'allegria degli attivisti pacifisti dopo la conferenza lasciò il posto alla voglia di difendersi e alla disperazione, quando il governo britannico si rifiutò di considerare l'arbitrato. Il governo inglese disse che non si poteva applicare la

⁸Era nato l' 11 06 1828 a Castelnuovo Nigra (TO) e morì a Rapallo il 1 07 1907. Studiò a Cuorgnè, a Ivrea e giurisprudenza all'Università di Torino. Nel 1848 si arruolò volontario nel corpo dei bersaglieri studenti. Fu segretario di Massimo D'Azeglio e di Cavour. Fu ambasciatore italiano a Parigi, San Pietroburgo, Londra e Vienna. Fu nominato conte, fu senatore dal 1882 al 1890, è stato massone.

⁹Nacque a Parigi il 20 05 1822 e vi morì il 12 06 1912. Si laureò in giurisprudenza e studiò economia. Nel 1867 fondò la Ligue internationale et permanent de la paix e cercò di opporsi alla guerra franco prussiana. Fu insignito del premio Nobel per la pace nel 1901.

convenzione perché i boeri non l'avevano firmata. I pacifisti inglesi, rischiando grande impopolarità e qualche pericolo personale, denunciarono la decisione del loro governo e misero a repentaglio le loro vite nel tardo settembre 1899, quando provarono a organizzare un raduno pubblico contro la guerra a Trafalgar Square.

La stampa annunciò che i pacifisti erano agenti boeri e traditori, indicando l'ora e il luogo del raduno. Hodgson Pratt, Felix Moscheles e Darby furono colpiti da mattoni, pali di legno, cibo andato a male, furono insultati e salvati dalla polizia. La maggior parte della folla era formata da lavoratori e ciò sconsolò Pratt.

Nei tardi anni Novanta, i due governi costituzionali più avanzati del mondo, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, avevano rifiutato di firmare il trattato sull'arbitrato bilaterale e avevano dichiarato guerre imperialiste a piccoli Stati.

Nel 1904, quando i governi inglese e francese, vecchi rivali, firmarono l'Intesa Cordiale, promisero di usare il meccanismo dell'Aja per ogni controversia futura non conciliante con la diplomazia. Con l'intento, che ogni trattato tra Francia e Gran Bretagna fosse soggetto alla diplomazia e quindi all'arbitrato internazionale finché gli interessi vitali, l'indipendenza, o l'onore nazionale non fossero coinvolti.

Per gli storici della diplomazia, questo accordo segnò un nuovo stadio nel riallineamento del potere prebellico. Per i pacifisti e i fautori degli accordi di arbitrato bilaterale, l'Intesa Cordiale era un trionfo.

Tra il 1899 e il 1908 furono firmati 77 accordi di arbitrato.

I pacifisti credevano fermamente di aver avuto un ruolo catalizzatore nell'Intesa.

Con la guerra russo-giapponese lo zar perse la sua posizione privilegiata di organizzatore della Conferenza dell'Aja.

Negli anni dal 1904 al 1907, il movimento pacifista provò a ottenere due cambiamenti: semplificare ed espandere le procedure delle convenzioni e dei protocolli dell'Aja, dare effetto a qualche forma di arbitrato obbligatoria.

La Conferenza Interparlamentare del 1889-90 era un immenso passo avanti. I governi erano invitati a usare il meccanismo dell'Aja per un vasto assortimento di temi che avrebbe largamente abituato le nazioni a una nuova routine. Per i parlamentari continentali, questo progetto riflettette veri cambiamenti nelle politiche europee.

Al successivo incontro dell'Aja fu chiesto di semplificare le procedure per aggiungere nuovi partecipanti alle sue convenzioni. Ogni Stato che volesse, potrebbe aggiungere la sua firma agli accordi. Le nazioni guida non manderanno diplomatici ed esperti all'incontro con aspettative di successo. Ci saranno dei nuovi Paesi, la maggior parte dei

quali latinoamericani.

La Seconda Conferenza dell'Aja si è svolta dal 15 giugno al 18 ottobre 1907.

I delegati tedeschi insistevano che l'essenza della sovranità era minacciata da ogni istituzione internazionale che avrebbe potuto sviluppare una vita propria.

Nell'Atto Finale del 1907, una bozza di convenzione creava la Corte Giuridica di Arbitrato che non rimpiazzava il tribunale del 1899; era aperta a sottoscrizioni.

L'unica promessa sostanziale fatta nel 1907 conforme alle richieste dei pacifisti, fu che i diplomatici si sarebbero ancora incontrati, entro sei o sette anni. Gli ottimisti tra la comunità dei pacifisti potrebbero dire che qualche forma embrionale di ordine mondiale internazionale stava prendendo forma.

Il disappunto pacifista nei confronti della conferenza fu evidente prima che finisse.

Nel 1908 a Berlino ci fu il primo incontro dell'Unione Interparlamentare in Germania. Il francese Léon Bourgeois¹⁰ riassunse l'incontro come il germe di una “società delle nazioni” che iniziava il lungo percorso di riconoscimento dell'accettazione di una legge comune per tutti, tra grandi e piccoli” e di “codificazione di reciproche obbligazioni”.

La maggior parte dei pacifisti non rimasero convinti.

Seguendo la riorganizzazione dell'Unione Interparlamentare dopo la Seconda Conferenza dell'Aja, l'attenzione si spostò dall'arbitrato. L'Unione venne ad argomenti simili a quelli discussi dalle associazioni di diritto internazionale: commercio, vie d'acqua, diritti dei neutrali e i diritti dei privati cittadini nel contesto internazionale.

Alfred Fried¹¹ pensava che si sarebbe dovuto trasformare il pacifismo in un movimento “scientifico” e l'unico lavoro logico dei pacifisti era intraprendere una campagna per educare le élite e i governi a ciò che era chiaro: l'egoismo nazionale era un atavismo assurdo e controproducente in un mondo già internazionalizzato culturalmente ed economicamente. Il messaggio di pace doveva cambiare, per enfatizzare che l'Europa esisteva davvero come civiltà e non solo come espressione geografica.

Una critica diffusa all'arbitrato, che i pacifisti ammettevano e giustificavano, era l'assenza di un sistema di diritto internazionale. Mancando di principi legali comuni,

¹⁰Nato a Parigi il 21 05 1851 e morto a Oger il 29 09 1925, studiò diritto e partì volontario per la difesa di Parigi nel 1870. Divenne prefetto di Parigi. Fu nominato sottosegretario di Stato, Ministro dell'interno, dell'istruzione, della giustizia, degli esteri, Presidente del consiglio. Fu un delegato francese alla prima Conferenza della Pace dell'Aja. Nel 1903 fu membro della Corte internazionale di arbitrato dell'Aja. Nel 1919 fu il primo presidente della Società delle Nazioni, nel 1920 fu insignito del premio Nobel per la pace e divenne Presidente del Senato.

¹¹Era nato a Vienna l' 11 11 1864 e vi morì il 5 05 1921. Era amante della letteratura e aprì una libreria a Berlino, conobbe Bertha von Suttner che lo influenzò profondamente. Fondò “il più efficiente periodico pacifista del mondo”. Fu insignito del premio Nobel per la pace nel 1911.

l'arbitrato non serviva neanche come meccanismo di sicurezza internazionale.

L'incontro del Congresso Universale della Pace del 1910 a Stoccolma era conscio di questo problema. Emile Arnaud¹² presentò un Codice della Pace di 145 articoli che offriva una base statutaria all'arbitrato e a ogni altra forma di risoluzione dei conflitti.

Le sue basi filosofiche discendevano dalla tradizione giacobina della Rivoluzione francese. Era il codice che i pacifisti a Milano nel 1906 avevano sperato potesse emergere dalla Conferenza di Pace dell'Aja del 1907. Per Arnaud non c'era nessun diritto universale o fondamentale per fare la guerra e conquistare gli altri. Negò le voci dei nazionalisti estremi e di qualche darwinista sociale così come di imperialisti ed espansionisti, secondo cui la guerra era una realtà storica e biologica che non può essere eliminata. Non accettava che il “realismo” della posizione di Deschamps ammettesse il diritto di fare la guerra nell'arena internazionale. I pacifisti non stavano dicendo che le guerre non scoppiano, ammettevano l'esistenza dei conflitti tra nazioni così come tra individui. Comunque, nelle società civili, la legge rimpiazzava la vendetta.

Le risoluzioni del 1891 e 1896 contenevano quattro principi incontrovertibili:

1 l'autonomia di una nazione è inviolabile

2 ogni nazione possiede il diritto all'autodifesa

3 tutte le nazioni sono mutualmente dipendenti le une dalle altre

4 in caso di dispute sulla nazionalità e l'indipendenza nazionale, la sola soluzione accettabile è la prescrizione di Kant- il diritto di autodeterminazione.

L'unica circostanza che ammetteva la guerra era l'autodifesa.

Per Arnaud la giustizia nazionale era una base per la pace internazionale.

Il Codice del 1910 riconosceva i diritti dei popoli nativi colonizzati, proponeva la creazione di una corte internazionale separata che avrebbe regolato ogni altra così detta terra libera e creato procedure con cui i nativi potevano fare petizioni per avere indennizzi, reclamando sia la terra che l'indipendenza.

I pacifisti continentali, comunque, pensavano che molti nativi non fossero in grado di governarsi. Ammettevano che c'era il “fardello dell'uomo bianco”, ma visto come un obbligo solenne. Per queste persone, le potenze coloniali erano unite a preservare e educare le persone, migliorare le loro condizioni morali e materiali e prepararle all'autonomia. I governi dovevano prevenire e punire atti di cannibalismo, sacrifici umani, tortura, mutilazione, schiavitù e prostituzione.

¹²(1864-1921) notaio, scrittore e pacifista francese, fu presidente della Lega internazionale della pace e della libertà.

I pacifisti criticavano anche la violenza dell'imperialismo.

Il Codice del 1910 rimase l'ultima forte testimonianza, prima della Grande Guerra, del movimento pacifista europeo per una pace organizzata, che riconosceva i diritti degli individui e delle nazioni.

L'ultimo dibattito significativo sull'arbitrato nel movimento pacifista prima del 1914 riguardava la questione delle sanzioni e del rafforzamento dell'arena internazionale.

Al Congresso Universale di Pace dell'Aja nel 1913, il professore olandese di diritto internazionale Cornelius van Vollenhoven¹³, scioccò i presenti quando propose la creazione di una forza di polizia internazionale.

Secondo Le Foyer gli Stati Uniti d'Europa devono avere un esercito internazionale.

Nel 1915 si è svolta la Terza Conferenza dell'Aja.

Nel 1922 all'Aja si è aperta la Corte Internazionale di Giustizia Permanente.

2 Il disarmo

Nel suo scritto del 24 agosto 1898, lo zar Nicola II asseriva che “una possibile riduzione degli armamenti eccessivi che pesano su tutte le nazioni era un ideale verso cui i tentativi di tutti i governi dovrebbero essere diretti”.

Un anno dopo, quando furono pubblicate le Convenzioni dell'Aja, la riduzione degli armamenti divenne una pia promessa di discussione futura.

Bertha von Suttner disse che gli amici della pace non dovrebbero occuparsi degli armamenti: questo può solo seguire da una comprensione e creazione di un ordine legale.

Il suo amico Max Nordau¹⁴ considerava l'argomento senza speranza, finché la natura umana non fosse cambiata. Gli attivisti pacifisti conservatori e moderati erano più ottimisti, pensando che alla riduzione degli armamenti sarebbe seguita la creazione di un ordine giuridico.

¹³Nacque l' 8 05 1874 a Dordrecht e morì il 29 04 1933 a Leiden. E' conosciuto per il suo lavoro sui sistemi legali delle Indie Orientali.

¹⁴Nacque a Pest il 29 07 1849 e vi morì il 23 01 1923. Fu sociologo, medico, giornalista e leader sionista ungherese, nonché cofondatore dell'Organizzazione sionista mondiale.

Paul Henri Benjamin Baluet D'Estournelles, barone di Constant¹⁵, rappresentò la Francia alle Conferenze dell'Aja e fu insignito del premio Nobel per la pace nel 1909. Insistette che un accordo giuridico generale dovrebbe precedere qualsiasi riduzione degli armamenti.

In Francia quando finì il secolo, la riduzione degli armamenti era un argomento molto complicato per le passioni sull'affare Dreyfus, dove patriottismo e sicurezza nazionale erano mischiati con l'antisemitismo.

L'Alleanza delle donne per la pace trattava i temi dell'arbitrato internazionale, dell'educazione e del suffragio femminile, ma la parola disarmo scomparve.

Edouard Descamps e Fredrik Bajer pensavano che ci volessero zone neutrali di non belligeranza: i piccoli Stati europei come Belgio, Olanda, Lussemburgo, Svizzera, forse i Paesi scandinavi potevano creare una lega di non combattenti e rifiutare di partecipare alle guerre europee: avrebbero così affermato la superiorità della legge della pace sulla guerra.

Fredrik Bajer¹⁶ si interessò al lavoro della Lega internazionale e permanente per la pace fondata nel 1867. Fondò nel 1882 la prima Società per la pace danese. Partecipò al Congresso europeo per la pace a Berna nel 1884 e al primo incontro dell'Unione interparlamentare a Parigi nel 1889. Propose la creazione di un ufficio permanente a Berna e ne fu il primo presidente. Fu insignito del premio Nobel per la pace nel 1908.

Tra il 1911 e il 1913 i parlamentari di Danimarca, Svezia e Norvegia crearono i loro incontri regionali dell'Unione Interparlamentare.

Alla fine del secolo, i pacifisti della classe media non potevano più permettere le implicazioni sociali del militarismo ma non tutti i pacifisti francesi credevano nell'innocenza di Dreyfus o supportavano la posizione di Emile Zola in difesa della vittima imprigionata.

Così come Moneta, Gaston Moch¹⁷ era uno dei pochi pacifisti con esperienza militare.

¹⁵Nacque a La Flèche il 22 11 1852 e morì a Parigi il 15 05 1924. Benjamin Constant era suo prozio. Studiò legge e lingue orientali a Parigi, iniziò la carriera diplomatica. Nel 1895 fu eletto alla Camera dei deputati, dal 1904 al 1924 fu senatore e membro della Corte permanente di arbitrato. Era anticolonialista e difese Dreyfus.

¹⁶Nacque a Versten Egede il 21 04 1837 e morì il 21 01 1922. Entrò nell'esercito danese ma nel 1865 si rese conto di essere più vocato alla filosofia che alla vita militare. Studiò lingue e insegnò. Dal 1872 si dedicò alla politica e fu eletto alla Camera dei Rappresentanti danese. Supportò la neutralità danese e la pace, l'unità scandinava, i diritti delle donne e l'educazione.

¹⁷Era stato capitano di artiglieria e voleva articolare posizioni pratiche per i pacifisti francesi e per il movimento internazionale. Era nato a Saint-Cyr-l'Ecole il 6 03 1859 e morì nel 1935. Era un pacifista e studioso di esperanto. Laureato al politecnico, capitano di artiglieria, pubblicò nel 1893 un'opera nella quale ha predetto una guerra di 40 anni che unirà i popoli combattenti.

Nel 1894 diede le dimissioni dall'esercito e si consacrò alla propaganda pacifista battendosi per l'alleanza franco-tedesca e i diritti dell'uomo. Fondò e diresse l'Espoir pacifiste (1905-8) e presiedette l'Istituto internazionale della pace. Moch, citando il caso storico della "levée en masse" della Rivoluzione Francese, sostenne che esistevano le milizie difensive, per armare e allenare una popolazione a difendere il suo territorio e per iniziare questo processo a livello nazionale nel sistema scolastico. Una milizia difensiva eliminava l'esistenza deleteria di caserme e la distanza sociale tra ufficiale e soldato. Ciò ridurrebbe i costi di addestramento dei soldati, farebbe finire la perdita di anni di lavoro produttivo e assicurerebbe una buona forza di difesa come ogni esercito professionale. A questa teorizzazione si è ispirato l'esercito svizzero, che ha la stessa forza difensiva di un esercito normale ma è economicamente e socialmente equivalente alla riduzione degli armamenti. Il sistema svizzero, un adattamento della milizia popolare sviluppatasi durante la Rivoluzione Francese, era democratico, efficace e poco costoso.

Nel 1905 Moch pensò che se la generazione attuale organizzasse la pace nell'Europa occidentale e liberale e stabilisse un accordo con gli Stati Uniti, avrebbe compiuto il suo compito. La comunità includerebbe Francia, Belgio, Italia, Gran Bretagna, Olanda e forse Scandinavia. Moch non sperava nel sistema internazionale di pratica legale, giuridica e organizzata che avrebbe incluso le dinastie dell'Europa centrale e l'autocrazia russa, nonostante i migliori sforzi dei pacifisti di quelle aree.

Tra i pacifisti continentali, gli argomenti di Moch erano molto simili a quelli degli italiani, di Ernesto Teodoro Moneta in particolare. I fondatori del movimento pacifista italiano negli anni Ottanta provenivano dall'ala garibaldina del movimento di unificazione italiana. Garibaldi, che condivideva questa visione della nazione armata, fu dispiaciuto quando non fu incorporato nella monarchia costituzionale conservatrice creata da Camillo di Cavour e Vittorio Emanuele II nel 1860-61.

La creazione di un esercito professionale, con una classe di ufficiali aristocratici che guidava la massa di coscritti fece arrabbiare i progressisti che avevano combattuto con Garibaldi per l'unificazione. Alla fine degli anni Ottanta, i conservatori stavano ovviamente pianificando l'uso dell'esercito per le conquiste d'oltremare.

Moneta, direttore del foglio milanese liberale "Il Secolo", si unì al movimento pacifista nel 1888 con una schiera di repubblicani che seguirono le tradizioni più democratiche del Risorgimento (stile giacobino).

Aveva combattuto contro gli austriaci a Milano nel 1848 e nelle guerre di unificazione

fino al 1866; credeva nella nozione mazziniana di nazione come unità di base del federalismo europeo. Moneta non abbandonò mai l'idea che una nazione libera e giusta fosse l'unica base per la pace internazionale e che non servisse un esercito professionale stratificato.

Nel 1889, al primo congresso di pacifisti italiani tenutosi a Roma, Moneta osservò che il costo per supportare quattro milioni di soldati in Europa, era solo a beneficio degli Stati Uniti, una repubblica sormontata da debiti militari. I suoi prodotti stavano portando i prodotti europei fuori dal mercato. I suoi capitali erano investiti in nuovi mezzi di produzione innovativi.

Se i governi europei avessero voluto davvero che le armi fossero solo per difesa, disse Moneta, avrebbero supportato la creazione di milizie popolari.

Nel 1889 l'Unione lombarda per la pace organizzò una conferenza internazionale sui poteri per discutere la trasformazione degli eserciti permanenti in milizie.

Moneta e Giretti riportarono ciò a Torino nel 1904.

D'Estournelles de Constant sosteneva che il disarmo è l'ultimo gradino dell'organizzazione pacifista. Prima del disarmo occorre ridurre gli armamenti e prima di ciò limitarli e la limitazione sarà preceduta da un accordo generale tra le potenze.

Sylvie Flammarion, presidente dell'Associazione "la pace e il disarmo da parte delle donne", fece una campagna tra lavoratori uomini e donne, in cui denunciò la corsa agli armamenti ed esortò il popolo a protestare per veri tagli alle spese militari, per venire incontro ai bisogni delle persone in miseria. Attaccata dagli avversari per il suo genere e per l'occupazione tedesca di Alsazia e Lorena, continuò a parlare della guerra come di una carneficina inutile, un massacro imbecille, il totale compimento della legge maschile. Criticò la corsa agli armamenti come un diavolo che opprime i poveri, le donne, la classe lavoratrice.

Il pacifista inglese Perris disse al movimento di rivedere il suo rifiuto a Tolstoj e riconsiderare il supporto agli obiettori di coscienza.

Il rifiuto individuale a portare le armi e lo sciopero organizzato contro il servizio militare, come l'ultima arma della democrazia contro il militarismo, furono specialmente validi negli Stati autocratici. Se i governi rifiutassero di trovare una formula per ridurre l'incubo delle armi, il rifiuto individuale dei cittadini dovrebbe essere considerato.

Le raccomandazioni favorivano un'obiezione di coscienza, il rifiuto individuale di servire come coscritto o combattere e per mezzo di gruppi pacifisti religiosi, furono introdotti al Congresso Nazionale di Pace Francese del 1904. Il leader pacifista

protestante Paul Allégret voleva che il congresso nazionale promuovesse una campagna per il diritto di rifiutarsi di imbracciare le armi. Il capo dei pacifisti francesi rifiutò questa proposta. I pacifisti francesi non potevano firmare il diritto individuale di rifiuto se intendevano rimanere coerenti nella loro definizione di obbligazioni di cittadinanza. L'idea che il rifiuto individuale dei cittadini a imbracciare le armi potesse diventare parte della filosofia del movimento pacifista, fu respinta da molti attivisti continentali.

Al congresso nazionale del 1904, Edoardo Giretti¹⁸, connesse l'aumento annuale della spesa militare al comportamento parassita della classe dirigente nella società italiana.

Pur non essendo socialista, Giretti spronò i colleghi pacifisti a unire le forze con le organizzazioni socialiste che stavano preparando attacchi a questo furto del tesoro pubblico.

In Europa dal 1880 al 1905 la richiesta annuale dei governi di nuove tecnologie militari fece crescere la spesa militare e non fece aumentare il senso di sicurezza.

In Francia la spesa era cresciuta di 245 milioni di franchi, in Germania 1 miliardo di marchi, in Italia 512 milioni di lire, in Gran Bretagna 60 milioni di sterline, in Russia 1 miliardo di rubli, negli Stati Uniti 250 milioni di dollari, in Belgio 252 milioni di franchi. Queste spese furono fatte quando l'Europa non era impegnata in una grande guerra continentale. Comunque nel 1904 la guerra russo-giapponese sottolineò gli allarmi dei pacifisti collegando la spesa per armi, la guerra e la rivoluzione.

Tra la prima e la seconda Conferenza dell'Aja, il controllo degli armamenti provocò una varietà di risposte tra i pacifisti. I progetti più pratici, trasformare gli eserciti professionali in milizie nazionali e cercare di ridurre ragionevolmente la difesa delle frontiere, facevano appello a radicali, repubblicani e attivisti socialisti.

In qualche comunità l'obiezione aveva basi storiche nelle chiese, all'inizio del Ventesimo secolo divenne proprietà degli anarchici e dei radicali socialisti antimilitaristi.

I pacifisti, che si erano distanziati dal processo diplomatico di regolare la guerra e di renderla più gentile, erano consci del significato del silenzio diplomatico del 1907.

Léon Bourgeois, sapendo che la riduzione degli armamenti era stata affossata, disse: “La società delle nazioni è stata creata. E' quasi viva. Una base nella legge sta emergendo dalle condizioni esistenti di tutte le nazioni e conseguentemente lo è la pace internazionale”¹⁹.

¹⁸Nato a Torre Pellice nell'agosto del 1864 e morto a San Maurizio Canavese nel dicembre 1940, economista, politico, pacifista, liberale, deputato radicale dal 1913 al 1919, direttore del movimento pacifista democratico italiano e internazionale.

¹⁹Bourgeois, *Pour la Société des nations*, 16, 287

Il Sesto Congresso Nazionale Francese per la Pace ascoltò queste parole in silenzio.

Socialisti, radicali e anarchici si appellarono ai delegati ai congressi internazionali, ma i leader del movimento pacifista italiano e francese bloccarono questa svolta.

Passy, Richet, Arnaud, Moch, Ruyssen e Moneta ripeterono che “i pacifisti non sono antimilitaristi”²⁰.

Charles Richet²¹ si prodigò per la causa del pacifismo.

Théodore Ruyssen²² nel 1913 tenne delle conferenze in Alsazia per l'autonomia della provincia, a quel tempo tedesca.

Fried dichiarò: “ L'antimilitarismo non è solo un danno per i governi e gli Stati, ma anche per il pacifismo. Gli antimilitaristi non perseguono il nostro stesso obiettivo con mezzi differenti...rifiutano solo i sintomi; noi attacchiamo le cause del militarismo”²³.

Negli ultimi cinque anni di pace, il controllo degli armamenti appariva nell'agenda di ogni congresso internazionale. Il rifiuto dei diplomatici nel 1907 di rinnovare la loro proibizione contro il lancio di proiettili dalle mongolfiere del 1899 assunse veste di presagio visto il drammatico successo dei fratelli Wilbur e Orville Wright. Le possibilità della macchina volante catturarono l'immaginazione in tutta Europa. La comunità dei pacifisti francesi rimase attonita che il loro senatore preferito, d'Estournelles de Constant, sostenesse un'appropriazione di 100.000 franchi per il Ministero della Guerra per sviluppare l'aviazione. Inoltre voleva che il governo costruisse aeroporti nel suo distretto natale impoverito, la Sarthe, per creare occupazione. Nel 1908 concluse che il potere aereo avrebbe procurato una difesa migliore e più economica alla Francia rispetto alla flotta. I voli degli aeroplani renderebbero la guerra così terribile, che dovrebbe essere subito conclusa perché nessuno avrebbe permesso che intere città e villaggi dormienti venissero inceneriti.

Altri pacifisti erano meno certi. Il dibattito continuò con passione tra i pacifisti francesi.

Nella guerra del 1911, gli italiani avevano usato un aereo per bombardare un ospedale turco, segno di dove potesse arrivare il brigantaggio omicida.

Secondo la delegazione francese non ci sarebbe diritto di proibire a una nazione o a un'altra di scegliere la forma di difesa che assicuri meglio la loro sicurezza.

²⁰Charles Richet, “Le service militaire et les amis de la Paix”, *Revue de la paix*, (1907), 332; “Pace, Esercito e Patria”, *La Vita internazionale* 10, n 3 (5 febbraio 1907), 49-53

²¹ Nacque a Parigi il 26 08 1850 e vi morì il 4 12 1935. Docente di fisiologia presso l'Università di Parigi, ricevette il premio Nobel per la medicina nel 1913.

²² Nacque l' 11 08 1868 a Chinon e morì a Grenoble il 5 05 1967. Fu professore associato di filosofia a La Rochelle e a Bordeaux. Militò nella Società delle Nazioni.

²³*Bericht*, Munich, 1907, 77

Sconfitto nel 1902 e nel 1908 nel suo sforzo di introdurre la posizione antimilitarista ai congressi pacifisti, Perris convinse i pacifisti che le capacità di produrre armi, le alleanze economiche e sociali influenzano la politica e ciò andrebbe rivelato.

Nel 1913 l'Unione Interparlamentare si riunì all'Aja e Ludwig Quidde propose un:

“ Modello di progetto per un trattato per la limitazione degli armamenti”. Le spese annuali della difesa nazionale includevano i costi di guerre precedenti, debiti di servizio, sostituzione di equipaggiamento perso o danneggiato, nuovi impegni, cose non usate per l'immediata difesa della patria.

Ludwig Quidde²⁴ fu un pacifista svizzero e ricevette il premio Nobel nel 1933.

Negli ultimi anni di pace, la leadership del movimento si spostò dalla sua insistenza originaria sul primato delle istituzioni legali e cominciò a proporre metodi con i quali i governi, preparandosi per la Conferenza dell'Aja successiva, iniziassero a proporre metodi con i quali i governi potessero progredire nella riduzione delle armi, senza danneggiare la sicurezza nazionale.

3 L'anacronismo della guerra

Quando scoppiò la guerra nel 1914, nessun attivista continentale fu colto di sorpresa.

Un anno dopo, durante il suo esilio in Svizzera Fried scrisse: “ Questa guerra è il prodotto logico del tipo di “pace” che l'ha preceduta. Il pacifismo, che l'opinione pubblica ha definito un fallimento, è stato in realtà completamente giustificato dalla guerra. Perché vedevamo che la guerra era per uscire da questa condizione di isolamento nazionale; lavoravamo, avvertivamo e cercavamo di sviluppare le forze di organizzazione come una tutela. Non avevamo illusioni; eravamo impegnati nella lotta contro una catastrofe che avevamo chiaramente previsto. Non abbiamo mai dubitato che le forze opposte erano più forti. Abbiamo visto arrivare la guerra”²⁵.

I pacifisti e gli internazionalisti del diritto hanno denunciato la guerra come un

²⁴Nacque a Berna il 23 03 1858 e morì a Ginevra il 4 03 1914. Studiò storia a Strasburgo e a Gottinga. Nel 1902 fu eletto al consiglio comunale di Monaco di Baviera, dal 1907 al 1919 fece parte dell'Assemblea bavarese e sempre nel '19 fu eletto al Parlamento della Repubblica di Weimar. Nel 1927 fu insignito del premio Nobel per la pace e nel 1933 andò in esilio volontario in Svizzera.

²⁵A. H. Fried, *The Restauration of Europe*, trad. da L. S. Gannet (New York, 1916), 10, 16-17

anacronismo che terrorizza la civiltà. Loro hanno descritto la guerra tra nazioni civili come una contraddizione dei veri legami internazionali, culturali ed economici; non hanno mai denunciato che forze razionali controllavano le decisioni di politica nazionale. Nel 1914, erano pochi i pacifisti di una nazione belligerante che non sventolassero la bandiera.

Per la maggior parte dei socialisti alla Seconda Internazionale, una guerra di difesa aveva precedenza sugli impegni internazionali. La rapida trasformazione di un pacifista in un soldato e patriota derivava logicamente dalla loro analisi di guerra, pace e giustizia.

Uno degli elementi chiave del progetto pacifista prima della guerra è stato una campagna persistente per svelare la natura della guerra moderna.

Come profeti, i pacifisti avevano più successo che come propagandisti o politici.

Dal 1913 i pacifisti presentavano la guerra come un pericolo immenso, un anacronismo, una reminiscenza di un passato militarista e feudale. I loro argomenti erano diventati un cliché: la sofisticazione tecnologica rendeva la guerra invincibile e, inoltre, la vittoria impossibile.

Il rigetto assoluto della guerra come politica di Stato sostenuto dai quaccheri britannici e dal russo Tolstoj, non ebbe risonanza tra i pensatori e gli attivisti continentali: ad esempio i pacifisti italiani rigettavano il pacifismo assoluto. Un attivista milanese scrisse: “La nostra visione era il pacifismo politico, da raggiungere con mezzi politici e anche militari”²⁶. I quaccheri, dall'altra parte, denunciavano tutte le guerre come assassinii senza capire la differenza tra assassinio per fini egoistici e uccidere per una causa non privata.

C'erano sociologi eminenti, come Ludwig Gumplowicz²⁷ che credeva nell'inevitabilità della guerra tra Germania e popoli slavi, come René Millet che elogiava la guerra come l'ultima esperienza psicologica dell'umanità.

Per Novicow²⁸, dalla società nomade a quella industriale, dalla gerarchia feudale al governo parlamentare, la brutalità è stata rimpiazzata dal credere nella legge e se questo processo continuasse, un giorno le donne saranno incluse nel processo politico.

²⁶Angelo Crespi, “Gli uomini e l'umanità” in *La Vita internazionale* 21 n. 5 (5 marzo 1918), 95-96

²⁷Nacque a Cracovia il 20 08 1909 e morì a Graz, in Austria. Fu uno dei fondatori della sociologia europea, giurista e scienziato politico, insegnò diritto costituzionale e amministrativo all'Università di Graz.

²⁸Yakov Aleksandrovich Novicow nacque nel 1849 a Odessa in Russia. Fu un sociologo che studiò in Francia. Fu uno dei primi membri dell'Istituto internazionale di Sociologia, morì il 21 05 1912. Entrò a far parte del movimento pacifista internazionale ma ne contestò l'enfasi sull'arbitrato.

Quest'apostolo del liberalismo proclamò che “socialismo, pacifismo e femminismo erano le tre grandi speranze del nostro tempo”²⁹.

Secondo lui il movimento sbagliava nel sottolineare la probabilità che, anche se non fosse scoppiata una guerra tra le nazioni armate europee, l'anarchia internazionale avrebbe avuto lo stesso effetto di minare il mondo civile. I pacifisti dovrebbero attaccare il disordine internazionale e, in concomitanza, fare una serie di proposte che avrebbero promosso modelli alternativi di federalismo e collaborazione internazionale.

I socialisti della Seconda Internazionale stabilirono che “ La libertà delle nazioni come quella degli individui fu stabilita dalla borghesia. Il Terzo Stato avrà la gloria di produrre i diritti dell'uomo; il Quarto Stato, la più grande gloria di creare il diritto delle nazioni “³⁰.

I pacifisti evitarono di adottare la proposta di Novicow di concentrarsi sulla federazione e l'organizzazione internazionale come argomenti chiave della loro propaganda. Un parlamento europeo, se costituito tra nazioni in accordo, era possibile e, se presentato in modo convincente dai pacifisti, avrebbe potuto persuadere un pubblico più ampio. Il probabile successo di un corpo permanente, al quale le nazioni parlamentari europee mandassero i loro delegati, procurerebbe incentivi potenti per le altre nazioni ad unirsi. Novicow basava la sua visione della propaganda pacifista nella sua credenza fondamentale che la guerra era diventata assurda, inutile e non necessaria tra gli europei, che hanno raggiunto uno stadio di evoluzione dove erano pronti per nuove istituzioni politiche.

Pochi pacifisti, in Francia e in Italia, non erano persuasi che tutte le guerre fossero futili. Secondo Bloch, la Triplice Alleanza e l'Intesa avrebbero raggiunto un'uguaglianza terribile da cui sarebbe emerso un inimmaginabile orrore. Inoltre non era possibile una vittoria, entrambe le parti avrebbero persistito e ne sarebbe risultato un bagno di sangue mai visto in Europa dalle invasioni mongole. Dopo le battaglie iniziali, Bloch predisse che le due parti sarebbero cadute al suolo, sparandosi dalle trincee. Dietro i loro muri di terra, le armate sarebbero immobilizzate e gli ufficiali affronteranno il problema di far uscire gli uomini per le offensive. Ma, una volta che salteranno la trincea, la polvere da sparo del nemico falcerà la prima fila, i soldati andranno dietro le colline dei commilitoni caduti e il calvario sarà completamente inutile. Poiché queste armate saranno composte prevalentemente da coscritti, Bloch si domandava quanto a lungo

²⁹Novicow, *L'affranchissement de la femme*, 339

³⁰Novicow, *La Possibilité du Bonheur*, 157-59, in Cooper, *Peace and Civilization*, 77

avrebbero continuato il massacro indiscriminato. Quanto a lungo potevano i soldati semplici guardare i loro amici inceneriti da melanite?

L'autodistruzione dell'Europa da parte dei suoi capi politici e militari, darebbe credito agli appelli socialisti e anarchici.

Bloch disse: “ Le spese militari di Germania, Inghilterra, Italia, Francia e Austria crescono costantemente e stanno portando l'Europa alla rovina; i prodotti di industria e agricoltura sono già diventati preda dell'America che, non avendo budget militari né debiti da pagare da guerre precedenti, possono usare tutta la loro forza lavoro per produrre qualsiasi cosa a prezzi più bassi. Non c'è dubbio che l'America beneficerà da un conflitto europeo per liberare i mercati mondiali dall'industria europea “³¹.

Il peso crescente della rappresentanza socialista nei parlamenti europei rifletteva la pace armata. Come risultato degli investimenti non proficui per armamenti, il capitale per gli investimenti fu ridotto e la vita della classe produttiva era perennemente intollerabile. La mal distribuzione della ricchezza, secondo Bloch, non era il risultato del sistema capitalistico, ma un prodotto delle spese statali in un'economia che non produceva benessere.

Le sue aspettative sul probabile trionfo del socialismo erano inaccurate solo per la collocazione. Bloch si aspettava che la grande arretratezza della Russia l'avrebbe protetta dal coinvolgimento radicale in una guerra e che la storia e l'economia della Francia l'avrebbero resa un candidato più appetibile per la rivoluzione. In più, notò, in Francia i rivoluzionari avrebbero avuto particolari difficoltà da parte delle donne. C'era una lunga tradizione di attivismo tra le donne francesi, dalla Grande Rivoluzione alla Comune alle urla ordinarie delle venditrici o le organizzazioni sofisticate per il suffragio femminile. Bloch considerava le donne francesi molto influenti nelle decisioni domestiche e non sottomesse ai mariti. In una guerra lunga, ci si aspettava che esse organizzassero di rovesciare il governo.

Altre fonti di discordie internazionali erano le tensioni etniche che avrebbero minato lo Stato austriaco e la probabilità di carestia, che lui si aspettava esplodesse in Italia.

Gli italiani erano gli altri suoi possibili rivoluzionari durante una guerra prolungata.

Bloch realizzò che la guerra futura non avrebbe replicato i conflitti relativamente recenti del 1866 e del 1870-71. Era uno dei pochissimi che prevedette la natura della “guerra totale”. Bloch diede al movimento la sua più importante analisi scientifica del probabile risultato della guerra moderna.

³¹Bloch, *La Guerre*, vol. 2, 161; vol. 4, 326

Nella visione di Bloch, gli attivisti pacifisti devono concentrarsi sugli avvenimenti reali, come la guerra anglo-boera. La loro letteratura e propaganda deve enfatizzare la brutalità del presente. Bloch voleva che il movimento usasse grafica e immagini sensazionali.

Elie Ducommun³² disse ai lettori che nelle guerre precedenti, almeno il 10% dei combattenti veniva ucciso e altrettanti rimanevano menomati permanentemente.

Tali erano anche i tassi di morte tra i civili per malattia, povertà, carestie e privazioni che seguono le grandi guerre. In una futura guerra di due anni, Ducommun stimò la morte di due milioni di persone.

Il controllo degli affari di Stato continua, secondo de Molinari, nonostante tutte le rivoluzioni e le riforme politiche, ad appartenere a una classe il cui interesse professionale è in opposizione con quello dei governati. Mentono sulla vera causa della guerra che ora, più che mai, mina il mondo, perché la guerra non ha più senso. De Molinari era critico degli Stati parlamentari e dei regimi autocratici, era cinico con la stampa libera.

Di conseguenza, l'Europa moderna aveva un livello di sviluppo (specialmente dopo le unificazioni tedesca e italiana) che non rendeva solo la guerra inutile, ma una catastrofe atavica. Per un luogo come l'Impero Ottomano, società paralizzata, Ferrero vedeva qualche valore nella violenza per abolire l'oligarchia al potere e sostituirla con una più desiderosa di progresso e di civiltà. Ferrero era poco convinto che una federazione d'Europa o un sistema di sicurezza internazionale fossero plausibili o anche una risposta logica al problema della guerra. La risposta per Ferrero, se ce n'era una, era di continuare una battaglia per educare una parte sufficiente della popolazione a entrare nella vita economica internazionale moderna e capire che il militarismo era un relitto del passato che cercava di precludere il futuro. Ferrero non credette mai che la corsa agli armamenti avrebbe preservato meglio la pace.

Bloch, de Molinari e Novicow morirono prima della Prima Guerra Mondiale. Ferrero visse per vedere la Seconda Guerra Mondiale, esiliato dall'Italia nel 1930 dopo duri anni di arresti domiciliari sotto il fascismo. Fu il suo rifiuto incondizionato di abbandonare i suoi principi, specialmente la sua insistenza sulla libertà di parola e di espressione, a persuadere Benito Mussolini a spendere centinaia di dollari al giorno per la sua

³²Nacque a Ginevra nel 1833 e morì nel 1906. Fu membro del Gran Consiglio dal 1858 al 1862 in Germania come deputato radicale. Insieme a Garibaldi concretizzò l'organizzazione del Congresso della Pace di Ginevra nel 1867 per fondare poi la Lega della Pace e della Libertà. Grazie a lui nacque l'Ufficio internazionale della Pace. Fu insignito del premio Nobel per la pace nel 1902.

carcerazione, finché la pressione internazionale fece in modo che il regime permettesse a Ferrero di andare a Ginevra per un incarico di docente delle relazioni internazionali.

Alfred Foillée³³ era convinto che se le truppe francesi e tedesche si fossero confrontate, entrambe le parti convinte che la loro fosse una missione per la sopravvivenza di una civiltà o di una razza superiore, il risultato sarebbe stato il reimbarbarimento dell'Europa. La guerra non sarebbe più “duello tra soldati professionisti”, ma “il sollevamento di interi popoli contro altri... in nome di qualche supposta ostilità endemica o ereditaria”.

Norman Angell³⁴ fu l'autore di “La Grande Illusione” che uscì nel 1909 in cui espose le sue teorie antimilitaristiche, disse: “ Il benessere, la prosperità e lo star bene di una nazione non dipendono dal potere politico. Ci sentiamo dire da tutti gli esperti che le grandi flotte e i grandi eserciti sono necessari per proteggere il nostro benessere contro l'aggressione dei potenti vicini, la cui cupidigia e voracità possono essere controllate solo dalla forza; che i trattati non servono a niente, e che la politica internazionale può essere giusta. Quando il genio finanziario d'Europa doveva decidere tra i grandi Stati con tutti i loro accessori imponenti di eserciti colossali e favolose marine, e i piccoli Stati, che non avevano quasi potere militare, questo genio, decise in favore di quelli piccoli e senza aiuto”³⁵.

Insistette che gli Stati moderni non potevano essere conquistati e che un'occupazione teorica di Londra da parte dell'esercito tedesco non sfiorerebbe i tedeschi, dovrebbero spendere molto di più nell'occupazione e nella gestione. Non potrebbero rapinare la Banca di Londra senza minare la loro stessa economia, perché gli stock e i bond sono posseduti internazionalmente. Gli investimenti erano transnazionali, i capitali operavano tra tutte le frontiere.

L'ossessione nazionale ad accrescere gli armamenti riflette la fondamentale illusione dei leader politici e militari, “ che il potere nazionale significa benessere nazionale; che l'espansione territoriale significa accrescere le opportunità per l'industria; che le nazioni

³³Nacque il 18 10 1838 a La Pouéze e morì a Lyon il 16 01 1912, fu dottore in filosofia, professore, scienziato sociale francese interessato di psicologia,

³⁴Nacque a Holbeach il 26 12 1874 e morì a Croydon il 7 10 1967. A 17 anni andò negli USA perché stufo di vivere in Europa e scrisse articoli sull'Europa prima della Prima guerra mondiale.

³⁵*The Great Illusion: A Study of the Relations of Military Power in Nations to Their Economic and Social Advantage* (London, 1910), terza edizione, 29-33

forti possono garantire opportunità per i loro cittadini che quelle deboli non possono”³⁶. Nel 1931 fu eletto al Parlamento inglese con i laburisti, si impegnò ad avversare fascismo e nazismo. Nel 1933 fu insignito del premio Nobel per la pace e diffuse il suo pensiero in tutto il mondo.

Se la guerra era un anacronismo pericoloso per la civiltà europea, sotto quali circostanze, se ce n'erano, aveva una nazione o un popolo titolo per combattere? La questione era così controversa che gli organizzatori dei congressi prevenivano che apparisse sulle agende, ma per membri sostanziali dell'attivismo pacifista italiani e francesi era cruciale. Le voci maggiori del movimento in Italia- E. T. Moneta; il linguista Angelo de Gubernatis, che guidava una società a Roma; e Rosalia Gwis-Adami, figlia di un patriota risorgimentale, romanziere e accolito di Moneta- insistevano sulla centralità dell'indipendenza nazionale come condicio sine qua non dell'internazionalismo. L'indipendenza italiana arrivava dopo diverse guerre brevi ma sanguinose. Dal punto di vista di un pacifista italiano, una posizione contro la guerra non significava rinuncia all'indipendenza, al diritto di autodifesa che è sacro tanto per le nazioni quanto per gli individui. La maggior parte dei pacifisti italiani insistevano che la legalità imperitura della Rivoluzione Francese consisteva nel diritto inalienabile delle persone ad autogovernarsi, nel rispetto per i diritti civili e per la libertà degli altri.

Moneta non dubitò mai della giustizia del diritto di combattere fino all'ultimo proiettile per la liberazione dal dominio di oppressori stranieri. Mezzo secolo dopo i suoi scontri contro gli austriaci, considerava la guerra l'unica opzione per creare l'Italia unita, realistica e giusta. Per alcuni italiani la guerra era un'afflizione, che sarebbe stata presente per decenni. Ciò significava che anche gli eserciti avrebbero continuato a esistere e i pacifisti italiani dedicavano più energia a introdurre forze democratiche e a controllare i militari.

A un incontro internazionale, il pensiero di Moneta: “Se c'è una cosa più orribile della guerra, è l'oppressione di un popolo da parte di un altro, la schiavitù”³⁷ era condiviso dalla maggior parte dei pacifisti continentali, specialmente dall'ex capitano di artiglieria dell'esercito francese Gaston Moch.

Per Moch tre contingenze possono ancora giustificare la guerra:

1 risposta a un'invasione aggressiva

2 rifiuto di una nazione ad adempiere a una decisione arbitrare

³⁶Ibid, quarta edizione (1913), 12

³⁷Moneta, discorso, *Bollettino ufficiale*, Rouen e Le Havre, 1904, 44

3 rifiuto di una nazione di ricorrere all'arbitrato prima di entrare in guerra.

Nel 1910 il congresso considerò un documento importante preparato da Emile Arnaud, il Codice della pace, dove figuravano il diritto all'autodifesa e di autodeterminazione. Moch pensava che i delegati avrebbero approvato il diritto di autodifesa, ma si sbagliava. L'opposizione dei pacifisti angloamericani, guidati da Ludwig Quidde, dissero che l'approccio di Moch avrebbe distrutto il movimento. Moch furioso disse che non avrebbe mai lasciato l'esercito per far parte di un movimento che era incapace di dichiarazioni semplici sul diritto inequivocabile dei cittadini di difendersi. Nessun movimento a favore della non resistenza, che fosse quacchero o di ispirazione tolstoiana, avrebbe avuto qualche titolo in Europa e gli “esclusi”, americani e britannici, le cui posizioni politiche erano completamente diverse, non avevano il diritto di imporre il loro punto di vista.

La guerra che scoppiò nel 1914 era per i governi una guerra di difesa e mise a tacere i pacifisti in Francia e in Germania. Quando la neutralità del Belgio fu violata pochi giorni dopo lo scoppio della guerra, i pacifisti britannici supportarono la decisione del loro governo di aiutare le vittime belghe.

Il movimento internazionale non denunciò in modo compatto la guerra dal quartier generale di Berna perché il consiglio del movimento era diviso tra gruppi filo francesi e filo tedeschi.

I pacifisti europei accettavano la legittima difesa contro gli attacchi come una giustificazione legittima della guerra. Ogni governo asseriva di fare la guerra solo per preservare la sua integrità nazionale contro aggressioni oltraggiose.

Perciò, almeno inizialmente, la Grande Guerra fu supportata dai pacifisti continentali nelle nazioni belligeranti, perché era essenziale per preservare l'indipendenza nazionale.

Capitolo 2

1 La difficoltà del pacifismo prima e durante il primo conflitto mondiale

Nell'ultimo decennio del Diciannovesimo secolo, il sistema delle alleanze rivali che definiva la struttura formale della vita internazionale europea seppelliva in modo non cerimonioso ciò che restava del sistema dei congressi. La sicurezza collettiva dell'era post napoleonica, stabilita a Vienna, fu rimpiazzata dalla classica bilancia di potere seguita alla guerra franco-prussiana e al trattato di Francoforte. Dopo il 1892, la Duplice Alleanza composta dalla repubblica francese e dalla Russia zarista affrontò la Triplice Alleanza della Germania degli Hohenzollern, l'Impero Austro-Ungarico e la monarchia costituzionale conservatrice italiana guidata da Casa Savoia. La partecipazione britannica all'inizio fu formalizzata nel 1904 e nel 1907.

Era raro che passasse un anno senza una crisi capace di dissolvere questa pace nel suo contrario. I calcoli dei leader politici garantivano o rompevano la pace.

I rinnovamenti ripetuti della Triplice Alleanza, la cronica Questione d'Oriente, la creazione della Duplice Alleanza, la guerra anglo-boera, l'aspra rivalità anglo-tedesca navale ed economica che scoppiarono nel Ventesimo secolo, le alleanze tra Gran Bretagna e Giappone (1902), tra Gran Bretagna e Francia (l'intesa del 1904), e tra Gran Bretagna e Russia (1907), le due crisi marocchine (1904 e 1911), la crisi austro-russa seguita all'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina (1908), i continui scontri nell'Impero Ottomano, l'invasione italiana di Tripoli (1911), le Guerre Balcaniche (1912-13), tutto scuoteva la fragile pace, che alla fine fu distrutta dall'assassinio dell'erede al trono degli Asburgo e di sua moglie a Sarajevo il 28 giugno 1914.

Il mese seguente l'assassinio, il sistema delle alleanze, l'unico ordine formale nell'anarchia internazionale europea, collassò come aveva fatto il sistema dei congressi. L'anarchia internazionale prevaleva di nuovo. Le apprensioni dei pacifisti erano giustificate. Alfred Fried osservò: "La pace come non esistenza di guerra non è la pace dei pacifisti, che esiste quando, seguendo un accordo organizzato tra diversi Stati, la

guerra è guardata come qualcosa di straordinario e non come uno strumento regolare di politica. La pratica di pace dei pacifisti non esclude l'uso della forza, ma anche questo sarebbe usato a servizio del diritto. Sarebbe uno strumento di organizzazione e ... non opprimerebbe a lungo i popoli”³⁸.

Nell'atmosfera prebellica di costante tensione, i pacifisti sapevano molto bene che l'uso crescente di forme pacifiche di risoluzione dei conflitti, specialmente l'arbitrato, erano eccezioni felici e non sufficienti a prevenire una guerra catastrofica. Nel 1913, un senso di premonizione tra i leader pacifisti rimpiazzò il loro tradizionale ottimismo.

Quando si aprì il Ventesimo secolo, un nuovo nazionalismo aggressivo e integrale esplose in Europa, franco e arrogante nella sua adulazione della guerra e della violenza. Charles Richet detestava i valori amorali che incoronavano la violenza come fine e mezzo, chiamando i suoi accoliti “gli apaches”³⁹. L'escalation di conflitti nazionalisti, di casi provocati da estremisti su entrambe le sponde del Reno, fece commentare a un attivista francese, Père Hyacinthe⁴⁰, che una nuova politica di strada aveva creato un clima pericoloso di “guerra latente”⁴¹ che aveva bisogno solo del più piccolo pretesto per esplodere.

La battaglia pacifista è stata condotta con cautela per rispettare la sovranità statale e il patriottismo razionale.

Il dibattito formale dei congressi contemporanei deve trattare di pace o concentrarsi su soluzioni ad ampio raggio per l'ordine strutturale europeo? All'inizio degli anni Novanta, i leader del da poco organizzato Congresso Universale della Pace e della Conferenza Interparlamentare, rispondevano con molta cautela ai militanti pacifisti che volevano che ai congressi di pace si parlasse e si agisse in modo aggressivo sulle ingiustizie e crisi contemporanee.

Moneta non poteva capire come ogni gruppo internazionale potesse discutere di pace e ignorare le giuste richieste di un popolo. A metà anni Novanta i congressi di pace non potevano ignorare i resoconti delle atrocità dei turchi ottomani contro le popolazioni cristiane a loro assoggettate: armeni e greci.

Alla Conferenza Interparlamentare la proibizione di coinvolgimento nella crisi contemporanea evaporò all'improvviso, quando le relazioni franco-italiane

³⁸ Alfred Fried, *The German Emperor and the Peace of the World* (New York e Londra, 1912), 40-41

³⁹ Charles Richet, *Le Passé de la guerre et l'avenir de la paix* (Parigi, 1907), 126

⁴⁰ Nacque a Orleans il 10 03 1827 e morì a Parigi nel 1912. Era un prete cattolico che nel 1870 lasciò la Chiesa cattolica perché contrario all'infallibilità del Pontefice e sposò un'ereditiera americana. Fondò la Chiesa gallicana.

⁴¹ Paul Hyacinthe Loyson, “La Guerre latente”, *Le Courrier européen* 10, n. 23 (12 settembre 1913), 361

cominciarono a deteriorarsi nel 1893.

2 Alsazia-Lorena

Senza dubbio la questione dell'Alsazia-Lorena minava la sopravvivenza e la coesione del pacifismo internazionale più di ogni altro problema a lungo termine.

Ampiamente percepita come probabile causa della prossima guerra continentale, una soluzione alla conquista del 1871, quando il nuovo Reich tedesco vittorioso annesse le due province francesi, era il primo obiettivo sulla lista dei pacifisti.

Novicow propose: “L'unica soluzione al problema dell'Alsazia-Lorena è questa: lasciar votare la popolazione da questa parte dei Vosgi e dall'altra parte del Reno, rispettare la decisione che emergerà dal plebiscito”⁴².

La neutralizzazione delle province fu richiesta dalla Società Pacifista inglese, dalla Società per la pace di Palermo, dalla Lega italiana per la pace di Torino, dall'Associazione danese per la neutralità. Nel 1889, Moneta sosteneva con il giovane, nuovo occupante del trono tedesco, il Kaiser Guglielmo II, una revisione del Trattato di Francoforte riguardante l'Alsazia e la Lorena.

La vera gloria, osservava Moneta, consisteva nel convincere gli uomini di Stato a preservare la comunità europea, non nelle bandiere e negli standardi delle truppe combattenti. Con riluttanza, i pacifisti francesi e tedeschi accettarono.

Moch voleva una discussione pubblica sulla stampa, mostrando che le due province non erano state rubate dal popolo tedesco, ma dalla leadership politica e militare prussiana.

Franz Wirth, pacifista tedesco, disse che i francesi non sarebbero stati capaci di riprendere le province con la forza, al meglio allenato esercito tedesco. I pacifisti non avevano diritto di discutere: le province erano tedesche. Erano più prospere sotto il governo tedesco e la gente era contenta di far parte del Reich.

I pacifisti francesi citavano il numero di emigrati che lasciavano le province, il numero di quelli che attraversavano la frontiera per celebrare le feste patriottiche, l'oppressione dei cittadini di seconda classe a cui mancavano i diritti legali nello Stato tedesco.

Moch, Heimweh e Moneta continuavano a insistere che il movimento internazionale condannasse la conquista e riconoscesse che tra popoli civili, la nazionalità fosse un'associazione volontaria e non forzata. Una risoluzione votata nel 1896 al congresso di

⁴²Jacques Novicow. “La Question d'Alsace-Lorraine ne sera jamais résolue par la guerre”, *La Paix par le droit* 4 (1894), 106-9

Budapest sostenne questa posizione; difese il diritto inalienabile dei popoli all'autodeterminazione nazionale. Novicow scrisse ad Alfred Fried:

“Hai ragione. Se avesse vinto la Francia nel 1870, avrebbe fatto esattamente come i tedeschi. Ma mi dispiace che l'Alsazia sia stata presa, non perché la Francia ha perso una provincia ma perché il principio della servitù collettiva fu applicato di nuovo da una grande nazione come la Germania... appena dopo che gli italiani avevano evitato questa pratica disastrosa con molto successo”⁴³.

Moch disse: “Le società per la pace di spirito tedesco sembra che vogliano trattare solo con cause di un eventuale conflitto che possa riguardare la pace in futuro... La teoria dello status quo che accettano come ovvia... dimenticano le cause del conflitto che sono... le più serie di tutte”⁴⁴.

Ci fu un dibattito pubblico sulla compensazione giusta per la restituzione delle province (il cambio con colonie africane era un'idea usuale), sull'uso di plebisciti come misura di decisione democratica e come modo di creare un territorio neutralizzato tra Francia e Germania. Novicow, convinto che la creazione di una federazione europea fosse la precondizione per una soluzione pacifica di tutti i problemi, inclusa l'Alsazia-Lorena, colse l'opportunità di insistere per una lega di piccoli Stati neutrali, che includa Belgio, Svizzera e le due province.

I progressisti francesi seppero che gli alsaziani avrebbero voluto rimanere nell'Impero tedesco, se avessero avuto autonomia e diritti civili.

Jules Prudhommeaux⁴⁵ credeva nella cooperazione e nella giustizia sociale, notò con speranza: “ La Francia è armata fino ai denti in preparazione della rivincita che non arriverà mai e che, in realtà, non vuole nessuno. Ciò che vuole davvero o voleva in passato, ci sarebbero state molte occasioni per farlo accadere... La maggior parte dei Paesi non vuole la guerra perché non c'è famiglia senza un figlio, un fratello, un marito nell'esercito”⁴⁶.

Si interessò al socialismo sperimentale: comunità concrete dove si applicava il socialismo reale.

Novicow portò la questione dell'Alsazia-Lorena al Dodicesimo Congresso di Pace Universale del 1903 a Rouen. Presentò Molenaar, fondatore della Lega franco-tedesca di Monaco e unico tedesco con qualche volontà di discutere la questione delle province.

⁴³Jacques Novicow ad A. H. Fried, 30 agosto 1895, Archivi BIP, Corrispondenza di Fried, lettera n. 87

⁴⁴Gaston Moch a Ducommun, 15 aprile 1895, Archivi BIP, VI A. I. a. “Nationalités”

⁴⁵(1869-1948), attivista pacifista parigino

⁴⁶“Movimento pacifico internazionale, lettera dalla Francia”, *La Vita internazionale* 5, n. 7 (20 luglio 1902), 438

Un pacifista francese propose che la Francia avrebbe dovuto abbandonare la *revanche* se la Germania avesse accettato l'arbitrato obbligatorio e iniziato a negoziare mezzi seri per ridurre gli armamenti.

Il gruppo di Molenaar propose:

1 La Lorena tornerebbe alla sua frontiera linguistica e la fortezza di Metz sarebbe smantellata

2 Indennizzo tedesco anche attraverso l'acquisizione del Lussemburgo o un trasferimento coloniale non specificato

3 Autonomia dell'Alsazia nell'Impero tedesco⁴⁷.

Molennar era ignorato dagli attivisti tedeschi e aveva una disputa con Fried.

Fried attaccò i pacifisti francesi perché sostenevano che i tedeschi avrebbero dovuto riconoscere il diritto internazionale nel 1871 quando non esisteva, ma era l'obiettivo principale del movimento pacifista.

Al Congresso Universale di Pace di Lucerna nel 1905 l'ufficio del Congresso Universale di Pace di Berna chiese a Francia e Germania un compromesso equo per preservare la pace e il diritto “ nel loro interesse e in quello del mondo civilizzato “.

Anche se la risoluzione ammetteva il diritto delle nazionalità di determinare i loro propri destini, poneva l'attenzione sulla possibilità che le nazionalità oppresse avrebbero trovato giustizia- senza un bagno di sangue- sotto l'ombrello di un'Europa molto organizzata giuridicamente⁴⁸. La risoluzione del congresso di pace del 1905 spostò l'enfasi dalla discussione sull'Alsazia-Lorena al riavvicinamento franco-tedesco.

Internazionalizzare- non neutralizzare- la città e farne un centro internazionale per la cultura, la salute, la ricerca, la tecnologica e l'istruzione, riconoscerebbe Strasburgo come centro di una comunità multiculturale.

Il movimento pacifista internazionale sopravvisse al suo sforzo senza successo di intervento sull'Alsazia-Lorena. I pacifisti francesi concludevano che il movimento pacifista tedesco era troppo debole per essere efficiente a casa, anche se ognuno rimaneva educato con i delegati ai congressi. La centralità delle tensioni franco-tedesche rimaneva il problema centrale della pace europea. “ C'è ancora un lungo cammino da fare per raggiungere una pace vera e solida in Europa”, scrisse Moneta a La Fontaine nel 1913: “ Dipende interamente- come ben sai – dall'aumento delle relazioni franco-

⁴⁷“Le Rapprochement franco-allemand: Lettre ouverte à M. Alphonse Jouet”, *La Paix par le droit* 14 (1904), 52

⁴⁸*Bollettino ufficiale*, Lucerne, 1905, 38-39

tedesche e per ottenere ciò, ti assicuro che non faremo mancare sforzi”⁴⁹.

Henri La Fontaine⁵⁰ nel 1907 divenne presidente del Bureau international permanent de la paix di Berna, organismo a cui venne conferito il premio Nobel per la pace nel 1910, premio che riceverà lo stesso La Fontaine nel '13.

3 L'Italia irredenta

Tra i pacifisti italiani, la questione dei popoli colonizzati era centrale per il loro intero programma. Ciò poneva problemi immediati sulla politica estera, le alleanze, amici e nemici e corsa alle armi. Tratto in breve questo tema.

Delle deficienze del post risorgimento la testimonianza più tangibile era nelle terre irredente lasciate nel 1866 all'Austria-Ungheria. Pur ponendo con insistenza l'accento sulla missione africana dell'Italia, l'Oriani aveva affermato la necessità di restituire Trento e Trieste alla nazione per completare l'opera del risorgimento: questo duplice accenno lascia capire come di fronte all'Africa e all'Adriatico ci fosse un analogo senso di attrazione da parte di quanti aspiravano al “compimento” dell'unità italiana. Se le due sfere apparivano non raggiungibili in contemporanea, se l'africanismo doveva portare ad una politica estera di alleanza con le Potenze centrali e le aspirazioni adriatiche ad una linea diplomatica di amicizia con Parigi, era anche vero che per i nazionalisti entrambe le aree erano una possibile meta nel cammino verso il compimento del cammino nazionale. Ciò sarebbe diventato evidente nel 1914-15.

Alla base della questione irredentistica stava il fatto che il governo italiano non era riuscito ad ottenere altri territori oltre a quelli stabiliti all'atto dell'alleanza con la Prussia. Il governo di Firenze era interessato all'acquisto del Trentino; a Trieste invece pensava solo una minoranza di politici italiani e pochissimi avrebbero seguito il barone Ricasoli⁵¹, il quale mirava addirittura all'Istria.

⁴⁹E. T. Moneta a H. La Fontaine, 8 maggio 1913, il Mundanum, Carte di La Fontaine, box 26

⁵⁰Nacque a Bruxelles il 22 04 1854 e vi morì il 14 05 1943. Dal 1877 fu membro della Corte d'Appello belga, nel 1895 fu eletto al Senato. Influenzato da Pratt, si occupò dell'organizzazione di un movimento giuridico per dirimere le cause internazionali.

⁵¹Il barone Bettino Ricasoli nacque a Firenze il 9 03 1809 e morì al Castello di Brolio il 23 10 1880. Venne influenzato da Balbo e D'Azeglio. Nel 1847 fondò il giornale “La patria”, il cui programma era costruire la nazionalità italiana. Fu protagonista dell'annessione della Toscana al Regno d'Italia. Eletto deputato nel 1861, successe a Cavour come Primo ministro.

Sebbene i disastri militari pesassero duramente sull'orgoglio della nuova nazione, non erano stati questi a costringere l'Italia a rinunciare alla parte irredenta. Custoza non era stata una gran battaglia e la flotta italiana surclassava ancora quella austriaca; tutto era dipeso dai disegni delle altre Potenze. L'Austria si era opposta a un armistizio sulla base del *uti possidetis* e aveva chiesto il ritiro degli irregolari garibaldini dal Trentino. Bismarck aveva fatto balenare qualche speranza che si potesse ancora ottenere la regione contesa, ma il suo appoggio dipendeva da ciò che avrebbe fatto la Francia: era chiaro che lo statista tedesco desiderava porre fine alla guerra. Da Parigi era giunta voce che Napoleone III non avrebbe sostenuto l'Italia contro l'Austria; il ministro biellese La Marmora⁵² aveva quindi informato il Ricasoli che senza l'aiuto francese, la situazione sul campo di battaglia era così grave da mettere in pericolo non solo Venezia, ma tutta l'Italia: così finì la guerra. Il Veneto era andato all'Italia. All'esercito era mancata qualsiasi coordinazione, a causa delle rivalità tra i generali e della loro irritazione contro Garibaldi, inoltre la diserzione aveva raggiunto il 75% tra i richiamati di alcune zone del Mezzogiorno.

Ufficialmente l'Italia non aveva brillato: si era presto diffusa l'idea che l'Italia “reale”, rappresentata da Garibaldi, avrebbe potuto trionfare senza gli ostacoli dei diplomatici. Di fatto, l'Italia non ne era uscita troppo male: i diplomatici avevano fatto la guerra che si era risolta in un successo pratico.

Quanto all'Austria, i politici italiani erano in genere d'accordo che l'Impero costituiva un baluardo necessario contro la penetrazione russa nei Balcani e contro il panslavismo. Era la vecchia tesi delle “Speranze d'Italia” del Balbo (1843) fondata sulla ragione più che sulla passione rivoluzionaria; l'inclinazione a soffermarsi sulla debole posizione dell'Italia era ripresa 40 anni dopo da Iacini⁵³ che condannava la “megalomania” in politica estera e giustamente notava che una guerra irredentistica avrebbe avuto pochi fautori.

Nessun governo italiano poteva volgere le spalle in modo definitivo agli irredentisti: ciò avrebbe non solo ferito l'orgoglio nazionale, ma anche precluso ogni possibile vantaggio diplomatico. La necessità di sfumare la questione, di evitare di sostenere la credenza che si potessero risolvere le aspirazioni nazionali senza tener conto della diplomazia, non era

⁵²Alfonso La Marmora nacque a Torino il 17 11 1804 e morì a Firenze il 5 01 1878. Fu generale e Ministro della guerra. Combattente in Crimea contro la Prussia, stipulò un accordo con essa in qualità di Primo ministro nel 1866.

⁵³Il conte Stefano Iacini nacque a Casalbuttano il 20 06 1826 e morì a Milano il 25 03 1891. Fu Ministro dei lavori pubblici, senatore. Grazie alle sue abilità diplomatiche l'Italia raggiunse un accordo con la Prussia che fu sua alleata nella terza guerra d'indipendenza.

un'esigenza solo italiana: essa contribuì a rafforzare l'impressione che i governi della Penisola non tenessero conto dei sentimenti nazionali. Non appena divenivano “ministeriabili” o “ministeriali”, tutti i politici sembravano scendere a compromessi e rinunciare agli ideali prima professati.

Benedetto Cairoli⁵⁴ fu un esempio di tale voltafaccia: quando la sinistra nel '76 aveva trionfato, Cairoli era rimasto radicale e aveva attaccato Depretis. Proprio in quell'anno (durante la celebrazione del settecentesimo anniversario della battaglia di Legnano) si era fatto notare come un focoso portavoce dell'irredentismo e aveva invocato la redenzione di non solo di Trento e Trieste ma anche di Nizza, mettendo in luce un altro aspetto del problema, aspetto che, se anche meno importante, non dovrebbe essere trascurato.

Il premio sponsorizzato dalla società della pace di Milano nel 1889 fu vinto da un insegnante, Ignazio Scarabelli, che sosteneva la posizione mazziniana secondo cui la pace internazionale sarebbe rimasta un obiettivo distante, raggiungibile solo dopo la liberazione di tutti i gruppi etnici- polacchi, irlandesi, slavi e gli italiani irredenti sotto il dominio asburgico. Scarabelli era ottimista, predicendo che l'oppressione politica non sarebbe più durata a lungo. I dominatori, come lo zar che “ha milioni di schiavi, ma sono schiavizzati da soli”, passeranno presto alla storia⁵⁵.

Per i pacifisti italiani il parallelo dell'Alsazia-Lorena era l'Italia irredenta, le province di Trento e Trieste- i territori italiani ancora separati dalla patria. C'erano, certamente, grandi differenze tra questa situazione e quella francese. Il governo asburgico si era stabilito da molto in queste aree. In più, il governo italiano era legato agli Asburgo nella Triplice Alleanza, i grandi oppressori della gente che parlava italiano.

Ogni volta che Roma rinnovava l'alleanza, scoppiava una crisi tra i pacifisti. Per Moneta, i compatrioti italiani “persi” non potevano essere abbandonati. I dividendi che l'Italia derivava dall'alleanza erano peggiori dei costi? La pace europea ne avrebbe beneficiato, se l'Italia avesse cambiato parte? Il governo italiano poteva migliorare le condizioni degli italiani sotto gli Asburgo, attraverso negoziati con Vienna? Per i pacifisti italiani, il dibattito sulle alleanze straniere era molto più fondamentale di un programma che incoraggiasse l'arbitrato o la federazione.

⁵⁴Benedetto Cairoli nacque a Pavia il 28 01 1825 e morì a Napoli l'8 08 1889. Nel 1848 ebbe un ruolo nelle Cinque giornate di Milano. Nel 1859 ebbe un comando nei Cacciatori delle Alpi, prese parte alla spedizione dei Mille. Quattro suoi fratelli morirono nelle guerre risorgimentali. Fu deputato e Presidente del consiglio, era filo-francese e irredentista.

⁵⁵Ignazio Scarabelli, *Cause di guerra in Europa e rimedi* (Ferrara, 1890), 256-71

Nel 1901, quando l'alleanza doveva rinnovarsi, il gruppo di Moneta mandò un questionario per intervistare politici e intellettuali. I trattati segreti con Vienna e Berlino potevano essere rimpiazzati da una serie di trattati di arbitrato come quello firmato con l'Argentina? Il questionario aprì un acceso dibattito.

Cesare Lombroso, l'eminente criminologo, notò che i danesi e gli svizzeri “vivono molto bene senza alleanze e sono più felici e ricchi di noi”⁵⁶.

L'attacco più inequivocabile alla partecipazione italiana alla Triplice arrivava dallo specialista di diritto internazionale Edoardo Cimbali⁵⁷, che la chiamò “un disastro per l'Italia e un vergognoso disastro per l'Europa”⁵⁸. Secondo lui l'obiettivo del movimento pacifista italiano avrebbe dovuto essere la cancellazione della Triplice Alleanza.

Cimbali vedeva poca differenza tra l'oppressione degli italiani nelle regioni alpine e il maltrattamento dei nativi in Africa o Asia.

Novicow in una serie di lettere, di articoli e nel libro “La Missione dell'Italia”⁵⁹, spronava gli italiani a lavorare per porre fine all'alleanza e usare la posizione unica dell'Italia in Europa come una spinta verso una federazione. L'ultima soluzione alle tensioni franco-tedesche sulle province “perse” era una federazione europea (e plebisciti per le popolazioni); Novicow insisteva con gli italiani di seguire un percorso simile. Nella storia italiana, Novicow vedeva certamente un modello per la confederazione europea. L'Italia era nella miglior posizione per guidare uno spostamento dal sistema delle alleanze. Gli interessi italiani coincidevano con quelli inglesi e francesi (egli ignorava le loro rivalità nordafricane) ed erano compatibili con gli interessi russi nei Balcani (entrambi anti-austriaci).

Nella visione di Novicow la missione dall'Italia era di puntare al futuro.

Le dimostrazioni e gli scontri di strada nel maggio del 1903 tra gli studenti di origine italiana e tedesca a Innsbruck diedero nuova urgenza al dibattito. Un'esplosione di simpatia irredentista in Italia mise il governo di Roma in una posizione molto scomoda. Le autorità asburgiche fecero una vaga promessa che sarebbe stato introdotto un programma di studi giuridici in italiano a Innsbruck, ma non iniziò mai.

A complicare le cose il dominio italiano sul commercio di Trieste fu attaccato da un flusso di slavi che entrarono in Italia e furono protetti da Vienna.

(Nel'81 Bismarck aveva deciso di ripristinare le relazioni diplomatiche con il Vaticano e

⁵⁶*La Vita internazionale* 4, n. 14 (20 luglio 1901), 437

⁵⁷Nato a Bronte nel 1862 e morto a Catania nel 1934.

⁵⁸*La Vita internazionale*, n. 19 (5 ottobre 1901), 595-6

⁵⁹Jacques Novicow, *La Missione dell'Italia* (Milano, 1901)

Sonnino aveva temuto che egli volesse risollevare la questione romana. Luigi Salvatorelli⁶⁰ in “La Triplice Alleanza” nota che le osservazioni di Sonnino erano inopportune e che in realtà Bismarck si stava adoperando per liquidare il Kulturkampf fin dall'epoca della morte di Pio IX (1878), ma per ragioni ben diverse da quelle che il Sonnino insisteva a credere. (“Bismarck” di Taylor)).

Nella politica del nuovo secolo, il grido per liberare gli italiani oppressi che vivevano sotto il dominio asburgico- una volta ideale garibaldino e mazziniano- fu preso da una nuova destra radicale di nazionalisti reazionari che attaccavano la debolezza dello Stato liberale. Anche loro volevano la rottura con la Triplice Alleanza e liberare i loro compatrioti con la forza, almeno così dicevano di voler fare.

Una volta non avevano mai dubitato dell'ideale mazziniano di trasformare delle genti in una nazione: questa era la fede con cui aveva vissuto la generazione di Moneta. Ma la nuova agitazione di destra per un'azione militare contro gli Asburgo violava sia i desiderata pacifisti per un cambiamento pacifico che la politica reale.

Gli stridenti nazionalisti di destra forzavano i pacifisti a riconsiderare la Triplice Alleanza come l'unica via pratica per una soluzione pacifica.

Nel 1904 al congresso nazionale degli attivisti pacifisti italiani, la questione degli irredentisti e la questione della Triplice Alleanza dominavano le discussioni.

Gli italiani dovevano andare in guerra per liberare le terre irredente? Gli italiani volevano morire per i confini del loro Stato? Che supporto avrebbero offerto a Roma gli altri governi per questa guerra? Quanto a lungo avrebbero dovuto aspettare gli italiani che una guerra fosse combattuta per riguadagnare le loro terre?

Gli italiani devono combattere per la creazione di un centro significativo per la cultura e l'istruzione a Trieste, secondo Ferrero.

I pacifisti italiani non erano in grado di parlare con una sola voce sull'irredentismo. Alcuni chiedevano una vigilanza costante e insediamenti militari, altri volevano persuadere il loro governo a lavorare per la visione di Ferrero.

Poi nel 1908 il governo austriaco annesse la Bosnia e l'Erzegovina, provocando quasi una grande guerra con la Russia. Non informò gli alleati italiani del suo piano, una chiara umiliazione. Un sentimento anti-austriaco pulsò per la penisola. I pacifisti italiani chiesero ai loro colleghi austriaci di organizzare delle proteste, ma ottennero un rifiuto.

In risposta alla richiesta di critica al loro governo da parte dei pacifisti austriaci, Bertha

⁶⁰Nacque a Marsciano l' 11 03 1886 e morì a Roma il 3 11 1947. Fu docente di storia e codirettore de “La Stampa”.

von Suttner promise a Moneta di fare tutto ciò che poteva per contrastare lo sciovinismo anti-italiano. Secondo lei la campagna più efficace sarebbe stata indiretta, come organizzare eventi per celebrare la cultura italiana, mostre d'arte e rappresentazioni di opera lirica. Qualsiasi critica politica più diretta si sarebbe rivolta contro.

Fried assicurò ai pacifisti italiani che la crisi non avrebbe portato a una guerra generale e che le crescenti forze democratiche in Austria non avrebbero supportato una guerra di espansione⁶¹.

Per i pacifisti italiani, queste risposte timide minavano la loro credibilità appena acquisita, basata sul Premio Nobel per la Pace a Moneta del 1907. Il movimento pacifista italiano e il governo italiano erano stati umiliati: il primo con le sue liti con i pacifisti austriaci, il secondo con una politica estera ridicola, nella quale gli italiani rimanevano leali a un alleato che non ricordava il loro indirizzo. Roma non dovrebbe rinegoziare la Triplice Alleanza senza una ferma assicurazione che vengano rispettati i diritti delle minoranze. Ma a questo congresso, i pacifisti votarono contro il rinnovo dell'alleanza.

Ironicamente, il movimento italiano nacque negli anni Ottanta e collegava la pace e l'autodeterminazione nazionale. Nel 1910 un ultimo sforzo con un approccio ragionevole all'irredentismo, fu fatto da Arcangelo Ghisleri⁶² al congresso nazionale di Como. Ghisleri rigettò la soluzione della guerra per l'Italia irredenta. Devono trentadue milioni di italiani versare sangue per liberare ottocentomila connazionali?

Notò che gli italiani che vivevano in Ticino non avevano mai sognato di riunirsi all'Italia- là è stato creato un accordo tra i gruppi etnici e la relativa contentezza dei cittadini italo-svizzeri suggeriva che sistemi politici multiculturali possono essere stabiliti. Dall'altra parte, la leadership delle comunità italiane che vivevano in Tirolo era clericale, conservatrice e pro-austriaca e aveva legami stretti con i circoli del potere di Vienna. Solo quando le comunità italiane nelle terre asburgiche lasciarono i loro capi e si associarono con i gruppi popolari slavi, una soluzione al maltrattamento di tutte le minoranze divenne fattibile⁶³. Il congresso approvò l'argomento di Ghisleri. Con riluttanza, i pacifisti accettarono l'idea che la popolazione italiana sotto il governo austriaco dovesse rimanerci.

⁶¹*La Vita internazionale* 12, n. 4 (20 febbraio 1909), 78-79

⁶²Nacque a Persico Dosimo il 5 09 1855 e morì a Bergamo il 19 08 1938. Era un geografo che nel 1875 fondò l'Associazione del libero pensiero, di simpatie democratiche e repubblicane. Di idee mazziniane, nel 1895 fu tra i fondatori del Partito repubblicano italiano.

⁶³Arcangelo Ghisleri, discorso al congresso di Como, riportato in *La Vita internazionale* 12, n. 20 (20 ottobre 1910) 471-74

Per Cimbali, le risoluzioni votate dal congresso di pace italiano, particolarmente i deboli giudizi sulla Triplice Alleanza, illustrava l'inutilità politica del movimento. Moneta, l'ex garibaldino, osservò che una nuova era iniziata in cui “le richieste nazionali possono essere soddisfatte con mezzi diversi da una tragica guerra. L'Europa è stanca di rovine e sangue e vuole pace”⁶⁴.

4 L'imperialismo

Nel 1911 la questione dell'irredentismo scomparve all'improvviso dall'agenda dei pacifisti italiani. Moneta fece una campagna attiva in favore dell'invasione di Libia e Cirenaica e della guerra contro la Turchia⁶⁵. Per due decenni i pacifisti italiani avevano insistito che l'indipendenza nazionale e i diritti umani precedevano il pacifismo e che la guerra aggressiva non era un'opzione. Nel settembre 1911, l'Unione lombarda si spostò, difendendo i diritti dell'Italia a un Impero Nordafricano.

Quando qualche pacifista italiano si unì al movimento internazionale con un duro attacco, Moneta li denunciò come antipatriottici.

Moneta, Angelo de Gubernatis e Rosalia Gwis-Adami dissero che la guerra contro la Turchia era pienamente giustificata. Ripeterono la ragione ufficiali: gli italiani avevano titolo a ricevere i frutti del loro lavoro, portavano la loro “industria e la loro intelligenza” nel mondo musulmano arretrato ed erano spesso uccisi per i loro sforzi di introdurre i cambiamenti del progresso⁶⁶. Se l'Italia avesse controllato territori in Nord Africa, vicino alla sua madrepatria, gli immigrati non si sarebbero persi in terre transatlantiche distanti, dove sarebbero stati staccati dalla loro italianità⁶⁷. Rosalia Gwis-Adami disse che il suo era un “pacifismo patriottico” che metteva gli interessi dell'Italia sopra a tutti gli altri.

Al Congresso Universale di Pace di Ginevra del 1912 esplose un confronto tra le due ali del movimento pacifista italiano con Giretti, Ghisleri, Gwis-Adami e Agnelli che si denunciavano a vicenda. Moneta andò troppo lontano quando descrisse l'azione italiana

⁶⁴E. T. Moneta, *Dal presente all'avvenire* (Milano, 1913), 6, 10

⁶⁵I meeting pacifisti programmati per il settembre del 1911 per onorare il cinquantenario dell'unificazione italiana furono cancellati.

⁶⁶“L'Italia, Tripoli e la pace”, *La Vita internazionale* 14, n. 19 (5 ottobre 1911), 500-502

⁶⁷*La Vita internazionale* 6, n. 11 (5 giugno 1911), 276-77

contro la Turchia come requisito perché l'Italia guadagnasse rispetto nella Triplice Alleanza. Forse, disse, i pacifisti dovrebbero abbandonare le loro visioni di un'alleanza con Francia e Inghilterra come inizio di federazione europea.

La crisi esplose nel movimento internazionale quando Gobat⁶⁸ denunciò con vigore Moneta di apostasia.

Gobat andò oltre fondando due gruppi e portando avanti una corrispondenza pubblica che attaccava il cosiddetto pacifismo patriottico.

In più, la guerra italiana contro la Turchia fece così arrabbiare la comunità pacifista, che leader come Gobat e W. T. Stead⁶⁹ parlarono seriamente di organizzare boicottaggi dei prodotti italiani. Un gruppo di Gobat sostenne l'azione diretta dei gruppi anarchici che fermavano i treni di soldati che andavano al fronte.

Pochi pacifisti erano scontenti della campagna vigorosa di Gobat contro Moneta, de Gubernatis e Gwis-Adami, tuttavia era il logico prodotto di una nuova militanza nel movimento. Dalla metà degli anni Novanta, il movimento internazionale- influenzato dagli argomenti di Moneta, Moch e Pratt- aveva insistito sull'autodeterminazione come una precondizione per la pace. La giustificazione del partito di Moneta sulla guerra in Libia del 1911 contraddiceva più di vent'anni di sue argomentazioni. Chiaramente, quando parlava di diritti umani, intendeva solo quelli degli europei. Nel 1911, un numero di attivisti pacifisti si mosse da questa posizione per abbracciare i diritti dei popoli non europei. Quando la fazione di Moneta della comunità pacifista italiana decise di difendere l'imperialismo, il movimento internazionale fu fermo con i suoi primi precetti e risoluzioni antimperialisti.

Il movimento pacifista ebbe un cambiamento completo nelle sue posizioni sull'avventurismo extraeuropeo. Inizialmente, i pacifisti spronarono i governi europei a intervenire nell'Impero Ottomano quando ci furono massacri di armeni e greci. Se le potenze non intervengono, dicevano gli attivisti pacifisti, gli europei saranno “complici di uno dei massacri più terribili che la storia ricordi”⁷⁰. L'intervento europeo molto

⁶⁸ Nacque a Tramelan il 21 05 1843 e morì a Berna il 16 03 1914. Figlio di un pastore protestante, si laureò in giurisprudenza ad Heidelberg. Fu presidente del Cantone di Berna. Nel 1900 fu uno dei fondatori dell'Unione Interparlamentare e fu insignito del premio Nobel per la pace nel 1902.

⁶⁹ William Thomas Stead nacque a Darlington il 5 07 1849 e morì il 5 04 1912 a bordo del Titanic. Gionalista, editore, divenne un sostenitore entusiasta nel movimento pacifista. Partecipò alle Conferenze dell'Aja del 1899 e del 1907.

⁷⁰ *Bollettino ufficiale*, Budapest, 1896, 37

contenuto a Creta nel 1896-97 ebbe l'approvazione dei pacifisti.

I pacifisti inizialmente approvarono una spedizione europea unita in Cina dopo lo scoppio della Ribellione dei Boxer (1898) per “assicurare il rispetto del diritto internazionale”⁷¹. In queste occasioni, la comunità dei pacifisti celebrò le possibilità positive del sistema dei congressi per preservare la vita e il diritto.

Poi, i racconti delle atrocità europee contro i cinesi tornarono in Europa; il supporto pacifista crollò. Moneta commentò che “i crimini dei Boxer sono oscurati dalle indescrivibili scene del nuovo ordine che è sostenuto con ferro e fuoco in nome della civiltà”⁷². I pacifisti europei riesaminarono la storia recente di contatti con la Cina concludendo che dalle Guerre dell'Oppio missionari, commercianti, ufficiali navali, imprenditori e diplomatici novecenteschi, non avevano fatto altro che distruggere una civiltà venerabile. Era tempo di lasciare la Cina ai cinesi⁷³.

I pacifisti si confrontavano anche con il cosiddetto pericolo giallo- un terrore che i governi da Washington a San Pietroburgo incoraggiavano come una giustificazione per aumentare i budget militari. Passy osservò che se fosse scoppiata una guerra razziale, sarebbe stata il risultato di una provocazione europea. Notò:

“Noi, con il pretesto di civilizzarli, andiamo in queste regioni distanti con i nostri vizi e la nostra violenza, irrispettosi dei loro modi di vivere e dei loro principi,... li condanniamo a lavorare nelle loro stesse terre, spesso mortalmente; li perseguitiamo e alla fine infliggiamo loro ogni sorta di tortura morale e materiale...abbiamo creato con le nostre mani il pericolo giallo e nero”⁷⁴.

Quando l'indipendenza dei popoli fu sacrificata al controllo europeo, disse G. Sergi, allora esplosioni come la guerra russo-giapponese, (che un buon numero di pacifisti vedeva come una risposta dei popoli gialli contro quelli bianchi), divenne comprensibile⁷⁵.

Anche l'atteggiamento verso l'Impero Ottomano divenne più sottile. Gli armeni avevano fatto una petizione di aiuto ai quartieri generali di Berna e Novicow parlò del loro caso nel 1900. Ma uno dei Giovani Turchi, Ahmed Riza, obiettò, insistendo che i pacifisti riconoscessero una realtà più complessa; il governo che lo aveva esiliato opprimeva numerose minoranze, includendo i musulmani; l'intero governo doveva essere

⁷¹*Bollettino ufficiale*, Parigi, 1900, 35

⁷²E. T. Moneta “Orrori dell'invasione delle truppe alleate in Cina”, *La Vita internazionale* 3, n. 22 (20 novembre 1900), 675-80

⁷³*La Paix par le droit* 10 (1900), 221-24

⁷⁴“Le Problème international du XX siècle”, *Le Courrier européen* 2 (1905), 882-83

⁷⁵G. Sergi, “Les Droits de la race jaune”, *Le Courrier européen* 2 (16 giugno 1905), 7

rimpiazzato. Non era abbastanza chiedere al sultano di smettere di uccidere i cristiani. Riza voleva che gli attivisti pacifisti appoggiassero la sua richiesta con la rivoluzione; molti non vollero.

Il cuore del movimento pacifista fu quasi rotto con la dichiarazione di guerra inglese contro la repubblica boera del Sud Africa. Per gli europei, era un disappunto peggiore della guerra americana contro la Spagna. Il rifiuto del governo britannico di accettare l'offerta boera di arbitrato, fatta da Paul Kruger⁷⁶, era un modo deprimente di iniziare il Ventesimo secolo.

Ellen Robinson al congresso di Parigi del 1900 offrì una descrizione dettagliata delle gravi umiliazioni e violazioni dei diritti umani quando gli europei avevano introdotto la loro nozione di “progresso” in Africa. La costruzione della ferrovia privò le popolazioni delle terre dove avevano vissuto tradizionalmente distruggendo le loro comunità. Supportata da Lucien Le Foyer, Robinson propose di votare una proposta che riconoscesse i diritti dei nativi. Il congresso del 1900 era d'accordo. Ahmed Riza andò oltre, chiedendo agli europei di cessare i loro sforzi di imporre i valori e l'educazione cristiani ai nativi, proposta che oltraggiò i delegati religiosi, soprattutto inglesi⁷⁷.

La rabbia dei pacifisti per il trattamento imperialista dei popoli non europei divenne furia, quando ci furono i nuovi massacri dei belgi in Congo. Era infinitamente peggio che in Cina. La litania di orrori riportata dall'Africa equatoriale fu riportata sulla stampa pacifista con l'uso delle prime fotografie. In alcune si vedevano bambini e adulti mutilati, perché non davano abbastanza gomma agli agenti della compagnia per lo sviluppo del Congo.

Al congresso internazionale di Milano del 1906 ci fu una grande denuncia e una domanda per riformare l'amministrazione dei territori così come la punizione degli assassini europei di nativi. Il congresso denunciò i massacri di armeni ed ebrei.

François Nicol, direttore esecutivo del Comitato d'azione repubblicano per le colonie francesi, disse che le colonie francesi- Indocina, Algeria e Madagascar- erano ragionevolmente ben governate. Per ridurre gli abusi serviva un codice internazionale per la colonizzazione e lui chiese supporto ai pacifisti. Il Tribunale dell'Aja doveva essere usato per risolvere il conflitto coloniale tra nazioni-stati e per dare l'indipendenza

⁷⁶ Nacque a Colesberg in Sudafrica il 10 10 1825 e morì a Clarens in Svizzera il 14 07 1904. Nato da una famiglia di origini prussiane, nel 1836 si unì al Grande Trak. Entrò nell'esercito e diventò comandante della Repubblica del Transvaal di cui fu anche Vicepresidente. Dopo l'annessione nel 1877 del Transvaal da parte degli inglesi divenne leader della rivoluzione boera. Nel 1880 diventò Presidente del Transvaal e nel 1899, all'inizio della seconda guerra anglo-boera, si trasferì in Olanda e poi in Svizzera.

⁷⁷ *Bollettino ufficiale*, Parigi, 1900, 57-68

a una colonia. Nicol dettagliò le aree di abuso e vergogna: la schiavitù in Sudan, le truppe di colore contro la popolazione algerina, la completa ignoranza dei valori musulmani all'Ufficio Coloniale. Il congresso per la pace francese adottò le proposte di Nicol.

5 La fine della “Pace”

La natura della crisi degli ultimi quattro anni di pace prima del 1914 non fu assorbita dalla leadership del movimento pacifista. Quando nel 1911 esplose la seconda crisi marocchina, (altro confronto franco-tedesco), il segretario dell'ufficio di Berna, Albert Gobat, puntò il dito contro gli agitatori sciovinisti di entrambe le nazioni (chiarendo che credeva i tedeschi più responsabili). Nel 1912, il Congresso Universale di Pace denunciò fermamente i guerrafondai nelle due nazioni di manipolare una crisi. In Francia la seconda crisi marocchina ispirò proposte per una nuova legge sulla coscrizione di tre anni e per drammatici aumenti di spesa militare (inclusa quella per aerei). I pacifisti francesi si opposero alle risposte militaristiche e gruppi radicali di sindacalisti, socialisti e lavoratori organizzarono rumorose proteste di strada contro la legge sulla coscrizione. La classe lavoratrice femminile nel Comitato femminile contro tutte le iniquità sociali predicò agli angoli delle strade, scioperando contro la coscrizione e chiamando al sabotaggio.

Inoltre questi gruppi non avevano niente in comune con le vecchie società della pace, illustravano solo il tipo di sollevazione sociale che i pacifisti avevano promesso sarebbe arrivata, un giorno, se le polizie militari dominavano il processo politico dell'Europa.

Quando la seconda crisi marocchina fu risolta con l'arbitrato, il senatore francese d'Estournelles de Constant esagerò l'importanza della vittoria. L'accordo poteva diventare un modello per risolvere le frizioni europee in Africa, razionalizzando la politica imperialista.

Nel 1913 si riunirono in Svizzera membri delle delegazioni parlamentari inglesi e francesi e l'incontro fu d'impatto. I pacifisti volevano aumentare la comprensione francese e tedesca con scambi culturali ed educativi. Queste iniziative aumentarono di frequenza tra insegnanti-studenti e gruppi professionali dopo il 1911. Père Hyacinthe, un

attivista pacifista francese, organizzò “Per conoscersi meglio” nel 1912, che prevedeva attività per i cittadini: corsi di lingua, scambi teatrali e artistici, pubblicazioni letterarie congiunte, un giornale “Francia e Germania”. Da parte tedesca ci fu la creazione dell'Istituto franco-tedesco della riconciliazione nel giugno 1913 con la sponsorizzazione di Ernest Haeckel⁷⁸ (a Jena) e Henriette Meyer (a Parigi).

Ernest Haeckel partendo dal poligenismo creazionista, che presenta le razze umane come specie create separatamente, credeva che le varie lingue fossero lo spartiacque tra l'animale e l'uomo e che i vari gruppi linguistici che corrispondono alle razze si fossero evoluti separatamente. Le lingue con maggior potenziale formano razze con maggior potenziale.

Questa organizzazione voleva sviluppare la comprensione della cultura e della storia francese e tedesca tra i cittadini comuni. I più giovani di ogni Paese si sarebbero incontrati in campi estivi e gli adulti avrebbero partecipato a eventi culturali che illustrano la storia e la civiltà di ogni Paese.

Nella crisi degli anni 1911-13 c'era poco da festeggiare, a parte l'apertura formale del Palazzo della Pace all'Aja nel 1913. L'attesa Terza Conferenza della Pace dell'Aja non ci fu.

L'ultimo anno di pace, Lucien Le Foyer disse che l'intero processo di costituzione di un trattato dovesse essere trasferito all'autorità legislativa negli Stati parlamentari. La politica estera doveva essere sottratta al controllo esclusivo delle macchinazioni segrete dei circoli esecutivi, vestigia dei secoli monarchici. Se la pace doveva divenire realtà, la diplomazia segreta doveva finire. Tutti i trattati dovevano passare alle Camere per la ratifica. I trattati segreti violavano i diritti individuali e comunitari.

Joseph Schumpeter⁷⁹ insegnò ad Harvard e scrisse: “Il nazionalismo aggressivo, l'istinto di dominio e la guerra derivano dal passato distante e vivono fino al presente- cose del genere non muoiono in una notte”.

⁷⁸Nacque il 16 02 1834 a Potsdam e morì il 9 08 1919. Medico e zoologo, scoprì e catalogò molte specie. Fu il primo a usare l'espressione “prima guerra mondiale”.

⁷⁹Nacque a Triesch l' 8 02 1883 e morì a Taconic l' 8 01 1950. Studiò economia e diritto. Nel 1919 fu Ministro delle finanze della Repubblica di Weimar.

6 Il collasso

In modo sarcastico, Norman Angel sottolineava l'apparente successo del movimento pacifista nel 1913:

“Ho parlato di Pacifisti e Bellicisti, ma, naturalmente, ora siamo tutti pacifisti. Lord Roberts⁸⁰, Lord Charles Bersford, Lord Fisher, Mr. Winston Churchill, the Navy League, the Universal Military Service Leagues, l'Imperatore tedesco, l'editore dello Spectator, tutte le Cancellerie d'Europa allo stesso modo dichiarano che il loro unico scopo è mantenere la pace. Non ci sono mai stati simili Pacifisti.

L'Imperatore tedesco nei discorsi al suo esercito sottolinea immancabilmente che loro sono per la pace dell'Europa. Un Primo Lord vuole più navi? E' perché una Flotta Britannica forte è la miglior garanzia di pace. Lord Roberts vuole la coscrizione perché è il solo modo di mantenere la pace; l'editore dello Spectator ci dice che il grande crimine della Turchia è non aver fatto sufficiente attenzione al reclutamento e all'armamento, che se solo fosse stata forte, tutto sarebbe andato bene. Similmente tutti sono convinti che il solo modo per mantenere la pace è aumentare l'armamento”⁸¹.

La sintesi efficace di Angel ha colto un familiare sotterfugio nei rapporti pubblici-linguaggio pacifista per civilizzare la politica militarista.

Il fatto che i politici europei ogni tanto avviluppassero politiche muscolari in linguaggio delicato era un tributo sleale al successo degli argomenti pacifici, tecnica che divenne routine politica nel Ventesimo secolo. Nell'estate del 1914, gli eufemismi finirono. Pochi mesi dopo l'inizio del massacro, Henri La Fontaine scrisse angosciato: “Mai in venti secoli di Cristianesimo una guerra era stata iniziata con un tale accumulo di orrori e un tale disprezzo di ogni legge umana o divina”⁸².

Dal 28 giugno (assassinio di Sarajevo) per buona parte di luglio 1914 gli attivisti per la pace fecero attenzione alle crisi in atto ma condivisero l'opinione generale che sarebbe emersa qualche soluzione. Voci di mediazione per una soluzione pacifica continuarono

⁸⁰Robert Baden-Powell o Lord Roberts nacque a Londra il 22 02 1857 e morì a Nyeri nel 1941, militare e scrittore, fondò lo scoutismo.

⁸¹Angell, *Peace Theories and the Balkan Wars*,. London, 1914, 83

⁸²Henri La Fontaine, “What Pacifists Ought to Say” (Berna, novembre 1914), 4 pp. in Mundaum, Carte di La Fontaine, box 30

fino alla terza settimana di luglio. Non vedendo minacce ai loro congressi annuali previsti per settembre- il Congresso Universale per la Pace a Vienna, l'Unione Interparlamentare a Stoccolma- i pacifisti stamparono agende che sottolineavano la Terza Conferenza dell'Aja 1915, i contributi di Bertha von Suttner, e il modello di Quidde per il trattato di riduzione delle armi. Fu terminato il film basato sul romanzo di Bertha von Suttner ed era pronto per la proiezione al Congresso Universale per la Pace di Vienna.

Al 31 luglio Philip Stanhope, Lord Weardale, presidente dell'Unione Interparlamentare commentava: “Il nervosismo prevalente è naturale ma, credo e spero eccessivo. Né Francia né Germania vogliono la guerra e penso nemmeno la vogliano i circoli della corte russa”. Weardale sperava che la crisi si resolvesse con una formula “dare una lezione alla Serbia”. Voleva che l'Unione Interparlamentare usasse il suo Congresso di Stoccolma come opportunità per gli Stati neutrali di produrre una dichiarazione di mantenimento delle ultime situazioni balcaniche.

Se i capi pacifisti avessero prestato attenzione alla stampa viennese, compresi i quotidiani liberali che avevano occasionalmente sostenuto la causa pacifista, sarebbero stati ottimisti. L'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando e della moglie Sofia von Hohenberg trasformò anche il relativamente liberale Neue Freie Presse e il Neues Wiener Tagblatt in ammiratori incantati della vendetta sanguinosa contro la Serbia⁸³.

Il 31 luglio confusione e incertezza arrivarono a una realtà chiarissima: la dichiarazione austriaca di guerra consegnata a Belgrado il 28, malgrado gli sforzi dei diplomatici britannici, francesi e di alcuni russi per trovare una formula di mediazione.

L'invasione seguì immediatamente. Gli attivisti continentali per la pace erano allarmati, arrabbiati, rassegnati; fecero un ultimo, eroico sforzo per evitare la catastrofe. Da Parigi, l'Associazione della Pace attraverso il Diritto inviò frenetici telegrammi alla cancellerie europee ripetendo i loro obblighi sotto le convenzioni dell'Aja di usare l'arbitrato prima delle armi.

Riempirono i muri di Parigi di manifesti che chiedevano soluzioni pacifiche e invocavano l'uso dei meccanismi dell'Aja. Il Trattato Franco-Russo prevedeva obblighi per i francesi, notò Théodore Ruysen, “Le convenzioni dell'Aja sono anche trattati. Perché non ci legano ugualmente?”⁸⁴.

In Belgio, il consiglio nazionale del movimento pubblicò un appello alle piccole potenze

⁸³Laurence, “Viennese Press”, 162-63

⁸⁴*La Paix par le droit* 24 (1914), 401-4

per una manovra congiunta nelle capitali delle Grandi Potenze “per scongiurare l'imminente catastrofe” e per assicurare la loro partecipazione a una conferenza risolutiva della crisi.

A Torre Pellice in Piemonte una pubblica riunione della società della pace votò a favore della neutralità italiana se l'Austria avesse attaccato la Serbia. 500 persone sottoscrissero le parole di Edoardo Giretti, che sollecitava il governo italiano

“a intraprendere ogni azione di mediazione pacifica tra i popoli risucchiati nel vortice della guerra che è la totale negazione di civiltà e umanità”.

La Fontaine convocò una riunione d'emergenza del direttivo dell'Ufficio Internazionale della Pace a Bruxelles per il 31 luglio. Vennero circa 50 persone, rappresentanti le maggiori società nazionali, tranne l'Austria. Quando si riunirono al Palace Hotel, seppero solo di una guerra localizzata nei Balcani.

I pacifisti chiesero sessioni immediate di emergenza dei parlamenti d'Europa.

Ludwig Quidde li assicurò che la dichiarazione di guerra austriaca era vista con preoccupazione in Germania; naturalmente, continuò, se la Russia supportasse i serbi ad attaccare l'Austria, i tedeschi difenderebbero il loro alleato viennese, ma nessuno si aspettava che ciò avrebbe portato a una guerra con la Francia.

La guerra balcanica iniziò il 28 luglio 1914, divenne una guerra continentale, poi una guerra mondiale in una settimana.

Il 4 agosto, quando la Germania entrò nel Belgio neutrale, la Gran Bretagna entrò in guerra con la Francia e la Russia. Questi eventi infransero ogni possibilità di continuare una cooperazione internazionale tra i pacifisti europei. La neutralità del Belgio, garantita dal Trattato di Londra dal 1830, giocava un ruolo importante nell'attività pacifista internazionale, particolarmente dal 1889. Fu considerato come un solido aspetto degli internazionalisti legali e dei pacifisti. L'invasione tedesca spaccò il movimento pacifista più dell'ultimatum austriaco alla Serbia, della mobilitazione russa per la Serbia, del supporto germanico all'alleato austriaco, del supporto francese all'alleato russo.

Dopo l'invasione del Belgio Lord Weardale osservò: “Se le ambizioni germaniche perseguite con tale disprezzo di trattati, obblighi solenni o considerazioni umanitarie dovessero, come spero, fallire, il Trono degli Asburgo e Hohenzollern sarà cancellato. L'Europa avrà imparato una lezione e quelli che hanno il ruolo principale in tutta questa miseria saranno giustamente i primi a soffrire”⁸⁵.

Lord Weardale nacque a Marylebone l' 8 12 1847 e morì l' 1 03 1923. Entrò in marina e

⁸⁵Weardale a Lange, 7 agosto 1914 in IPU, Carte Weardale, box 238

sposò una parente di Tolstoj. Nel 1886 fu eletto alla Camera dei Comuni. Forte oppositore alla guerra, anche a quella boera, presiedette la sesta Conferenza nazionale per la pace nel 1910, guidò il gruppo britannico all'Unione Interparlamentare e ne fu presidente dal 1912 al 1922.

Ludwig Quidde non colse il notevole effetto dell'aggressione al Belgio. Con un certo candore, scrisse al nuovo direttore esecutivo dell'Ufficio di Pace di Berna, Henri Golay, chiedendo “vista l'attuale situazione” che un comitato esecutivo provvisorio si creasse per dirigere l'ufficio di Berna, comprendendo La Fontaine, Arnaud, un inglese (forse Green), Fried e lui stesso. Golay considerando la sospensione di poste e trasporti e l'angoscia generale, considerò tale richiesta con scetticismo ma la mandò a Londra a La Fontaine. Henri Golay (1914-51), fu segretario generale del Bureau international de la paix.

Quidde accompagnò la sua proposta con la promessa di un viaggio a Stoccarda per vedere che cosa potesse voler fare la comunità pacifista del luogo. Non chiari immediatamente i suoi obiettivi per un rinnovato sforzo di pace.

La Fontaine non vedeva fretta per un congresso e capì alla svelta che sia Quidde sia Alfred Fried, anche lui pro congresso, credevano evidentemente che la razionalizzazione militare tedesca servisse a invadere il Belgio. (La posizione tedesca, naturalmente era che la Francia mirava a invadere la Germania attraverso il Belgio e che il loro movimento era essenzialmente una mossa preventiva; che non avevano intenzione di anettere il territorio belga e che avrebbero compensato ogni danno causato dalle loro truppe nell'“attraversamento”). Né Quidde né Fried, osservò la Fontaine, capirono che la violazione dei trattati e il violento saccheggio di Lovanio avevano eliminato l'incrollabile insistenza del movimento sulla pace attraverso la legge. La Fontaine credeva anche che i tedeschi erano decisi ad anettere ogni vicino neutrale e anche le colonie di altre nazioni. I Balcani si sarebbero aggiunti ai territori asburgici controllati dagli austriaci. Decisamente non era tempo di congressi.

A Londra, Green si adeguò:

“Non credo che non serva a nulla andare a Berna. Non serve parlare di pace se il militarismo prussiano non sarà schiacciato. Quando verrà il tempo per un accordo, allora dovremo cercare di far sentire le nostre voci. L'invasione tedesca del Belgio era un crimine e ognuno deve ammirare la coraggiosa difesa delle truppe belghe... Il nostro popolo sente che hanno sguainato la spada per una buona causa, difendere il Belgio e

aiutare la Francia a non essere schiacciata”⁸⁶.

Gaston Moch era veemente. In una lettera rimarcabile a Quidde diede tutta la colpa della guerra ai militaristi prussiani e austriaci ma promise che erano finiti- la loro stupida brutalità garantiva l' “insurrezione dei popoli”.

“Viviamo in un periodo che può solo essere paragonato ai grandi giorni della Rivoluzione. Il 4 agosto (funerale di Jaurès e una riunione della Camera) e il 21 e 22 (firma dei volontari stranieri) sono i più nobili e gloriosi giorni che io abbia visto. Oltre 40000 stranieri da ogni dove... arrivati in buon ordine, ... sull'Esplanade des Invalides per firmare- italiani, russi, cechi, spagnoli, inglesi, americani, svedesi, svizzeri, romeni, ebrei russi, polacchi, ecc (descrivo solo quelli che ho visto) in marcia in regolari colonne, con bandiere di Francia accanto alle loro... è come i volontari del 1792 ma non perché “la nazione è in pericolo... è in pericolo l'umanità a causa del regime prussiano e delle camarille feudal-militari”⁸⁷.

Descrisse le lacrime di un russo quarantaquattrenne padre di tre, inabile al servizio per problemi fisici.

Riferì che i capi pacifisti francesi erano impegnati nell'esercito: Arnaud e il figlio Maxime, Le Foyer, Bokanowski, Chavet, Richet e Weiss girano l'Italia per conferenze sulle conclusioni dell'Aja e sull'intransigenza tedesca contro l'arbitrato, sulla loro responsabilità per la distruzione di Lovanio, Soissons e Malines.

Louise Weiss nacque ad Arras nel 1893 e morì a Parigi il 26 05 1983. Studiò a Parigi e si laureò all'Università di Oxford. Dal 1914 al 1918 lavorò come infermiera di guerra. Si battette per il suffragio femminile, fu eletta nel 1936 e durante la guerra prese parte alla resistenza. Nel 1945 fondò con Gaston Bouthoul l'Istituto per la Polemologia a Londra. Nel 1979 fu eletta al Parlamento europeo.

Chiaramente Moch non era disposto a una riunione del comitato esecutivo a Berna.

In Italia, lo choc per l'invasione tedesca del Belgio mise a tacere le voci di soluzione mediata. All'inizio i capi del pacifismo italiano applaudirono la neutralità del loro governo. Rosalia Gwis-Adami consigliava “ai privati cittadini di non pensare... la guerra inevitabile o vicina”, e pregava che il governo “non si lasciasse trascinare all'uso dell'esercito, tranne che per la difesa del suolo nazionale”⁸⁸.

Moneta ormai ottantatreenne e cieco annunciava:

⁸⁶Corrispondenza, 22 agosto 1914, Archivi BIP, n. 7281

⁸⁷G. Moch a Quidde via ufficio di Berna, 20-24 agosto 1914, Archivi BIP

⁸⁸“Per la nostra neutralità”, 17 *Giovine Europa* 2 (1914), 138; *La Vita internazionale* 17 n. 15 (5 agosto 1914), 412

“A nostra consolazione come italiani, c'è consapevolezza che alla guerra contro Francia e Russia essenzialmente provocata dalla Germania l'Italia non è minimamente obbligata a partecipare. Come italiani, possiamo compiacerci con la fiducia che la neutralità sarà mantenuta fino all'estremo, qualunque sarà la direzione che la guerra prenderà”⁸⁹.

A fine settembre comunque i pacifisti italiani cominciano a dubitare della saggezza della neutralità. Come si domandava uno scrittore, “quanto potrebbe rimanere l'Italia neutrale nella battaglia per la civiltà che Francia e Inghilterra stanno combattendo?”⁹⁰.

Giretti si convinse che il governo- ancora neutrale- aveva già deciso di entrare in guerra. Convinto che l'Italia non potesse affrontare una guerra, né militarmente né economicamente, Giretti temeva un disastro sociale. Ma ciò che lo ripugnava completamente era la “vendita” della partecipazione italiana al miglior offerente.

“Avrei preferito la dichiarazione di guerra ad Austria e Germania per protesta contro la violazione della neutralità belga”⁹¹, scrisse.

L'umore dei pacifisti italiani andava verso una posizione pro Intesa, che adottarono formalmente nel novembre 1914. I pacifisti italiani abbandonarono la loro neutralità anche prima che Mussolini lanciasse la sua campagna pro guerra e rompesse con il Partito Socialista.

Quidde, convinto che la Germania fosse stata attaccata, assunse la posizione della guerra giusta: ognuno aveva il dovere primario di difendere la sua madrepatria. In un pamphlet ampiamente attribuito a lui, scrisse:

“Da quando il problema guerra o pace è ora stato rimosso dal dominio di quello che non vogliamo e la nostra nazione, attaccata da est, nord e ovest è impegnata in una lotta fatale, ogni amico della pace tedesco dovrà compiere il suo dovere per la patria come ogni altro tedesco. Condividiamo i doveri generali con tutti i nostri compatrioti”⁹².

Verso fine agosto Quidde andò in Olanda, dove rimase per un mese in quanto si era formata una nuova società pacifista, la Anti-Oorlog Raad. Là evidentemente si persuase che le società pacifiste dovevano dimenticare passato e presente per concentrarsi su una campagna per delineare la pace futura e la futura organizzazione politica del globo. Con Alfred Fried concluse che un'analisi di cause e responsabilità della guerra corrente era un compito inutile, certo non quello che i pacifisti potessero affrontare con qualche

⁸⁹“La Guerra europea”, *La Vita internazionale* 17, n. 15 (5 agosto 1914), 401

⁹⁰G. Sergi, *La Vita internazionale* 17, n. 16 (20 agosto 1914), 425

⁹¹Giretta a Luigi Einaudi, 24 settembre 1914, Carte Einaudi, Torino.

⁹²“Zweites Kriegsflugblatt der Deutschen Friedensgesellschaft” (15 agosto 1914), in Quidde, *Pazifismus im Weltkrieg*, citato in Brigitte Goldstein, “Ludwig Quidde and the Struggle for Democratic Pacifism in Germany, 1914-30,” 56-7

speranza di successo.

A Berna, lo stesso ufficio si trovò al centro di penose richieste da genitori e parenti di gente che studiavano o vivevano all'estero allo scoppio della guerra per cercare di localizzare le loro famiglie disperse o internate. Golay e la Signorina Montaudon lavoravano incessantemente per mettere gente in contatto e pacifisti in nazioni nemiche continuarono ad aiutare. Scrisse la Montaudon: “L'Ufficio per la Pace si è trasformato in un'agenzia per il rimpatrio di poveri bambini che si trovano in Paesi stranieri o un mezzo per dare notizie a familiari angosciati. Oggi dobbiamo adattarci a nuove condizioni e aiutare le vittime di guerra”⁹³.

Tra settembre e ottobre il Belgio fu occupato e la Francia fu invasa con truppe tedesche avanzanti su più fronti. (I pacifisti continentali sembravano del tutto ignari del fronte orientale). Per i pacifisti francesi, un discorso di pace mediata o armistizio prima dell'allontanamento delle truppe germaniche da Belgio e Francia equivaleva a tradire i principi del movimento che respingeva conquista e occupazione.

Charles Richet descrisse i comportamenti dei tedeschi in Belgio: “I soldati tedeschi finiscono i feriti, sparano ai civili per nulla, uccidono bambini, mettono donne e anziani davanti alle loro schiere, bombardano incessantemente città indifese, terrorizzano i villaggi che attraversano... sventolano bianche bandiere per mascherare i loro attacchi, sparano a membri del governo, usano pallottole dumdum e in genere si comportano come selvaggi, Unni. Ci comporteremo come loro?... ci disonoreremo come loro?... le sole repliche degne di noi sono gli sforzi da raddoppiare per umanità e giustizia... quando la lotta finirà, agiremo con grande simpatia per le sfortunate vittime dei due sinistri regnanti... in questa colossale lotta, noi siamo per la liberazione dei popoli, la libertà, la futura e definitiva pacificazione del mondo”⁹⁴.

In modo simile, Ruysen pubblicò una “Lettera a un pacifista tedesco” allo scoppio della guerra: “Nel 1792, l'assemblea legislativa dichiarò che la Rivoluzione avrebbe guerreggiato non contro i Popoli ma contro i Re. Un simile sentimento ci anima oggi”, scrisse⁹⁵. Non ci poteva essere pace permanente se il Kaiser e l'Impero non erano rimossi; la pace richiedeva una base di democrazia in ogni nazione. Questo era difficilmente lo spirito di conciliazione che un incontro a Berna avrebbe richiesto.

La Fontaine, che arrivò in settembre in Gran Bretagna, in sostanza concordò che nulla di significativo sarebbe uscito da una riunione. A novembre egli pubblicò un potente

⁹³Lettera a G. Moch, 3 settembre 1914, Archivi BIP, Corrispondenza, n. 7289

⁹⁴Charles Richet, “Les Représailles”, *La Paix par le droit* 14 (1914), 443-44

⁹⁵Théodore Ruysen, “Lettre à un pacifiste d'Allemagne”, *La Paix par le droit* 14 (1914), 450-51

manifesto “Ciò che i pacifisti dovrebbero dire” che denunciava bugie e calunnie precedenti la guerra. La sua presentazione degli eventi tra il 31 luglio e il 4 agosto affermava il suo parere che i tedeschi erano da disprezzare per aver “bluffato” sul potenziale bellico del sistema di alleanza, sistema che i pacifisti avevano a lungo considerato provocatorio, non pacifico. In tre mesi di guerra, con 18 milioni di combattenti, con un costo quotidiani di oltre 8 milioni di sterline, l'attacco alla civiltà che i pacifisti avevano predetto era diventato realtà quotidiana. La Fontaine affrettò i pacifisti a riunirsi allo scopo di mobilitarsi per il tipo di pace più indistruttibile che l'umanità potesse costruire. Il suo manifesto anticipava una conferenza di pace condotta in modo democratico per abolire le industrie di armi; per trasformare gli eserciti in milizie; per stabilire meccanismi di punizione per quelli che sostenevano odi razziali o etnici; per creare tribunali contro le violazioni di diritti umani; per riconoscere il diritto universale all'autodeterminazione nazionale; per creare una diplomazia aperta e un controllo parlamentare della politica estera.

“I popoli meno sviluppati avrebbero bisogno di protezione collettiva” da parte degli Stati più avanzati, egli sosteneva, ma si devono perseguire mezzi pacifici verso l'indipendenza. Alla fine del massacro, la Fontaine intravedeva una “entente cordiale” tra i popoli. Il compito immediato dei pacifisti, sosteneva, era: cercare di arrestare il bagno di sangue e di influenzare la natura della pace che seguirà. Da parte sua pensava di andare negli USA per sostenere un intervento neutrale atto a fermare la guerra.

Il movimento britannico per la pace all'inizio accetta un'offerta di mediazione dal Presidente Woodrow Wilson. Ma presto il Consiglio nazionale per la pace cominciò anche a rivalutare l'intervento neutrale e l'occupazione di Belgio e Francia. Lo stesso Consiglio arrivò a discussioni meno controverse di pace duratura invece di proposte specifiche per bloccare la guerra in corso.

L'addestramento militare nelle scuole, un tempo oggetto normale di critica da parte dei pacifisti britannici, fu eliminato dalla pubblica discussione e discretamente lasciato nel sistema scolastico. A novembre il Consiglio si pronunciò con un'affermazione generale che La Fontaine condivise. Denunciando il sistema internazionale che produsse la guerra, il Consiglio insistette su una pace che riflettesse una nuova legge pubblica: autodeterminazione per i diritti delle nazionalità; rifiuto del militarismo; affermazione di un sistema legale per sostituire il sistema di alleanze⁹⁶. Queste ampie linee guida riflettevano aspirazioni precedenti alla guerra per una pace organizzata. In Francia,

⁹⁶National Peace Council, “Agli amici della pace internazionale” (Westminster, 4 novembre 1914), 2 pp.

D'Estournelles de Constant esprime in sintesi la posizione pacifista contro una tregua negoziata: “Il mondo può ora misurare quanto costa il militarismo prussiano: la pace si può solo ristabilire a guerra finita”⁹⁷. Per i pacifisti che hanno combattuto le guerre nello sforzo di evitare l'orrenda realtà, non c'è scelta; egli continua: “Meglio morire, meglio perdere tutto che lasciar vincere l'ignobile militarismo tedesco”. Rifiutava ogni idea di incontro in territorio neutrale di pace internazionale. Ciò avrebbe solo prodotto sterili discussioni su violazioni di diritti umani. Ora, sosteneva, è tempo di agire; poi, di parlare. Egli ammetteva che i neutrali potessero incontrarsi ma non con lo spirito del “neutrale” Ponzio Pilato; un valido congresso sarebbe una denuncia di violazione di legge internazionale⁹⁸. Egli continuò una viva corrispondenza con i capi pacifisti americani per convincerli su di un cessate il fuoco o un intervento neutrale prima di una vittoria in battaglia. Tra gli attivisti francesi, Jeanne Mélin sosteneva dubbi sulle cause della guerra, malgrado il fatto che fosse rifugiata nella sua città delle Ardenne, occupate. Anche se non metteva in dubbio la responsabilità di Austria e Germania per l'inizio della guerra, si domandava privatamente se non era il prodotto di una mentalità maschile “violare le leggi di equità che richiedono ai due sessi di collaborare nella tutela della sicurezza e non permettere a uno di dominare gli affari pubblici”⁹⁹. Riuscì ad andare alla Conferenza per la pace di Zurigo del 12-19 05 1919 anche se il governo francese aveva rifiutato il visto alle delegate. Nel suo intervento disse che c'era la guerra perché le donne non potevano esprimersi ma che offriva la mano alle sorelle tedesche. A fine '14, argomenti neutrali riempivano le colonne dei giornali pacifisti italiani. Uno scrittore chiedeva: quale futuro avrà l'Italia se non siederà al tavolo della Conferenza di Pace? Un altro poneva la retorica domanda: che tipo di mondo ci sarebbe se in Europa prevalessero i valori militaristi tedeschi?¹⁰⁰

A fine '14, dopo circa 4 mesi di guerra, Moneta paragonava il militarismo tedesco a una crescita tumorale che impediva la naturale evoluzione degli Stati Uniti d'Europa. La cura era: chirurgia invasiva¹⁰¹.

In effetti, Henri Golay, direttore dell'Ufficio della pace a Berna, era pienamente d'accordo con La Fontaine e sosteneva in privato l'Intesa. Anch'egli non voleva che il Comitato Esecutivo dell'Ufficio internazionale della Pace si riunisse a Berna. Jeanne Mélin scrisse:

⁹⁷D'Estournelles de Constant a Lange, 9 agosto 1914, IPU, Carte Weardale

⁹⁸D'Estournelles de Constant a Lange, 10 agosto 1914, IPU, Carte Weardale

⁹⁹Jeanne Mélin a R. Godefroy, Rouen, 21 agosto 1914, Corrispondenza, 1914, box 39.

¹⁰⁰Francesco de Luca, *La Vita internazionale* 17, n. 19 (5 ottobre 1914), 509-13

¹⁰¹“Terminando l'anno”, *La Vita internazionale* 17, n. 24 (20 ottobre 1914), 645-46

“La causa della Francia è, per me, la stessa causa del diritto e della legge, senza i quali la pace è vana. Sono in piena identità con gli ideali pacifisti degli amici francesi... Ruysen, Richet e gli altri”¹⁰².

Ruysen attaccò brutalmente il pacifismo tedesco. Il presidente della Pace attraverso il Diritto confrontava i diversi nazionalismi di destra delle due avversarie per dimostrare che gli stessi pacifisti tedeschi erano fatalmente influenzati dal militarismo. Inoltre, avevano completamente mancato nell'educare i compatrioti sugli orrori della guerra. Inoltre, non avevano mai avuto il coraggio di affrontare i nazionalisti estremisti che dominavano l'opinione pubblica.

A Berna l'Ufficio per la Pace era in seria difficoltà. La Carnegie Foundation sospese il suo aiuto, volendo solo aiutare la Pace attraverso il Diritto e la Friedens- Warte.

Per Quidde questa guerra non era come la boera o l'avventura di Tripoli che i pacifisti avevano criticato; in quei casi, non c'era sulla bilancia il destino di milioni di persone. Quidde voleva “tutti i poteri belligeranti” accusati di “gravi violazioni contro il diritto internazionale” e insisteva che la riunione:

“Restringesse i nostri negoziati a formulare i compiti da raccomandare alle organizzazioni pacifiste per la loro ulteriore propaganda, quali siano da raccomandare all'Ufficio della Pace per le sue future risoluzioni di pace”¹⁰³.

Giretti intervenne a nome dei gruppi italiani, francesi, britannici e della Svizzera francese. Contro i pareri di Quidde e del delegato olandese, Giretti si infuriò. Individualmente aveva denunciato nel 1911 e attaccato governo e pacifisti che sostenevano la guerra contro Tripoli. Non sopportava l'argomento che era pericoloso criticare una nazione in guerra. Era dovere del Consiglio:

“Riaffermare i principi proclamati da tutti i congressi di pace e protestare con forza contro tutte le offese al Diritto Internazionale nella guerra corrente, soprattutto contro l'aggressivo e intollerabile carattere di Ultimatum rivolto alla Serbia... e la brutale violazione dei trattati che richiedevano che gli imperi tedesco ed austro-ungarico rispettassero e garantissero la neutralità di Belgio e Lussemburgo”¹⁰⁴.

Il voto finale fu diviso a metà: 10 pro e 10 contro la risoluzione di Giretti che condannava la Triplice Alleanza per notevoli violazioni di leggi e consuetudini internazionali. In questo ultimo incontro dei capi del pacifismo internazionale organizzato, è prefigurato il dibattito del dopo guerra sulle origini e sulle colpe della

¹⁰²Henri Golay a Jeanne Mélin, 30 dicembre 1914, Corrispondenza 1914, box 39

¹⁰³Gaston Moch a Henri La Fontaine, 1 gennaio 1915, 10 pagine stampate in BIP, “Crisi del pacifismo”.

¹⁰⁴Ibidem

stessa. La discussione ebbe luogo il 6 gennaio pomeriggio e Quidde ripeté che “quando questa guerra finirà, verrà il gran momento del pacifismo e le organizzazioni tedesche saranno in grado di influenzare l'opinione pubblica”.

Di solito comunque i tedeschi credono che le violazioni britanniche dei diritti dei neutrali e il loro dominio del commercio mondiale sono ragioni valide per combattere¹⁰⁵. Se il Congresso insisteva per votare una risoluzione che attaccasse le decisioni di Germania e Austria sulla guerra, i pacifisti tedeschi avrebbero dovuto dimettersi dal Congresso. Avrebbero avuto vita impossibile nel loro Paese.

La discussione del 7 gennaio, con discussioni procedurali, verté sul dubbio se l'Ufficio dovesse incoraggiare le nazioni neutrali a cercare una pace negoziata. Joseph Alexander puntava allo stallo sul fronte occidentale e al recente esempio della lunga guerra sudafricana, che aveva ingannato tutte le previsioni sulla sua probabile lunghezza. Temendo la distruzione totale di Belgio, Alsazia-Lorena, Francia del nord e gli altri campi di battaglia in “questa tremenda guerra”, Alexander sosteneva che la guerra era lontana dalla fine. Confidava che gli inglesi non avessero paura di combattere la causa dello zar. Un intervento congiunto di USA ed europei neutrali, organizzato dal governo svizzero, era molto appropriato, almeno per provare quali termini avrebbero accettato i belligeranti. Alexander trovò una nuovissima ragione per cercare di abbreviare la guerra: il fatto che un movimento si stava creando nella gioventù studentesca di Oxford e Cambridge contrario alla stupidità della generazione dei padri¹⁰⁶.

Ci fu un tentativo svizzero di indagini preliminari per un cessate il fuoco: lo cita il presidente del Nationalrat.

Anche La Fontaine era scettico, convinto che nessun contendente rivelasse le condizioni accettabili per un cessate il fuoco. I francesi avrebbero discusso di pace solo quando i soldati tedeschi avessero oltrepassato il Reno e il senso di vittoria imminente, sui due schieramenti, nel gennaio 1915 rese impossibili aperture di pace.

Giretti oppose un appello per la pace che ignorasse la violazione e l'occupazione di Belgio e Lussemburgo. Erano nazioni neutrali a iniziare un'apertura di pace senza un simultaneo ritiro di forze. Con quasi tutto il Belgio e parte di Francia occupati, Giretti commentava: “Per quanto io sia pacifista, non voglio pace a tali condizioni”¹⁰⁷.

La Fontaine propone un appello agli intellettuali.

Il saluto finale di La Fontaine cadde come una bomba: “Ciò che possiamo sperare

¹⁰⁵Ibidem

¹⁰⁶Gaston Moch a Henri La Fontaine, 1 gennaio 1915, 10 pagine stampate in BIP, “Crisi del pacifismo”.

¹⁰⁷Ibidem

salutandoci è che queste tristi circostanze cambieranno presto. Per quanto sia internazionalista, sono anche belga. Ma qui, lasciatemi sperare che i nostri amici di Germania e Austria riconosceranno il male che ci hanno fatto”¹⁰⁸.

Al ritorno Quidde era sorvegliato strettamente dalla polizia. La Fontaine andò subito negli Usa. Giretti si persuase che il suo Paese dovesse entrare in guerra¹⁰⁹.

Golay rimase a Berna, combattendo per mantenere intatta l'organizzazione e per raccogliere informazioni dai Paesi in guerra sullo stato d'animo dei popoli.

In Francia la Lega dei Diritti dell'Uomo si batté per il controllo della violazione dei diritti umani nelle zone occupate.

Victor Basch¹¹⁰ analizzò i vari libelli dei vari governi per difendere le loro azioni nel 1914, respinse la posizione tedesca e affermò che la Francia combatteva per un ideale affermato da Kant: leggi uguali per tutti gli Stati e per tutti gli individui¹¹¹.

La posizione dei pacifisti italiani, a sostegno dell'Intesa ben prima che l'Italia entrasse in guerra con quella parte (23 maggio 1915, dopo mesi di negoziati con Gran Bretagna e Francia per concessioni territoriali dopo la guerra), era una logica estensione del “pacifismo patriottico” che caratterizzò il loro movimento. Quel pacifismo e “i sacri diritti nazionali” erano compatibili ed era una banalità che quei diritti includessero “costruire un Paese più esteso”¹¹². I pacifisti italiani riscaldarono la loro campagna pro guerra con attacchi continui alla Germania (nazione segnata da un “folle sogno di dominare il mondo, di cui gli intellettuali tedeschi vogliono essere araldi”)¹¹³.

Donne attiviste promisero di “organizzare il lavoro femminile in caso di mobilitazione o guerra per sostituire gli assenti dagli uffici... per non impedire la vita socioeconomica della nazione”. Giretti, mai piegato al virulento nazionalismo del 1911-12, concluse triste e riluttante che l'intervento militare con l'Intesa era giusto ed inevitabile. Nel maggio '15 scrisse: “Rimango un irriducibile nemico di... conquista e militarismo ma io spero che l'Italia non tardi a accettare un terribile obbligo che distruggerà fortune e felicità di migliaia di famiglie italiane”¹¹⁴.

¹⁰⁸Ibidem

¹⁰⁹“La Grande ora dell'Italia”, *La Vita internazionale* 18, n. 10 (20 maggio 1915), 264.

¹¹⁰ Nacque a Budapest il 18 08 1863 e morì a Lione il 10 01 1944. Emigrò in Francia da piccolo con la famiglia, studiò alla Sorbona e insegnò all'Università di Nancy. Sostenne Dreyfus durante lo scandalo dato che anche lui era ebreo e perseguitato. Era membro della Lega contro l'imperialismo e presidente della Lega dei diritti dell'uomo dal 1926 al 1944. Fu uno dei fondatori del Fronte Popolare. Lui e la moglie furono uccisi da membri della Milizia Francese, formazione antisemita del governo di Vichy.

¹¹¹Victor Basch, *Bollettino* 15 (1915), 162-75

¹¹²L. Birondi, “Pacifismo e irredentismo”, *Giovine Europa* 2, n. 2 (Milano, 9 febbraio 1914), 30-31

¹¹³*La Vita internazionale* 17, (20 dicembre 1914), 646

¹¹⁴“La Grande ora dell'Italia”, *La Vita internazionale* 18, n. 10 (20 maggio 1915), 264.

I pacifisti italiani salutarono i ripetuti appelli di Benedetto XV a finire la guerra e a mantenere l'Italia neutrale con il silenzio.

Moneta, non contento dell'entrata in guerra dell'Italia, dichiarò pure guerra ai pacifisti tedeschi. Quando seppe che Ludwig Quidde aveva attaccato la “perfida” entrata in guerra dell'Italia in un articolo del Berliner Tageblatt, (2 giugno 1915), Moneta lasciò fluire un flusso di invettive in una lettera aperta, “Caro ex-amico”. Moneta iniziò analizzando le differenze tra il tipo di movimenti nazionali che avevano unificato Italia e Germania. In Italia ogni classe sociale si era impegnata in un'onorevole lotta per cacciare un opprimente occupante straniero, mentre in Germania i Prussiani avevano guidato un movimento unificante concluso con l'umiliazione di altri- alsaziani, lorenese, polacchi, francesi e danesi- senza alcun diritto umano o nazionale. Sotto Bismarck la Germania imparò la duplicità, e i suoi cittadini liberali e progressisti sono rimasti tutti infetti. Perché il mondo abbia pace, dev'essere estirpato il militarismo tedesco. Moneta era contento che gli italiani avessero combattuto in Libia e Cirenaica in anni recenti, facendo così una fresca esperienza da usare in Europa contro i tiranni. Ciò aggiungeva decorazione alla bara che seppelliva il pacifismo internazionale.

Caddero i tentativi per un'altra riunione dell'Ufficio nella primavera del 1915¹¹⁵.

Verso fine anno, uno scoraggiato Carl Heath, nuovo capo del Consiglio Nazionale britannico per la Pace commentava:

“Non posso fare a meno di pensare che non molto verrà dall'America in ordine alle soluzioni dei problemi che stanno devastando l'Europa. Dubito che gli americani capiscano sul serio la situazione”¹¹⁶.

Il giudizio di Heath sugli Usa era accurato. La Fontaine non riuscì a convincere le società pacifiste americane a riunirsi per creare una larga e coerente campagna contra la guerra. Insistettero nel perseguire i loro programmi, e i risultati furono deludenti.

Le sue richieste al Fondo Carnegie ottennero un piccolo contributo nel '15 per l'Ufficio di Berna, ma non la volontà di impegnarsi contro la guerra.

Attraverso gli USA La Fontaine tenne conferenze, insegnamenti in varie università, scrisse e argomentò e tenne un'ampia corrispondenza privata nel tentativo di raggiungere americani influenti. Egli ripeteva i principi del movimento pacifista per descrivere i contorni di una pace futura:

1 i popoli hanno il diritto inalienabile di disporre liberamente di sé; i popoli arretrati

¹¹⁵National Peace Council, Minute Book, 3 febbraio 1915, 317

¹¹⁶Heat a La Fontaine 20 novembre 1915, il Mundanum, Carte di La Fontaine, box II.

devono essere posti sotto la tutela degli Stati. Non c'è diritto di conquista.

2 tutte le dispute tra Stati devono essere regolate con procedure di conciliazione o di giudizio (mediazione, commissioni d'inchiesta, consigli di conciliazione, arbitrato, corte internazionale di giustizia.) Non c'è diritto di autoriparazione.

3 Il mantenimento dell'ordine... va affidato alle forze combinate morali, politiche, economiche o militari degli Stati. Non c'è diritto di guerra¹¹⁷.

La campagna di La Fontaine negli USA non riuscì come aveva auspicato. Ma quando si seppe della Rivoluzione Russa nel 1917, seguita dalla decisione russa di lasciare la guerra, egli fu felicissimo che gli USA decidessero di entrare:

“Se i nostri compagni russi avessero detto ai soldati tedeschi, di formare una repubblica e stare in pace o combattere fino a cacciare dal trono e esiliare gli Hohenzollern, sarebbe stata una bella cosa. Non c'è altra soluzione; benedetto il giorno in cui gli USA entrarono in guerra. Gli Usa... salveranno il mondo ad ogni costo. I socialisti non possono capire che essi sono i ciechi strumenti dei peggiori reazionari. Che non si ingannino i nostri compagni russi”¹¹⁸.

La generale debolezza del movimento pacifista internazionale era particolarmente irritante per Golay, consapevole che il loro silenzio avrebbe tolto ogni credibilità all'organizzazione e all'Ufficio centrale. Avrebbe voluto esprimersi a favore delle forze in lotta per una pace basata sulla democrazia, decisione rafforzata quando la rivoluzione russa nel marzo '17 liberò l'Intesa del suo imbarazzante alleato. Il comitato esecutivo dell'Ufficio a Berna si era spaccato per la guerra- quelli che volevano delineare una pace post guerra (in sostanza la posizione tedesca e tedesco-svizzera) e chi voleva delineare una pace basata sulla democrazia (posizione franco-italiana, che richiedeva l'eliminazione delle monarchie centro europee)¹¹⁹.

Un giornalista svizzero colse il problema essenziale del movimento nel '17. I pacifisti hanno sempre insistito sul loro patriottismo senza compromessi. Infatti, il pacifismo non potrebbe mai slegarsi dal nazionalismo. ... La guerra ha svelato la debolezza dell'opportunismo pacifista e delle mezze misure attraverso le quali ha agito. Un pacifismo radicale che sa come staccarsi dal nazionalismo e che ne sarà l'antitesi si deve sviluppare nel futuro¹²⁰.

Un diverso e radicale pacifismo nacque durante la prima guerra mondiale, raccogliendo

¹¹⁷La Fontaine a J. G. Phelps Stoke, 24 maggio 1917, il Mundanum, Carte di La Fontaine, box II.

¹¹⁸La Fontaine a Comrade John Spargo, 30 maggio 1917, il Mundanum, Carte di La Fontaine, box II.

¹¹⁹Werner Simon, “The International Peace Bureau”, in *Peace Movements*, ed. Chatfield e van den Dungen, 75-78

¹²⁰Editoriale, “Les Pacifistes et la guerre”, *La Voix de l'humanité*, n. 100 (Losanna, 4-22 aprile 1917), 1-2.

persone che avevano poco a che fare con il movimento anteguerra e che si indirizzavano verso nuovi principi. Nel 1915, Gaston Moch aveva predetto che il movimento pacifista dopoguerra avrebbe potuto non mantenere l'apparenza di unità in un partito con principi che alcuni aderenti non osano difendere ed altri non riconoscono... i pacifisti democratici diventeranno il partito della pace: i semplici umanitari e i mistici torneranno ad essere ciò che son sempre stati- amici della pace.

Nella primavera del '15 all'Aja circa 1200 donne coraggiose convocate dalla Dottoressa Aletta Jacobs¹²¹, presidente della società olandese del suffragio, vennero da una dozzina di nazioni- comprese le belligeranti – per studiare come fermare il presente massacro e come delineare la pace futura.

Una delle pacifiste più note di questo movimento è Jane Addams¹²² che nel 1889 fondò con Hellen Starr il Social Settlement Hull House in uno dei quartieri più degradati di Chicago per rendere ognuno più consapevole delle proprie capacità, in grado di dare il proprio contributo alla società. Fondò la Lega internazionale delle donne per la pace e la libertà. Fu insignita del premio Nobel per la pace nel 1931.

Fu chiamata in cattedra dalla Hull House di Chicago la riformista americana Jane Addams. Il più importante risultato duraturo fu la formazione della Lega internazionale delle donne per la pace e la libertà che adottò questo nome nel '19¹²³. La caratteristica di questa organizzazione- rispetto ai gruppi pre guerra- fu la sua volontà di incontrarsi durante la guerra, di chiedere un immediato stop al massacro e di insistere perché i diritti delle donne (compreso il suffragio) fossero una parte cruciale della futura Società delle Nazioni.

Le partecipanti erano unanimi nel voler fermare la guerra, e ardentemente speravano che Jane Addams (vincitrice con Nicholas Murray Butler del Nobel per la pace nel '31) potesse organizzare con successo una campagna negli USA a tale scopo.

Tra i problemi emersi né Jane Addams né Aletta Jacobs evitarono divisioni già note ai congressi pacifisti precedenti. Il rispetto per le nazionalità significava che il Belgio andava diviso nelle sue parti linguistiche? Le donne belghe presenti temevano la discussione su quel punto che avrebbe potuto precludere il loro ritorno a casa! Lo stesso

¹²¹ Era nata a Sappemeer in Olanda il 9 02 1854 e morì il 10 08 1929. Era figlia di un medico ebreo, fu la prima laureata e la prima dottoressa olandese. Nel 1903 divenne leader dell'Associazione olandese per il suffragio femminile. Aiutò nell'organizzazione del Congresso dell'Aja del 1915 che portò alla formazione della Lega internazionale delle donne per la pace e la libertà.

¹²² Nata a Cedarville il 6 09 1860 e morta a Chicago il 21 05 1935. Si laureò e viaggiò in Europa

¹²³ Gertrude Bussey e Margaret Tims, *Women's International League for Peace and Freedom* (Londra, 1965); Catherine Foster, *Women for all Seasons: the Women's International League for Peace and Freedom* (Atene, GA, 1989)

rispetto significava che gli irlandesi si dovevano liberare dagli inglesi e se ciò era proposto dalle donne presenti, proponevano anche una violenta rivoluzione per ottenerlo? Se il congresso sosteneva che i polacchi avessero la loro nazione, ciò significava che l'Italia si prendesse Trieste o il Tirolo¹²⁴?

Questi temi d'interesse nazionale non trovarono risposte più significative tra le donne all'Aja di quanto avvenuto in precedenza. Le risoluzioni finali votate comprendono richieste per i diritti femminili e per un posto al tavolo di pace. Le strutture per un mondo in pace sono sulla linea degli internazionalisti liberali: tribunali giuridici, una società di nazioni, sicurezza collettiva, disarmo, controllo dell'industria bellica e il tipo di educazione che accompagnerà i cittadini del mondo. Nel febbraio 1915 si forma in Svizzera l'Unione mondiale della Donna su iniziativa di Marguerite Gobat, figlia del compianto Albert. Sempre nel 1915 fondò a Ginevra la sezione svizzera della Lega internazionale delle donne per la pace e la libertà che si occupava di disarmo, nonviolenza e obiezione di coscienza. I membri fondatori erano collegati agli attivisti svizzeri o al movimento internazionale¹²⁵. Le donne, definite “la metà creativa dell'umanità”, continuavano il loro “lavoro di costruzione, mentre gli uomini malgrado le buone intenzioni della diplomazia, hanno lavorato per la distruzione”¹²⁶.

Le donne nonostante la guerra erano attive con la Croce Rossa e con l'Alleanza internazionale per il suffragio, anche se l'attività di questo gruppo non superò i confini svizzeri. Oltre alle organizzazioni pacifiste femminili, la guerra ispirò nuove società, non collegate all'Ufficio di Berna e a gruppi anteguerra. In Inghilterra prevalse l'Unione di controllo democratico; negli USA emerse l'Unione americana contro il militarismo. In Francia Séverine fu la prima pacifista anteguerra ad adottare una posizione contro la guerra più militante. Il suo vero nome era Caroline Remy de Guebhard, nacque il 27 04 1853 e morì il 24 04 1929. Da giornalista scrisse sull'emancipazione femminile e denunciò l'ingiustizia sociale. Supportò la rivoluzione russa e cercò di salvare Sacco e Vanzetti. Nel '16 si unì con Mathias Morhardt e Georges Demartial alla Società di studi documentari e critici sulla guerra.

Mathias Morhardt era redattore del giornale “Le Temps” e faceva parte della Lega dei diritti dell'uomo.

¹²⁴Congrès International des femmes, 28 aprile-1 maggio 1915, L'Aja, *Report-Rapport-Bericht* (Amsterdam, probabilmente 1915), 106-11, 310-13

¹²⁵Formazione descritta da Mary Longman in “How German Women Met English Women”, *Weekly Dispatch* (aprile 1915), il Mundanum, Carte di La Fontaine, box 16, “Les Femmes et la paix”.

¹²⁶Brochure in Mundanum, Carte di La Fontaine, box 16.

Questo gruppo iniziò la revisione dell'autocompiacimento patriottico sull'innocenza della Francia allo scoppio della guerra. A fine guerra, Séverine fu uno dei primi membri continentali dei Resistenti internazionali alla guerra- altro nuovo gruppo pacifista fondato durante la guerra. Jeanne Mélin, insoddisfatta dei suoi vecchi colleghi pacifisti, andò verso il partito comunista.

La guerra diede un grande scossone al movimento. L'antimilitarismo predicato in Olanda da Bart de Ligt lo mise al bando dalla vita pubblica nel 1915¹²⁷.

L'antimilitarismo difeso da Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg li mandò in prigione durante la guerra. Anche se il pacifismo continentale borghese aveva sempre evitato comportamenti antistatali, anarchici e individualistici, questa forma di azione si dimostrò più potente durante la guerra del discreto silenzio dei pacifisti patriottici o della rabbia di Rosalia Gwis-Adami che denunciò lo scrittore francese Romain Rolland per aver scelto l'esilio svizzero invece di difendere la sua nazione¹²⁸.

E ovviamente le iniziative collegate ai partiti socialisti, soprattutto la conferenza di Zimmerwald, erano lontanissime dai resti del movimento pacifista anteguerra.

La guerra trasformò profondamente il pacifismo di origine religiosa. La compagnia della riconciliazione, lanciata da gruppi protestanti, si diffuse dalla Gran Bretagna per gli USA e in Europa negli anni Venti; riprese l'attivismo quacchero; il socialismo cristiano tra gli attivisti svizzeri e olandesi quali Jules Humbert-Droz fu alla base di iniziative pacifiste nelle scuole democratiche e in regolamenti comunali di resistenza alla leva. Humbert-Droz nacque a La Chaux-de-Fonds il 23 09 1891 e morì il 16 10 1971. Era un pastore membro del partito socialista svizzero che venne incarcerato perché obiettore di coscienza. Fu segretario dell'internazionale comunista per i Paesi latini. Si dichiarò ostile all'armamento atomico della Svizzera e alla politica coloniale francese. I gruppi pacifisti cattolici seguirono il richiamo di Leone XIII (1894) contro la corsa agli armamenti e la militarizzazione della gioventù e la denuncia di Benedetto XV della prima guerra mondiale.

Negli anni Venti il richiamo alla renitenza si diffuse tra gruppi di giovani e di veterani. I metodi gandhiani di opposizione al dominio britannico in India fornirono un importante modello per applicare la resistenza nonviolenta ai gruppi europei ansiosi di alternative.

La fine della guerra mise anche in rilievo gruppi che assomigliavano alle società preguerra nel loro impegno per la democrazia, l'autodeterminazione nazionale e la

¹²⁷Peter van den Dungen, "Introduction" all'edizione del 1989, Bart de Ligt, *The Conquest of Violence* (originale 1937; Londra, 1989), xii.

¹²⁸Rosalia Gwis-Adami, *Nella mischia: Risposta di una donna a Romain Rolland* (Roma, 1918)

formazione di un ordine internazionale sistematico. Erano tipiche le associazioni per la Lega delle Nazioni fondata in Francia e in Italia. Il gruppo francese includeva Léon Bourgeois, Ferdinand Buisson¹²⁹, Charles Richet, Jules Prudhommeaux, Théodore Ruysen, d'Estournelles de Constant così come capi socialisti- Alexandre Millerand¹³⁰, Albert Thomas¹³¹ e lo storico Alphonse Aulard¹³².

Il gruppo italiano attrasse Arcangelo Ghisleri e Giuseppe Riccieri dalle organizzazioni prebelliche così come Leonida Bissolati¹³³, Gaetano Salvemini¹³⁴ e un numero di liberali milanesi associati a "Il Secolo".

La società danese, il Comitato Centrale per una Pace Duratura, voleva organizzare un incontro di cittadini da tutti i Paesi belligeranti, ma gli attivisti francesi avevano paura di incontrare i tedeschi nell'inverno del 1919. Le donne di tutte le nazioni si riunirono, comunque, a febbraio del 1919 a Berna, invitate dalle donne svizzere per considerare unite le domande provenienti dal congresso di pace.

Nella primavera del 1919, quando i negoziati andavano avanti per il Trattato di Versailles, Carl Heat istituì un memorandum che riguardava il cambiamento del movimento pacifista, ma i suoi suggerimenti furono ignorati.

Nel 1921, due anni dopo il Trattato di Versailles, l'Ufficio di Berna, diretto da La Fontaine e Golay, tentò un altro Congresso per la pace universale.

I tentativi di pochi attivisti francesi e tedeschi di costruire ponti tra i loro popoli, i notevoli sforzi di Buisson e Quidde di ridurre gli odi nazionali, diedero loro il Premio Nobel per la Pace nel 1927 ma non poterono ricostituire un serio movimento pacifista internazionale. Nel 1924 La Fontaine era consapevole che il movimento prebellico non

¹²⁹ Nacque a Parigi il 20 12 1841 e vi morì il 16 02 1932. Radicale di stampo socialista si trasferì in Svizzera perché attaccato per le sue idee. Nel 1866 fondò la Lega internazionale per la pace e la libertà. Dopo la caduta di Napoleone III tornò in Francia dove fu nominato responsabile dell'istruzione di base. Nel 1898 fondò la Lega dei diritti dell'uomo per contrastare le ingiustizie dell'affare Dreyfus. Fu eletto senatore e nel 1927 fu insignito del premio Nobel per la pace.

¹³⁰ Nacque a Parigi il 10 02 1859 e morì a Versailles il 6 04 1943. Avvocato e giornalista, fu socialista e poi di destra. Nel 1920 fu Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri, fu anche eletto Presidente della Repubblica.

¹³¹ Nacque a Champigny-sur-Marne il 16 06 1878 e morì a Parigi l' 8 05 1932. Deputato socialista, Ministro dei lavori pubblici. Con il Trattato di Versailles nacque l'Organizzazione internazionale del lavoro e Thomas ne fu eletto primo presidente.

¹³² Nacque a Montborn il 19 07 1849 e morì il 23 10 1928. Studiò all'Ecole Normale, insegnò storia alla Sorbona.

¹³³ Nacque a Cremona il 20 02 1857 e morì a Roma il 6 03 1920. Fu avvocato e dal 1896 direttore de "L'Avanti". Fu eletto in Parlamento ma si dovette dimettere perché non si oppose alla guerra di Libia.

¹³⁴ Nacque a Molfetta l' 8 09 1873 e morì a Sorrento il 6 09 1957. Storico e docente universitario, aderì al PSI. Uscì dal partito che non prese una posizione chiara contro la guerra di Libia. Nel 1911 diede vita a "L'Unità". Nel 1914 si schierò contro l'Austria-Ungheria e nel '19 da deputato si schierò subito contro Mussolini. Durante il fascismo si rifugiò in Francia e dal '33 insegnò ad Harvard ma nel '47 tornò in Italia e fu docente a Firenze.

si poteva ricostituire: “Sapete bene quanto me che il vecchio movimento pacifista in ogni nazione è in sonno profondo”¹³⁵.

Appena prima di morire, Marguerite Gobat rifletteva:

“A inizio secolo, il pacifismo sembrava vincente. Per la forza delle cose e per la volontà dei suoi partigiani, è diventato un partito che difende una dottrina che ha sollevato il nostro mondo, stanco di ingiustizie e barbarie”¹³⁶.

A metà degli anni Trenta, quando scrisse tali parole, la Gobat comprese a fondo che la visione pacifista per il Ventesimo secolo era difficile da realizzare. I pacifisti anteguerra, come i membri della Pace attraverso il diritto che divennero accaniti wilsoniani o organizzatori di società a sostegno della Lega delle Nazioni, avevano coltivato grandi speranze per la sicurezza collettiva durante gli anni Venti che erano svanite con gli anni Trenta. Con la seconda guerra mondiale, l'Ufficio internazionale per la Pace chiuse i suoi uffici e il governo svizzero ne assunse il controllo¹³⁷.

Golay scrisse tristemente a La Fontaine: “Ho approfittato del mio tempo libero... per metter un po' in ordine gli archivi rimasti più o meno nella condizione in cui erano al loro arrivo a Ginevra da Berna nel 1920. E' un lavoro che mi rievoca pesantemente tristi memorie. Il passato è passato; ci dobbiamo volgere al futuro... si ha la sensazione di aver fatto tanti sforzi inutili”¹³⁸.

La Fontaine, preso nella Bruxelles occupata con la moglie morente e il cibo razionato, vide il suo mondo prender fuoco per la seconda volta. Questa volta non c'era possibilità di fuggire negli USA. Poteva solo sperare che una nuova generazione si alzasse dalle ceneri e facesse un lavoro migliore in futuro. Nel 1941, Golay scrisse che Quidde, de Neufville e Ferrero erano morti, due di loro in esilio- le ultime voci del movimento formato nel 1889. “Tutto questo lavoro, tutti questi sforzi daranno i loro frutti un giorno”, commentò un Golay depresso. “I candidati per i dottorati troveranno senza dubbio materiali preziosi per le loro tesi”.

La prima guerra mondiale trasformò anche l'Unione Interparlamentare, ma quest'organizzazione, sospendendo le attività durante i due conflitti mondiali, si riorganizzò e riapparve dopo di essi. Come forum per i membri dei parlamenti di ogni continente, l'Unione continua a tenere incontri annuali e serve da rete per quelli

¹³⁵La Fontaine a Marguerite Gobat, 12 giugno 1924, il Mundanum, Carte di La Fontaine, box 34.

¹³⁶“L'Idée de la paix parmi les peuples: Un Résumé”, non pubblicato, fatto circolare da Clara Ragaz, febbraio 1938, dopo la morte di Gobat. Una copia rimasta è nel Mundanum, Carte di La Fontaine, box 20.

¹³⁷Irwin Abrams, “Permanent International Peace Bureau”, *The Nobel Peace Prize and the Laureates*, 68

¹³⁸Le carte arrivarono a Ginevra nel 1920 da Berna. Lettera del 12 luglio 1941, il Mundanum, Carte di La Fontaine, box 28

interessati ad un governo globale del diritto. Come tale, ha adempiuto a una piccola parte della visione che Marcoartu¹³⁹, Passy, Cremer¹⁴⁰ e altri avevano un secolo fa.

7 La fine del movimento allo scoppio della prima guerra mondiale

Nel Diciannovesimo secolo i cittadini attivisti del continente europeo lanciarono numerose campagne per screditare l'idea fatalistica che la pace internazionale non potesse mai essere più di un tempo vuoto, gli intervalli tra le guerre. Invece, proposero una definizione positiva che vedeva la pace come normale “routine” di relazioni internazionali, protetta da istituzioni giuridiche e politiche. Contestando guerra su guerra, gli attivisti pacifisti in modo ineluttabile, spesso involontariamente, sfidavano il controllo regio, ministeriale e diplomatico dei processi internazionali. Essi introdussero le voci di un pubblico più ampio, all'inizio proveniente dai settori progressisti del Paese legale, nel discorso politico del Diciannovesimo secolo. La pace divenne lo scopo di movimenti auto selettivi e volontari, interessati in società private e non ufficiali che svilupparono le abitudini di dire verità impopolari al potere. I cittadini attivisti spostavano problemi di pace dai recinti filosofici e dagli specialisti del diritto nei programmi di riforma europei; era spesso la stessa gente che celebrava le nuove tecnologie e industrie. Spesso, i pensatori liberali e socialisti classici condividevano un ampio consenso che respingeva guerra e militarismo come impedimenti irrazionali e devastanti allo sviluppo e una fonte primaria di miseria sociale. Con i suoi colleghi sansimoniani, Eugénie Niboyet sosteneva con forza che i 30 anni di pace dal '15 al '45 portarono più progresso del precedente ventennio di guerra. La gloria bellica era un'insignificante sciocchezza per una società che aveva bisogno di ferrovie, canali, strade e non di un aumento di tasse per coprire la spese militari. Questa femminista francese nacque il 24 09 1799 e morì il 5 01 1883. Fondò “La Voix des Femmes”, primo

¹³⁹Arturo Marcoartu era un senatore spagnolo. Fu membro del Congresso di Ginevra del 1874 per la riforma e la codificazione del diritto delle nazioni

¹⁴⁰William Randal Cremer nacque in Hampshire nel 1828, fu uno dei rappresentanti della classe lavoratrice in Parlamento, leader del movimento internazionale per la pace e vincitore del Nobel per la pace nel 1903. Fu tra i fondatori della Conferenza interparlamentare di arbitrato.

quotidiano femminista francese.

Il pacifismo religioso ebbe il maggior sostegno negli ambienti britannici e americani e a fine secolo nell'opera di Leo Tolstoj. Il suo messaggio assoluto non tollerava eccezioni. Lo stato di guerra non era mai legittimo; per Tolstoj era un massacro organizzato premeditato.

Sul continente, si sviluppò in modo diverso il “pratico e secolare attivismo pacifista”.

Tra la serie di ragioni antibelliche sostenute da Jean-Jacques, conte di Sellon¹⁴¹, c'era la possibilità che la guerra europea potesse ripetere la guerra di classe riguardante l'impresa giacobina del 1792-95. Sellon sapeva bene che le ingiustizie della vita moderna potrebbero riaccendere la mentalità che allora sollevò la gente comune a muovere “guerra ai castelli e pace ai villaggi”.

Analogamente, a fine secolo, Jean de Bloch¹⁴² avvertiva che le probabili conseguenze di una grande guerra europea avrebbero portato a rovesciare i troni e alla rivoluzione sociale, predizione che sembrava centrata quando scoppiò la rivoluzione russa del 1905 durante la guerra russo-giapponese.

Nel '13 ci fu la nuovissima Società europea per la pace riunitasi a San Pietroburgo a descrivere le distruzioni di ogni tipo che una guerra europea avrebbe provocato¹⁴³.

Sellon denunciò anche l'invasione francese nel 1830 come strumento di violenza per aprire nuovi mercati. Nei primi congressi generali pacifisti degli anni Quaranta, gli attacchi alle sanguinose avventure imperialistiche ebbero voci inglesi e americane a criticare le guerre britanniche in Cina (per l'oppio) e in Afghanistan e per gli attacchi ai sudafricani; pacifisti inglesi come Henry Richard e W. Randal Cremer attaccarono i bombardamenti inglesi di Alessandria (1882); Frédéric Passy caratterizzò la distruzione francese della cultura vietnamita come una catastrofe storica (1884-85); l'intera comunità pacifista europea unita denunciò le atrocità militari europee in Cina e la guerra inglese contro i boeri (1900).

Nel'11 il movimento pacifista internazionale, compreso il suo relativamente conservatore braccio dell'Unione interparlamentare, non esitò a denunciare l'invasione italiana della Libia e a criticare quei pacifisti italiani che sostennero il loro governo. Attacchi o denunce sugli abusi contro popolazioni indigene erano stati alla base delle

¹⁴¹ Nacque a Ginevra nel 1782 e morì nel 1839. Fu membro del Consiglio rappresentativo di Ginevra. Nel 1830 fondò la Società della pace e sostenne l'abolizione della pena di morte.

¹⁴² (1836-1902) fu industriale, scrittore, pacifista di origine polacca.

¹⁴³ Appunti del meeting del 28 marzo 1913 della Società della Pace, San Pietroburgo, in Mindanum, Carte di La Fontaine, box 26.

società pacifiste religiose, quali la Società pacifista londinese, che aderì alla società di protezione degli aborigeni. Nel '14 il movimento internazionale, condotto da francesi e belgi, aggiunse i diritti dei popoli indigeni alle loro piattaforme e iniziò a esaminare metodi di decolonizzazione pacifica. A metà '800, i movimenti pacifisti ebbero una notevole crisi quando le proteste rivoluzionarie avanzate da nazionalità oppresse in Ungheria, Italia e Germania furono distrutte da forze militari superiori controllate da re, nobili e conservatori con l'aiuto del presidente francese (l'ex imperatore Luigi Napoleone).

I diritti fondamentali dei popoli oppressi per la loro libertà- servi russi, nazionalità varie o schiavi degli USA- furono sostenuti da una nuova generazione di pacifisti realistici, che ridefinirono l'idea di guerra giusta. La Lega del bene pubblico di Edmond Potonié-Pierre affermava che il suo programma democratico doveva precedere la pace internazionale, posizione ampiamente sostenuta dalla Lega internazionale della pace e della libertà.

Un nipote di Sellon, Camillo di Cavour, primo ministro del Regno di Sardegna che orchestrava i passi politici e militari per l'unità d'Italia nel '59-60, naturalmente respingeva il parere dello zio per cui la guerra non potesse mai avere un fine giustificabile. Negli anni '60, le voci repubblicane si riunirono nel primo movimento socialista internazionale organizzato, che in modo militante proclamava che la totale riorganizzazione domestica tramite la rivoluzione deve precedere la pace.

Nel '10 al congresso di Como, quando Moneta osservava “l'idea pacifista è il prodotto di libere nazioni”, dava voce a un'opinione che era diventata sottotono nei circoli pacifisti europei¹⁴⁴.

I pacifisti moderati e conservatori, quali Frédéric Passy e Henry Richard, dopo il 1871 concentrarono i loro sforzi per lo sviluppo di strumenti di diritto internazionale. Secondo loro, i processi evolutivi storici avrebbero poi risolto i problemi dei popoli da liberare. Respingevano totalmente il parere mazziniano ampiamente ammirato per cui prima di poter organizzare una pace permanente, si doveva ridisegnare la carta politica d'Europa. I pacifisti erano convinti che la pace non era la quiete tra le battaglie:

“L'Europa è in uno stato di guerra latente”, Lemonnier affermava nel '68.

Carlo Lemonnier presiedette la Lega della pace e della libertà nel 1888 decise di convocare un Congresso Mondiale della pace in concomitanza con la Grande

¹⁴⁴E. T. Moneta, discorso al VI Congresso Nazionale per la Pace, Como, 09 1910, in *La Vita internazionale*, 20 09 1910

Esposizione Mondiale di Parigi del 1889.

Che non ci sparasse in quel momento, non significava che ci fosse pace; le nazioni stavano preparando il prossimo massacro. I pacifisti proponevano un'ampia e ricca varietà di nuove vie- tra cui una corte permanente con giuristi specificamente preparati, accordi internazionali specifici su questioni varie come le rotte marittime e i diritti di vedove, orfani, lavoratori stranieri. La guerra, un relitto nella moderna civiltà, permetteva al militarismo di sopravvivere e di fornire una fonte di reddito immeritato alle vecchie élite parassitarie militari. C'era il potente monopolio degli armamenti con i loro ben pagati operai, piccola frazione della classe lavoratrice.

Per Passy le spese militari erano la prima spiegazione della questione sociale. Per gli eredi del pensiero di Lemonnier quali Moch, Arnaud, Hammon, Moneta e le donne pacifiste, la spesa militare era il più pericoloso ostacolo al progresso socioculturale. Verso fine secolo l'internazionalismo economico e culturale pretese politiche complementari e strutture legali. A Bruxelles La Fontaine e Otlet¹⁴⁵ aprirono il Mundanum come centro per coordinare nuovi organismi internazionali, pubblici e privati, dalle unioni postali alle biblioteche che spuntavano come funghi in tutto il mondo.

Un convinto internazionalista liberale era il tedesco Alfred Fried ("The restoration of Europe")¹⁴⁶.

Gli eredi del pensiero di Lemonnier dopo il 1889 erano socialisti moderati, femministe continentali e l'ala sinistra del movimento pacifista continentale capeggiato da Moneta, Moch, Arnaud, Albert Gobat, Pratt, Alma Dolens, Séverine, i Potonié-Pierres, Sylvie Flammarion, Jeanne Mélin, e molti membri della Pace attraverso il diritto.

Edoardo Potonié-Pierres ha redatto una circolare diramata in tutta Europa per dimostrare i vantaggi della libertà e della pace. Fondò la Lega del bene pubblico.

Verso il 1889 molte richieste fondamentali di Lemonnier erano diventate diritti costituzionali in Europa occidentale- suffragio universale maschile, pubblici concorsi, separazione tra chiesa e Stato, istruzione elementare laica sostenuta dallo Stato, stampa poco censurata. La gran maggioranza dei delegati al congresso per la pace universale prima della grande guerra in sostanza approvava l'uso della forza come autodifesa o ultima risorsa per la liberazione nazionale.

¹⁴⁵Nacqué a Bruxelles il 23 08 1868 e vi morì il 10 12 1944. Era un bibliografo, si mise a lavorare a un progetto della Società delle Nazioni. Nel 1914 pubblicò il "Traité de paix générale".

¹⁴⁶Alfred Fried, *The Restoration of Europe*, 11-12

Dalla posizione di Passy il movimento sviluppò l'accurato esame dei mezzi e metodi di peace keeping. Infaticabile ottantenne, Passy teneva i suoi giri di conferenze e discuteva dietro le quinte con influenti élite. Quando nel '98 apparve l'appello dello zar Nicola II per una conferenza sulla pace, Passy credeva che la sua strategia preferita sarebbe passata. Tenendo gli argomenti di pace il più possibile apolitici, Passy li riteneva rispettabili, i capi di Stato avrebbero capito la follia di un'infinita corsa alle armi e capito che la sicurezza collettiva era loro interesse. Le discussioni sull'arbitrato tenutesi all'Aja nel 1899 e nel 1907 furono pubblicate solo dopo la grande guerra. In parte alcuni principi furono comunicati e diffusi dagli intellettuali. Un esempio è l'attacco al pacifismo di Ferdinand Brunetière¹⁴⁷. Era uno storico che dal 1893 diresse la “Revue des Deux Mondes”, nel 1887 fu insignito della Legione d'Onore e fu membro dell'Académie française.

I trattati vigenti dotati di meccanismi per risoluzione di conflitti in anticipo, furono respinti da molti ministeri degli esteri come violazioni di sovranità e interessi nazionali. Il movimento pacifista condusse una lotta continua, ma alla fine perdente, contro tale mentalità.

Dopo il 1900, una tattica comune agli antipacifisti fu di definire socialista il loro movimento, approccio usato oltre Atlantico dall'ammiraglio Alfred Mahan.

Gli atteggiamenti ufficiali verso le convenzioni del 1889 derivate dai Congressi dell'Aja, erano sembrate quasi subito semplici firme governative e così venivano ignorati gli impegni- a partire dalla Gran Bretagna nella guerra boera. Ma il movimento pacifista non accettò tale volgare tattica. Nel 1906, l'Unione interparlamentare e il Congresso per la pace universale votarono progetti che la prossima Conferenza dell' Aja avrebbe potuto usare per creare un sistema comprendente un limitato arbitrato obbligatorio. Nel 1910, il Congresso universale per la pace a Stoccolma votò il Codice della pace in risposta alle critiche per cui un tribunale internazionale non potrebbe operare senza un codice di leggi. Alla vigilia della grande guerra, il movimento pacifista privato europeo aveva tracciato un serie di strumenti- tipo per combattere le rivalità delle grandi potenze. La creazione della Corte mondiale nel '21 avvenne grazie a una significativa familiarità ante guerra con l'idea di tale istituzione. L'approccio legalistico di Passy era accettato dagli attivisti religiosi e laici in Gran Bretagna e centro Europa. Esso evitava argomenti rischiosi, quali il nazionalismo, l'Alsazia-Lorena, il diritto di autodifesa, la riduzione di spesa per gli armamenti e la revisione del Trattato di Francoforte; esso cercava un futuro

¹⁴⁷Nato a Tolone il 19 07 1849 e morto a Parigi il 9 12 1909

più positivo, quando le nuove generazioni non sarebbero state soggette alle ostilità del secolo XIX. Le sue ultime parole sul letto di morte furono al momento del Congresso per la pace universale del 1905 a Lucerna, quando strinse la mano a Quidde alla fine del logorante dibattito sull'Alsazia-Lorena¹⁴⁸.

Col nuovo secolo, la riluttanza pacifista a confrontarsi con la corsa alle armi si attenuò. Il rito annuale dei ministeri della guerra che chiedevano aumenti nei loro bilanci per proteggere la sicurezza nazionale comprando armi, che tutti dichiaravano di non voler mai usar per primi, era un gioco troppo pericoloso. Oltre ai vecchi argomenti contro il costo delle armi, l'affare Dreyfus scoprì il pericolo che dalla casta militare veniva alle istituzioni repubblicane; gli studi sulla vita di caserma svelavano la degenerazione sociale; gli studi di storia militare suggerivano che milizie difensive di cittadini allenati forse avrebbero superato gli eserciti di professione a un costo molto inferiore. I pacifisti si unirono ai socialisti nel rivelare le segrete connivenze internazionali dei “mercanti di morte” e le illustrazioni sulla stampa popolare delle odiose atrocità europee in Cina, Congo, Sahara e Sudafrica suscitavano forti voci di protesta. Il fatto che il pacifista tedesco Ludwig Quidde presentò al congresso del 1913 un modello di trattato per la riduzione delle armi fu una novità sorprendente. Nello stesso anno, il movimento iniziò a capire le potenzialità del cinema, specialmente con il film svizzero sulle guerre Balcaniche.

L'argomento che la supremazia globale europea era a rischio risuonò in circoli ufficiali prima della guerra. Economisti, giornalisti e universitari sempre più sostenevano che il riarmo europeo era solo a beneficio degli USA, dove il governo manteneva 25000 soldati in tempo di pace. Altri vedevano un futuro sviluppo asiatico (giapponese) che avrebbe superato il vecchio continente, un Pericolo Giallo diverso dall'immagine sollevata periodicamente dal Kaiser tedesco come pretesto per maggiori armamenti.

La pubblica disponibilità di Winston Churchill di rinunciare alla costruzione di quattro nuove navi nel '13 se il governo tedesco ne eliminasse due in progetto, può essere vista in tale contesto. Il grande successo della “grande illusione” di Norman Angel tra il '10 e il '14 dimostrò che c'era un pubblico preparato. Le posizioni sempre più adottate dagli attivisti dopo il 1900 mostrarono sia la motivazione del movimento, sia il crescente terrore che gli eventi avrebbero superato la lenta evoluzione della consapevolezza pubblica e l'autocontrollo dei governi ufficiali per evitare la guerra. Dalla guerra boera fino all'invasione italiana del nord Africa nel '11, voci di attivisti arrabbiati mobilitarono

¹⁴⁸Gaston Moch a Ludwig Quidde, 2 giugno 1912, BIP VB1, Propaganda in Francia.

sempre più ampiamente segmenti dell'opinione pubblica. Alcuni pacifisti impegnati in azione diretta o a confronto con polizie nazionaliste furono fisicamente aggrediti- i due migliori esempi sono Trafalgar Square nel 1900 contro la guerra boera e la campagna dell'Action française a Bordeaux nel '13 contro Ruysen. L'antipacifismo prese le forme della politica fascista di strada del dopoguerra.

Le antipatie ideologiche si attenuano quando i pacifisti borghesi e i socialisti moderati si coalizzano, soprattutto nel parlamento francese. Similmente in Italia, al congresso torinese del 1904 delle società pacifiste, Giretti sollecitò una simile collaborazione tra il movimento e le organizzazioni delle classi lavoratrici ivi rappresentate. Novicow era convinto che il futuro appartenesse a socialisti, pacifisti e femministe: la loro collaborazione era la chiave del futuro progresso¹⁴⁹.

L'auspicata articolazione tra forze di pace proletarie e borghesi apparve al Congresso per la pace universale di Londra nel 1908, quando la piattaforma fu condivisa da delegati continentali e britannici. I socialisti, riuniti a Stoccarda un anno prima, votarono la famosa risoluzione che minacciava sciopero generale in caso di guerra e sosteneva l'arbitrato come forma di pacifica risoluzione dei conflitti. La speranza dei moderati nel movimento pacifista borghese di un'azione congiunta contro la lunga corsa alla guerra o la bancarotta, sembrava aumentare. Nel '12, Ruysen pressò La Fontaine, socialista e presidente dell'Ufficio internazionale per la pace, a chiedere all'ufficio internazionale socialista che i due gruppi facessero una riunione congiunta sulla pace in Europa. L'incontro non ci fu, ma una conferenza di parlamentari francesi e tedeschi si riunì l'anno dopo a Basilea, come risultato delle fatiche di Gobat, ispirato da simili timori.

Nel decennio precedente la grande guerra, l'impatto delle donne- come singole partecipanti alle società pacifiste o organizzate in gruppi separati- sul pensiero e l'attivismo pacifista emerse come forza distinta. Anche se molte partecipanti non concorsero alla direzione generale del congresso per la pace universale- naturalmente Bertha von Suttner era nel comitato esecutivo- negli anni 1890, quando il movimento internazionale lottava per sopravvivere, non ci fu una significativa, specifica direzione femminista o femminile per la propaganda alla pace. Ma dopo il 1900 si sentirono distinte voci di donne. Prima di morire, la principessa Wiesniewska concluse che i progetti di pace erano inconcludenti senza il suffragio femminile; non aveva iniziato con un'agenda femminista. Marguerite L. Selenka emerse da un femminismo borghese tedesco per collegare le richieste di diritti civili a un mutato clima internazionale che

¹⁴⁹Jacques Novicow, "Les Conquetes successives de la femme". In Cooper, *Peace and Civilization*, 339.

potesse cancellare il militarismo. Flammarion si rivolse ai lavoratori- donne in particolare- collegando i loro problemi ai bilanci militari. Jaenne Mélin voleva sapere quando il movimento avrebbe sostenuto una riduzione di spesa militare per aiutare i socialmente esclusi, bambini sotto nutriti e madri esauste. Anna Eckstein tra Germania e USA organizzò una crociata transcontinentale per una petizione mondiale a sostegno della terza conferenza all'Aja, che ella presentò ai congressi di pace del 1910-13. Questa pacifista americana dedicò la sua vita al movimento pacifista mondiale, parlò in scuole, teatri e il suo obiettivo era educare gli studenti alla pace. Alma Dolens, censurata per pubblici impegni in Italia nel 1911-12, descriveva le condizioni dell'Agro Romano, del Milanese e del Napoletano:

“Malaria e tubercolosi si associano a degradante promiscuità, ed ogni vizio... le ragazze perdono presto la loro capacità di sorridere. Tale caratteristica non è solo dell'Italia”¹⁵⁰.

Sosteneva che la maggioranza delle italiane erano silenziose ma furiose contro la guerra. Avevano imparato che il nemico non è al confine; è attorno a noi: è povertà, tbc, disoccupazione. La cura di questi mali è la conclusione della terribile costosa guerra.

Sulle due sponde dell'Atlantico prima del '14, la coscienza delle attiviste impegnate in un pacifico mutamento sociale in seguito si scontrò con lo Stato militare. Per le attiviste, il militarismo bloccava il progresso sociale e produceva disastri sociali.

Per Moneta, esso provocò l'emigrazione verso terre lontane dove i suoi compatrioti persero la loro italianità e furono mutati in anglosassoni; per Richet ciò alimentò sofisticati esperimenti scientifici alla Sorbonne. Solo una maggior riduzione della spesa per le armi avrebbe evitato la scomparsa della civiltà.

La paura di apparire non patriottici avanzava, i pacifisti cominciarono a formulare un nuovo linguaggio patriottico alla vigilia della grande guerra.

Richet osservò: “Tutti questi accoliti del militarismo sostengono l'attuale massacro e i veri fiumi di sangue umano.. un disastro totale avrà più impatto di un argomento razionale”¹⁵¹.

Quando scoppiò la guerra, molti pacifisti come Richet, con molti socialisti compresi quelli della risoluzione di Stoccarda, accettarono le dichiarazioni dei loro governi di essere stati attaccati. Il pacifismo patriottico chiedeva che si combattesse una guerra difensiva. La guerra dell'agosto '14 era “giusta”.

I pacifisti persero la loro visione a lungo termine nella follia dell'estate '14. Comunque,

¹⁵⁰“Per il diritto e la civiltà”, *La Luce del pensiero* (Napoli, 1912), il Mundanum, box 20.

¹⁵¹Citato in Moriser, *La Paix par le droit et la guerre*, 5-6.

le loro idee, progetti e propaganda sono stati imitati nel XX secolo. L'eredità del pacifismo ottocentesco e il moderno internazionalismo liberale sono recentemente adottati nella nuova Comunità Europea con i suoi centri a Bruxelles e Strasburgo.

Capitolo 3

1 Il patriota risorgimentale

Ernesto Teodoro Moneta nacque a Milano in via Fabbri il 20 settembre 1833, quartogenito di quattordici figli.

Il padre Carlo, aristocratico negoziante in ferro, era patriota e repubblicano e Moneta a quindici anni si mise al suo fianco durante le Cinque Giornate.

Il nonno paterno aveva fondato la prima fabbrica di detersivi sorta a Milano ma morì giovane e il figlio Carlo fu costretto ad occuparsi dell'azienda, interrompendo gli studi di ingegneria all'Università di Pavia. La famiglia Moneta conduceva una vita semplice, il padre era un uomo mite e molto religioso, educò i figli alla preghiera e a rispettare gli altri oltre che all'amore per la patria.

In estate la famiglia andava in villeggiatura nella casa di campagna di Missaglia (LC), in Brianza. Moneta andò sempre in quella casa, che considerava un rifugio.

Alla vigilia della campagna del '49, Moneta fuggì da Milano all'età di sedici anni con due compagni per arruolarsi volontario nell'esercito piemontese. Data la sua giovane età, il Comitato Lombardo di Emigrazione respinse la sua domanda e lo mandò a terminare gli studi a Ivrea presso la Scuola Militare.

Moneta ha raccontato più volte l'episodio della sua vita di adolescente, perfino nel discorso ufficiale che il 25 agosto 1909 pronunciò a Cristiania (Oslo) come premio Nobel per la pace, conferitogli nel 1907:

“Ero giovinetto nel marzo 1848, quando Milano dopo aver offerto in vano pace e fratellanza al governo che ci dominava, a patto che fosse riconosciuto al regno lombardo-veneto il diritto di una nazionale rappresentanza- insorse come un sol uomo. Mentre le campane suonavano a stormo, venivano erette le barricate, sfidando le palle dei moschetti e dei cannoni, e si combatteva alternando le fucilate e il getto delle tegole e dei mattoni dai tetti e dalle finestre con grida di gioia... Ma se ora qui dove ci chiama la causa della pace, vi ho parlato di una lotta armata, è solamente per dirvi che fu davanti a quello spettacolo grandioso, indimenticabile per me, che insieme ad una viva

fede nei destini della Patria, s'impossessarono del mio animo il sentimento della umanità e l'orrore per la guerra. Dalle finestre di casa mia, dove il vecchio mio padre e i miei fratelli non erano rimasti inoperosi, avevo veduto cadere, colpiti da più palle quasi a bruciapelo, tre soldati austriaci. Creduti morti, furono trasportati in una vicina piazza. Li vidi due ore dopo. Qualcuno di essi respirava ancora mandando i rantoli della morte. A quella vista mi si gelò il sangue nelle vene, e un'immensa pietà mi vinse. In quei tre soldati io vidi non più dei nemici, ma degli uomini come me, e con una specie di rimorso, quasi li avessi uccisi io stesso, pensai alle loro famiglie che in quel momento facevano progetti per il loro ritorno. E allora sentii quanto vi è di inumano e di crudele nella guerra, che rende nemici, a loro reciproco danno, popoli che avrebbero tutto l'interesse a intendersi ed essere amici. E tale l'impressione mi si rinnovò più tardi dinanzi ai nemici e ai morti in tutte le guerre della nostra indipendenza alle quali presi parte”.

Sempre a proposito di quest'episodio ha scritto nell'articolo “Le cinque giornate”:

“Io li vidi, coperti da una stuoia, due ore dopo; uno di essi, che doveva soffrire terribilmente, mandava i rantoli della morte. Allora avvenne nell'animo mio un subitaneo rivolgimento. Quella lotta, alla quale io pure avevo un po' partecipato e che mi aveva immensamente esaltato, come opera gloriosa e santa, ora mi appariva come cosa assolutamente barbara, crudele e inumana. Pur riconoscendo, anche in quel momento, che la insurrezione e la guerra per la liberazione di un popolo dalla dominazione straniera sono una suprema necessità e un diritto degli oppressi, sentii per istintiva intuizione, che il primo e sacrosanto dovere della civiltà è quello di dar opera perché le questioni di nazionalità e ogni altra di carattere internazionale siano risolte con forme giuridiche, senza le stragi. Questi due sentimenti- quello del diritto che ha ciascun popolo al pieno esercizio della sua autonomia e quello del dovere dei governi liberi e più civili di mettersi d'accordo perché una legge di giustizia imperi un giorno non lontano su tutte le nazioni piccole e grandi- rimasero da allora in poi, sempre impressi nel mio animo, e sono quelli che diedero la direzione a tutta la mia vita”¹⁵².

Da questi due brani vorrei estrapolare i punti principali. La viva fede nei destini della patria, più che comprensibile dato che la patria si stava formando, perché credo che

¹⁵²*La Vita internazionale*, 20 aprile 1911

quando nasce un nuovo Stato i suoi cittadini credano che sia migliore del precedente, più giusto e più liberale. Non sempre è così, ma senza dubbio i lombardi preferivano vivere sotto i Savoia che sotto gli Asburgo.

L'umanità in questo contesto significa fratellanza, essere uguali in quanto uomini, non ledersi a vicenda ma rispettarsi.

L'orrore per la guerra è un punto secondo me non importante perché Moneta prova questo sentimento nel '48, ma nonostante questo parteciperà anche alle altre guerre di indipendenza. Tra la pace e la patria, sceglie la patria ma non senza difficoltà morali. E' giusto secondo lui combattere per l'indipendenza, ma una volta raggiunta l'unità d'Italia esce dall'esercito e si dedica alla propaganda pacifista. E' come se in quel preciso momento storico non avesse potuto fare altro che combattere ma, dopo l'indipendenza, cerca altri modi di risolvere i conflitti.

Quando vede i soldati austriaci morenti non li vede più come nemici ma come uomini, riesce a vedere l'umanità prima di provare odio nei loro confronti. La morte è un'esperienza toccante e Moneta prova pietà nei loro confronti e si sente in colpa per la loro morte anche se non li ha uccisi lui. Mi chiedo allora perché Moneta è empatico nei confronti di quei soldati quando altri soldati, non si fanno scrupoli a uccidere o addirittura infieriscono sui cadaveri. Anche un soldato allora può provare pietà, ma come mai di solito non la prova? Forse perché ubbidisce agli ordini, è come se fosse l'ingranaggio di una macchina mortale; ma un soldato rimane prima di tutto un uomo e in quanto tale dovrebbe avere il libero arbitrio.

Moneta scrive che la guerra rende nemici popoli che avrebbero tutto l'interesse ad essere amici, ha ragione e i popoli sarebbero amici se non ci fosse qualcuno che da loro dei pretesti per non esserlo. Molte guerre sono scoppiate per motivi futili ma se qualcuno le ha combattute si vede che li riteneva validi.

La guerra per la liberazione di un popolo dalla dominazione straniera è una suprema necessità per il diritto degli oppressi, ma è dovere della civiltà risolvere le questioni di nazionalità e internazionali con forme giuridiche. Ecco l'annoso problema dell'autodeterminazione dei popoli che è ancora oggi di difficile risoluzione. Nel 1848 c'è stata la “primavera dei popoli” e si sono fondati degli Stati, altri sono nati dopo la prima guerra mondiale e fuori dall'Europa la maggior parte delle indipendenze risale agli anni '60. C'è però una differenza tra le indipendenze europee e le altre, oltre a quella cronologica perché in Europa è molto radicato il concetto di Stato nazionale mentre altrove prevale l'identità tribale, etnica e linguistica. Ai moderni Stati europei, pur con

qualche eccezione, corrisponde l'idea di Stato nazionale con un territorio abitato da un popolo che parla la stessa lingua, spesso ha la stessa etnia, le stesse tradizioni e la stessa religione. Oltre a questo di solito i popoli hanno combattuto per la loro indipendenza, diventando almeno in parte artefici del loro destino.

Fuori dall'Europa, dove c'erano le colonie gli europei hanno applicato la stessa idea di Stato nazionale che qui funziona ma altrove no. Una volta raggiunta l'indipendenza, non perché ottenuta grazie ai propri sforzi (a parte l'eccezione dell'India e poche altre) sono nati molti problemi perché i confini dei nuovi Stati erano quelli coloniali che non consideravano le differenze etniche e linguistiche. E chi ha fatto le spese di tutto ciò? Quei popoli che in Africa avevano già subito la schiavitù e la colonizzazione.

C'è poi una terza categoria di popoli, minoranze etniche come i curdi, che non hanno uno Stato ma vivono in vari Stati dove di solito non viene loro riconosciuta alcuna tutela in quanto minoranza. Credo che questi popoli siano destinati a non avere una loro patria perché è molto difficile modificare gli equilibri internazionali.

Torno alla biografia di Moneta, di cui si hanno però poche notizie.

Nel 1848 morì il padre e lui aiutò la madre Giuseppina ad allevare gli otto fratelli minori. Lo fece continuando ad occuparsi del movimento patriottico col programma della Società nazionale italiana, fondata da Daniele Manin e Giorgio Pallavicino il cui programma si riassume con: "Italia una con Vittorio Emanuele".

Nel '59, con altri quattro fratelli, fu fra i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi. Era già amico di Garibaldi da anni e costui gli aveva chiesto di raccogliere adesioni in Brianza per rinfoltire le schiere dei Cacciatori delle Alpi. Con lui si arruolarono anche i fratelli Eugenio, Pompeo, Epifanio, Giovanni ed Agostino. Moneta era ufficiale di collegamento; col suo velocissimo cavallo Arturo, recapitò tempestivamente informazioni e ordini di grande importanza. I dispacci che consegnò consentirono di circondare e imprigionare una colonna nemica a Caserta.

Appena corse notizia che Garibaldi preparava la spedizione di Sicilia, Teodoro Moneta si portò a Genova col proposito di essere con lui e vide il Sirtori che però non credeva nella spedizione. Si recò a Torino per lavorare come giornalista, chiedendo però di essere chiamato quando fosse partita la spedizione. Suo fratello Enrico si arruolava a Genova e partiva con i Mille, certo di ritrovare a bordo Teodoro insieme col Sirtori, che si era dimenticato di mandare l'avviso della decisione a Torino. Teodoro si imbarcò a Genova per conto proprio ma giunse a Palermo quando i Mille organizzavano lo sbarco in Calabria e li raggiunse solo a Cosenza. Qui presentatosi al Sirtori, fu aggregato al suo

stato maggiore col grado che aveva nei cacciatori delle Alpi e assistette, come aiutante di campo di Sirtori, alla battaglia del Volturno e all'assedio di Gaeta.

Prese parte alla campagna contro il brigantaggio. A 33 anni è un ufficiale colto, brillante, un tipico intellettuale borghese di fine Ottocento, pieno di fiducia nell'umanità, ottimista nei confronti del progresso come i positivisti, anticlericale ma non antireligioso.

La svolta decisiva della sua vita che gli fa lasciare l'esercito è l'esito disastroso della battaglia di Custoza e il passaggio del Veneto al Regno di Sardegna per tramite di Napoleone III.

Riporto parte del discorso tenuto il 9 12 1888:

“Per certuni le idee dell'Unione Lombarda sono utopie ma noi sappiamo che l'utopia d'oggi è la realtà del domani. Quanto a noi, crediamo che non ci sia nulla di più pratico del lavoro cui ci siamo dedicati. E' un lavoro di uomini e di patrioti. E quando non avessimo altro compenso, ci resterebbe sempre la soddisfazione della nostra coscienza... Noi, invocando la guerra liberatrice, volevamo che quella fosse l'ultima delle guerre, tale da dimostrare che l'Italia era degna della libertà; perché il bene della libertà si apprezza tanto più, quanto maggiori sono i sacrifici fatti per conquistarla e per uscirne vincitori, noi avremmo fatto qualunque sacrificio... Noi dovevamo conquistare a noi, ai nostri figli, una patria, che i nostri padri avevano trascurato di darci. Allora fu visto un popolo inerme sbaragliare e mettere in fuga un esercito agguerrito. Ma coloro che erano alla testa del movimento non ne compresero l'importanza, non la vollero comprendere; e appunto allora che la vittoria pareva assicurata, il bel sogno di libertà, di pace svanì perché si temette di vincere. L'anno dopo (1849) una mezza giornata campale, a Novara, bastò per atterrare di nuovo le rinverdite speranze... Si cominciò a cospirare, finché spuntata l'alba del 1859 si ebbe maggior fiducia nell'alleato coronato che nel popolo... Napoleone III fece la guerra all'Austria per conto suo; e come gli piacque, si fermò a mezzo dell'impresa. E l'Austria, non volendo riconoscere l'Italia, le diede uno schiaffo, che non dovrebbe essere dimenticato, cedendo la Lombardia, come fosse una mandra, a Napoleone, che la donò a Vittorio Emanuele. Tale è la nostra origine... Ora l'avvenire dei popoli sta nelle loro mani. Bisogna protestare tutti uniti per impedire che i governi trascinino i popoli sulla mala via, in fondo alla quale c'è la rovina di tutte le famiglie ricche e povere... La patria noi la portiamo impressa nella lingua, nel viso, nel cuore. Essa è la parte migliore di noi. Per essa abbiamo troppo sofferto. I più bei giorni della

nostra vita furono quelli delle sue vittorie. Essa è la nostra bandiera”¹⁵³.

Qui Moneta parla della patria come la parte migliore degli uomini che hanno combattuto per la sua creazione e non dubito che fosse un'esperienza fondante, soprattutto per un adolescente. Da ciò che ha scritto però emerge anche l'amarezza per come si sono svolte le vicende: le decisioni le hanno prese i re, non i popoli che lottavano per loro autodeterminazione; i re si sono serviti dei popoli ma non li hanno ricompensati abbastanza per i loro sforzi. Ci sono state delle riforme ma sono state concesse dall'alto, così come le costituzioni.

2 Il giornalista e propagandista

La battaglia di Custoza del '66 segnò la svolta decisiva della sua vita: la vista di morti e feriti lo portò a condannare le guerre. Si convince risolutamente che il conflitto è un fenomeno storico ormai superato e che non vi sono problemi o argomenti che i diversi popoli e i loro governi non possano affrontare attraverso accordi liberamente negoziati. In proposito dichiarò: “All'indomani della infelice campagna del 1866 entrai nel giornalismo e per molti anni rivolsi gran parte della mia attività giornalistica alla questione che consideravo urgentissima della riforma militare a base di educazione civile da iniziare fin dalle scuole e per aver veduto del tutto trascurato questo supremo dovere da tutti i governi che si erano succeduti da quel tempo in poi, come da tutti i partiti, che mi diedi a tutt'uomo alla propaganda della guerra alla guerra”.

Sulla fine dell'esperienza delle guerre d'indipendenza, Moneta ha scritto in un articolo dal titolo “Una lettera aperta alla grande Italia”:

“Ho fatto, come ho potuto, nelle guerre successive; ma ogni volta sempre più mi si ribadiva nell'animo il convincimento che se la politica dei despotti era sempre stata quella del motto *divide et impera*, mantenendo vivi gli odi tra i popoli e mettendoli ogni tratto in guerra gli uni contro gli altri, primo e sommo dovere delle nazioni divenute arbitre dei propri destini, era quello di metter fine a tali odi e dare la miglior parte

¹⁵³Discorso *Il governo e la nazione*

dell'opera loro a promuovere la pace e l'unione dei popoli liberi”¹⁵⁴.

I popoli liberi secondo Moneta dovrebbero vivere in pace ma prima di ciò devono liberarsi. Credo che intenda dire che un popolo possa combattere per la propria libertà e, una volta divenuto libero, vivere in pace e unione con gli altri popoli. Chi decide se e quando un popolo è libero? Il popolo che si sente oppresso. Ma cosa intendiamo per popolo? Rimaniamo alla nozione di Stato-nazione.

Per Moneta la guerra deve essere limitata e la si può intraprendere solo alle condizioni descritte di seguito:

“Una guerra di indipendenza un popolo non deve intraprenderla se non quando, insieme con la coscienza del suo diritto, ha pur quello della sua forza; se non quando, il vincere, il morire è divenuto fermo proposito di tutte le classi, dell'esercito e del Paese; se non quando le buone armi, il numero e il valore dei soldati e l'intelligenza dei capi formano un tutto organico, che dà la sicurezza della vittoria. A queste sole condizioni una guerra, che è sempre calamitosa anche quando è legittima, può essere giustificata”¹⁵⁵.

Le condizioni di Moneta sono: il diritto, in questo caso l'indipendenza, la forza che pone delle difficoltà perché la certezza della vittoria non esiste. Il diritto di fare guerra, cioè lo *ius ad bellum* prevede la legittimità morale della guerra di difesa. La guerra di difesa è quella maggiormente legittimata, ma le insurrezioni non possono essere fatte rientrare in questa categoria. Anzi, c'è chi le paragonerebbe alla guerriglia perché i rivoluzionari non hanno una divisa riconoscibile anche se portano le armi e combattono contro un esercito regolare.

La certezza della vittoria è impossibile da prevedere perché molte battaglie hanno avuto esiti impensati e, dato che le guerre le combattono gli uomini, non basta un calcolo di soldati e armi per sapere chi vincerà. Se si è aggrediti si combatte per la propria indipendenza e si sarà più motivati, se si considerano barbari i popoli contro cui si combatte non si avrà alcuna pietà nei loro confronti e non si faranno prigionieri, se ci si crederà guidati da Dio si sarà convinti di combattere per lui.

Lui identifica il pacifismo con l'ideale di amore cristiano perché i primi cristiani superavano le barbarie. L'etica individuale deve basarsi sul “non nuocere ad altri”. Ha

¹⁵⁴ *La Vita internazionale*, 5 ottobre 1910

¹⁵⁵ Ernesto Teodoro Moneta, *Le guerre le insurrezioni e la pace nel secolo XIX*, volume 4, Milano 1910

un'idea positivista dell'evoluzione umana secondo la quale l'uomo è aggressivo per sopravvivere ma cambiando le condizioni materiali perché cambia la tecnologia, muta la natura dell'aggressività. Nello Stato di diritto la morale dovrebbe avere il sopravvento sulla violenza.

Da ciò che ho scritto finora emerge che Moneta non era sistematico.

Quello che appare negli scritti e nella vita di Teodoro Moneta come contraddizione od incoerenza, è semplicemente un difetto di collocazione: l'ombra e la luce, il principale e l'accessorio, la causa determinante e la causa occasionale, il più delle volte in lui non si distinguono: egli tende sempre ad uno scopo: scongiurare la guerra; ma come l'avversione alla guerra era nata in lui prima dal senso di pietà umana, poi dalla sfiducia rimastagli nelle imprese nazionali, quindi dalla sensazione del pericolo che ogni guerra sarebbe per l'Italia, per culminare infine in una idealità più alta e più organica, anche questa però maturatasi in lui attraverso le ideologie democratiche troppo spesso nutrite.

In un articolo dal titolo “Né belligeri né imbelli” scrisse:

“Non belligeri perché la passione della guerra è segno di barbarie e gli italiani civilmente evoluti come sono non potrebbero ridivenire belligeri senza retrocedere nella storia. Non imbelli, perché lunghi secoli di servitù e di oppressione hanno già troppo insegnato agli italiani ciò che costano la fiacchezza morale e la disabitudine alle armi”¹⁵⁶.

Ciò che ha scritto Moneta provo a riscriverlo in italiano di oggi: non bisogna essere guerrafondai ma, all'occorrenza, si deve combattere. Potrebbe significare non iniziare una guerra ma in caso di aggressione difendersi, però Moneta giustifica la lotta per l'indipendenza che non è difensiva.

Nel discorso per la consegna del premio Nobel disse: “Il pacifismo come sempre noi abbiamo predicato, non mira a distruggere le patrie fondendole nel crogiolo del cosmopolitismo, bensì mira a integrarle tutte secondo giustizia. Ciò che molti fatti dei giorni nostri hanno purtroppo dimostrato è che la pace universale da noi vagheggiata è ancora molto lontana; e davanti alle rinate cupidigie delle terre altrui, non è più consentito ai Paesi deboli di fidarsi degli Stati forti. Polveri asciutte e sempre pronti alla difesa: ecco perché per l'Italia la dura necessità del momento presente”.

Ancora un richiamo alla guerra di difesa, addirittura nel discorso pronunciato alla

¹⁵⁶*La Vita internazionale*, 20 novembre 1905

consegna del premio Nobel per la pace. Senza dubbio la politica di potenza degli altri Paesi europei deve averlo influenzato ma credo che la sua preoccupazione fosse eccessiva, dato che l'unità d'Italia è stata possibile grazie all'accordo di Francia e Austria, che difficilmente avrebbero invaso l'Italia che faceva anche parte della Triplice Alleanza.

Dal '67 al '96 è giornalista presso il quotidiano milanese “Il Secolo”.

Su “Il Secolo” Moneta affronta le tematiche della modifica dell'ordinamento militare, dell'istruzione obbligatoria e gratuita, delle biblioteche popolari, delle cucine economiche, degli spacci comunali, degli asili notturni, dell'assistenza sanitaria, delle questioni salariali. Combatte anche le battaglie pacifiste per scongiurare la guerra contro la Francia dopo l'occupazione di Tunisi nel 1881 e contro la guerra coloniale italiana nel '85-'86; assume posizioni a favore della risoluzione pacifica delle vertenze internazionali e tra i temi a lui più cari ricordiamo il ruolo dell'arbitrato internazionale, della federazione europea, vista come prima tappa di un futuro ordine internazionale mondiale.

Moneta aveva collaborato all'*Unità nazionale* e al *Piccolo Corriere d'Italia*, giornali di Giorgio Pallavicino. Scrive anche sulla *Gazzetta di Milano* e successivamente sul *Secolo*, due testate di Edoardo Sonzogno. Il primo foglio, uscito nel 1859, era la vecchia *Gazzetta ufficiale di Milano*, giornale protocollo degli austriaci. Dopo la ritirata degli austriaci, il giornale cambiò il nome in *Gazzetta di Milano*. *Il Secolo* apparve il 5 maggio 1866. All'inizio Moneta teneva una rubrica di cronaca degli spettacoli. Al *Secolo* lavorava anche Felice Cavallotti, scrittore e politico che fece delle campagne contro il trasformismo e l'autoritarismo di Crispi.

Carlo Romussi, un giovane avvocato lo diresse ma non riusciva a far decollare le vendite. Nel 1867 Sonzogno affidò la direzione a Moneta e il giornale ricevette un'impronta patriottica, idealista e innovatrice.

“Il Secolo” è stato definito indiscusso organo della democrazia e il più diffuso quotidiano italiano. Trovavano rappresentate le loro identità e i loro interessi in questo quotidiano le “genti nuove” che si andavano rivelando, appartenenti principalmente ai ceti medi delle città e della campagna, professionisti, esercenti, fittavoli, industriali e proprietari terrieri di fresca nascita, di tendenze più o meno consapevolmente democratiche. Lo fondò Edoardo Sonzogno, amico di Moneta, guardando al grande giornale popolare per i ceti che il suffragio allargato e la divulgazione della cultura avrebbero chiamato a una più intensa vita sociale e politica. Nei momenti difficili il

giornale era un luogo d'incontro per i politici della sinistra storica come Garibaldi, Menotti, Stefano Canzio, Giuseppe Missori e Carlo Antongini. Il pezzo di Moneta era lucido, chiaro, cercava di risvegliare le coscienze. Moneta vedeva nel giornalismo una missione educatrice.

L'anticlericalismo di Moneta era illuministico e si era inasprito con la questione vaticana; sul giornale furono pubblicati vari articoli sull'argomento.

Come editore ed accorto imprenditore, egli inaugurò i grandi romanzi d'appendice, i supplementi mensili illustrati, i premi, le corrispondenze dalle maggiori capitali europee. “Il Secolo”, dopo un inizio cauto con vaghe simpatie per gli Alleati e prospettive neutraliste, allarga sempre più le sue colonne alla propaganda interventista nella prima guerra mondiale. Pensavano che la guerra fosse imminente, il re aveva dato la sua approvazione e speravano che il Parlamento ratificasse questa decisione coraggiosa. Anche da questo si capisce che il clima dell'epoca potesse influenzare anche i pacifisti come Moneta facendoli diventare interventisti. Per quanto riguarda la prima guerra mondiale c'era la questione delle terre irredente che facevano ancora parte dell'Impero Austroungarico. Moneta preferiva mantenere buoni rapporti con questo alleato perché credeva nell'utilità della Triplice Alleanza, pensando che da unioni simili sarebbe nato un organismo internazionale che avrebbe fatto cessare tutte le guerre. Moneta però era soprattutto un patriota, per cui credo che fosse combattuto dovendo scegliere tra la causa degli irredentisti e quella della Triplice. In ogni caso l'Italia si è alleata all'Intesa e vincendo la guerra ha riconquistato parte delle terre irredente. Però credo che sarebbe stato meglio far decidere alle popolazioni di frontiera in quale Paese vivere, penso soprattutto agli altoatesini.

Volendo suddividere cronologicamente la sua vita si può affermare che dal 1870 si dedicò soprattutto alla propaganda pacifista.

Della vita privata di Moneta si sa poco, però si sa che nel 1874 sposò Ersilia Caglio (1845-99), amica delle sue sorelle, cattolica molto osservante e appartenente a una ricca famiglia milanese. La moglie sopportava male l'anticlericalismo di Moneta e i rapporti si allentarono anche se ciò non traspariva. Ebbero due figli, Luigi ed Emilio.

Nel 1878, quando l'insurrezione della Bosnia-Erzegovina faceva temere una nuova guerra, Moneta costituì con Carlo Romussi e Cristina Luzzati la “Lega di Libertà, Fratellanza e Pace” ma questa lega ebbe poco successo.

Nel 1887 nacque a Milano l'Unione Lombarda per la Pace e l'Arbitrato Internazionale e Moneta collaborò alla sua fondazione. Fu un evento molto importante perché l'Italia

rimase tagliata fuori dalle prime fasi del movimento pacifista internazionale, dato che era impegnata nelle guerre d'indipendenza. I pensatori italiani che ispirarono maggiormente i nostri pacifisti furono Mazzini, Cattaneo e Gioberti.

Nel 1888 promosse un convegno a Milano invitando deputati francesi e italiani per avvicinare le due nazioni. Nello stesso anno i rappresentanti di cinque società pacifiste europee, riuniti a casa di Carlo Lemonnier, presidente della “Lega della pace e della Libertà”, decisero di convocare un Congresso Mondiale della Pace per la grande Esposizione Mondiale di Parigi del 1889, dopo il quale avrebbe avuto luogo una Conferenza interparlamentare dei Deputati delle Camere rappresentative di tutte le Nazioni. Per stimolare la partecipazione italiana, il Comitato Direttivo dell'Associazione Romana per la Pace e l'Arbitrato Internazionale promosse il I Congresso Nazionale della Pace a Roma dal 12 al 16 maggio. Vi presero parte 37 Comitati e Associazioni. Moneta fu il primo relatore con un discorso dal titolo: “Del disarmo e dei modi pratici per conseguirlo per opera dei governi e dei parlamentari”. Moneta dice che serve il disarmo dei forti, cioè ridurre gli armamenti sostituendo gli eserciti con milizie popolari pronte alla difesa. Il documento finale recita: “Il Congresso, convinto che l'eccesso crescente degli armamenti fosse sotto ogni aspetto dannoso ai popoli, faceva voti perché i governi trovassero, in un accordo comune, il mezzo per diminuirli; che gli ordinamenti militari fossero riformati in modo che servissero più alla difesa che all'offesa ed i cittadini resi tutti capaci di prendere parte efficace alla difesa della Patria quando minacciata; che le associazioni pacifiste interessassero la stampa a divulgare tali concetti ed i rappresentanti politici dei vari Paesi a propugnarli nei rispettivi Parlamenti”.

L'“Unione Lombarda per la Pace e l'Arbitrato Internazionale” fu eretta ad Ente morale con R. D. del 15 febbraio 1891 e quando morì il primo presidente, il Prof. Francesco Viganò, Moneta venne nominato suo successore. In questa veste tenne conferenze a Napoli, Livorno, Prato, Firenze; partecipò nel 1891 al III Congresso Universale di Londra, dove propose di dar vita agli Stati Uniti d'Europa. Fece la stessa proposta al congresso di Berna del 1892, nel quale rese pubblica la sua idea di creare un “Comitato Permanente delle Nazioni” per risolvere le controversie internazionali.

Nel 1898 fondò la rivista “Vita Internazionale” che si occupava di propaganda pacifista ed era rivolta a un pubblico più colto e intellettuale. Il primo numero uscì il 5 gennaio. Aveva stile e contenuti moderni, alcune copertine avevano dei disegni in stile liberty con delle figure allegoriche femminili, era una rassegna quindicinale che trattava di politica interna, estera, letteratura, scienza, arte ed era l'organo ufficiale dell'Unione Lombarda.

Tra gli intellettuali italiani che collaboravano alla rivista ricordiamo: Angelo Crespi, Felice Momigliano, G. Bertacchi, Ettore Pais, P. Arcari, P. Orano, Vilfredo Pareto, Gaetano Salvemini, Cesare Lombroso, Gaetano Mosca, Achille Loria, Alfredo Panzini, Mario Rapisardi, Ada Negri, Arturo Ojetto, Pasquale Villari, Ricchieri, Sofia Ravasi, Cesarina Lupati Guelfi, Rosalia Guis Adami. Tra i collaboratori stranieri c'erano dei pacifisti molto illustri come Charles Richet, Jacques Novicow, Frederic Passy e Bertha von Suttner.

Nel 1890 lanciò l'*Almanacco* dal titolo *L'Amico della pace* per propagandare il pacifismo al popolo, parlando di disarmo e giustizia internazionale. Era un piccolo fascicolo di 90 pagine, venduto a 25 centesimi. C'era il calendario, notizie meteorologiche e astrologiche, i consigli del medico e dell'avvocato, dati e rapporti statistici sulle spese militari dei vari Paesi, vignette umoristiche e allegoriche, notizie storiche e aneddoti ispirati agli orrori della guerra e ai benefici della pace, pensieri e sentenze di filosofi antichi e contemporanei, resoconti dei congressi pacifisti. Ebbe subito successo editoriale e negli anni cambiò titolo più volte.

Nel 1894 a Milano ci fu una grande esposizione d'arte alla Galleria della Permanente e l'Unione Lombarda aprì un padiglione dove espose pubblicazioni e quadri che illustravano i progressi fatti dal movimento pacifista.

La conquista dell'Eritrea nel 1895 era problematica per l'opinione pubblica italiana perché l'Italia era un Paese di indipendenza recente che aveva combattuto per liberarsi da una potenza straniera. Crispi voleva inserirla nella conquista dell'Africa. I pacifisti italiani e Moneta si opposero all'intervento e per questo furono accusati di disfattismo. Moneta era contrario non solo perché pacifista ma anche perché, essendo stato un militare, temeva che il nostro esercito non fosse abbastanza forte e preparato per affrontare quest'impresa e aveva ragione, dato che il nostro esercito è stato l'unico tra quelli europei ad essere sconfitto da truppe africane.

Nel maggio del 1904 si svolse a Torino il I Congresso Nazionale della Pace. In realtà il primo congresso si era svolto a Roma nel 1889 ma si volle mettere in evidenza che era il primo del nuovo secolo. Moneta fece diversi interventi anche perché era il fondatore riconosciuto del pacifismo italiano, un intellettuale anziano, magro, con la barba e i capelli bianchi.

Nel 1904 partecipò al XIII Congresso Universale della Pace di Boston dove venne eletto vicepresidente per acclamazione, nel 1905 prese parte ai lavori del XIV Congresso di Lucerna.

All'Esposizione Internazionale di Milano del 1906 Moneta organizzò un padiglione della Pace. Tra le iniziative ci fu una raccolta di autografi di Cavour, Mazzini, Cobden, Victor Hugo, Bright, Frederic Passy, H. Pratt, Clemenceau, Zola, Spencer e Tolstoj. Furono esposte anche pubblicazioni italiane e straniere, statistiche, diagrammi e fotografie. Durante il periodo dell'esposizione, dal 15 al 22 settembre, si svolse a Milano il XV Congresso Universale della Pace. Il Congresso esaminò la situazione generale dei rapporti internazionali, rallegrandosi per il miglioramento dei rapporti tra Germania, Francia e Inghilterra ma protestando per l'oppressione degli armeni da parte dei turchi. Si parlò di avvicinare il pacifismo al movimento operaio, di neutralizzare le vie commerciali dell'Atlantico e altre vie marittime. Per quanto riguarda la cultura e la scuola Moneta quell'anno aveva ottenuto dal Ministro della Istruzione Boselli che il 22 febbraio in tutte le scuole venisse celebrata la Festa mondiale della Pace.

Lavorò per stabilire accordi con l'Austria e combatte le agitazioni degli irredentisti.

Nel 1907 il Presidente americano Roosevelt convocò la II Conferenza dell'Aja. In quell'anno si svolse a Perugia dal 20 al 22 settembre il III Congresso Nazionale italiano, dove si decise la costituzione della *Federazione delle Società Italiane della Pace* e l'istituzione del *Consiglio Generale Direttivo*, di cui Moneta fu nominato Presidente. I due nuovi organismi dovevano riunire e riorganizzare le numerose iniziative pacifiste.

3 La guerra italo-turca e l'intervento militare europeo in Cina

Anche per quanto riguarda l'imperialismo la posizione di Moneta non sembrerebbe pacifista perché egli affermò nel 1911:

“L'Italia, impossessandosi di quel lembo di terra africana che prospetta la Sicilia, toglie per sempre il pericolo non del tutto immaginario che in un avvenire prossimo o lontano un'altra potenza potesse impossessarsene. Il mio voto ardente è che la guerra sia breve e le vittime poche; il pericolo gravissimo per tutta l'Europa è che la guerra non rimanga più circoscritta, ma divampi prima nei Balcani, indi nel resto del continente. Io e miei amici ci siano associati al movimento quasi unanime del paese perché tra l'altro

ritenevamo per fermo che la pace europea da tale impresa sarebbe uscita rafforzata. Noi distinguiamo fra pace con popoli civili e pace con gente barbara e semibarbara. E' legge fatale la loro sottomissione ai popoli civili”.

Sono così diversi i turchi descritti da Moneta come incivili rispetto agli italiani? Di certo ci sono delle similitudini. Ci sono analogie tra l'irredentismo e la storia dei Balcani dalla seconda metà del secolo XIX fino al 1914: è essenzialmente la storia della lotta, infine coronata da successo, per l'indipendenza.

Il congresso di Berlino del 1878 aveva sanzionato la definitiva abolizione di tutti i legami di servitù ancora esistenti da parte di Serbia e Romania nei confronti della Sublime Porta e riconosciuto la piccola e non ancora del tutto indipendente Bulgaria, che avrà la piena indipendenza solo nel 1908.

Nonostante le perdite del 1878 (quando la Sublime Porta riconobbe di fatto l'autonomia bulgara e fece altre concessioni a Grecia, Serbia, Montenegro, Austria-Ungheria), i territori turchi in Europa si estendevano ancora fino all'Adriatico. Erano tutti in potenza territori irredenti, soggetti alle pretese, talora sovrapposte, dei vari popoli balcanici, mentre le isole Egee erano abitate soprattutto da greci. Non vogliamo addentrarci nella politica dei vari regni balcanici, i quali avevano tutti formalmente regimi costituzionali, ma in realtà erano sovente preda di instabilità e disordini. Il lungo periodo di soggezione al governo turco aveva lasciato una duplice eredità di forte desiderio d'indipendenza e di debole rispetto per ordinati metodi di governo; i metodi turchi, in guerra e in pace, vennero in larga misura ereditati dai popoli balcanici liberati. Al tempo stesso, i successi raggiunti sulla via dell'indipendenza fecero prevalere sul comune obiettivo antiturco le varie reciproche liti. Tali condizioni, unite agli interessi rivali delle potenze, dell'una o dell'altra delle quali gli Stati balcanici erano clienti, rendono le vicende di questo periodo assai complicate, edizione su scala ridotta del più vasto quadro europeo. Il fatto che la Turchia fosse coinvolta in una guerra sfortunata con l'Italia nel 1911-12 in Libia, spinse i popoli balcanici a profittare delle difficoltà ottomane. L'accantonamento momentaneo delle loro rivalità, con l'alleanza balcanica del 1912, era ciò che mancava affinché la situazione precipitasse e scoppiasse in ottobre la guerra.

Le guerre balcaniche del 1912-13 furono un avvenimento importante nella vita politica dell'Europa. I turchi ne uscirono ovunque malconci. Con il Trattato di Londra del 30 maggio 1913, essi cedevano tutti i loro possedimenti nei Balcani, tranne la zona europea degli stretti (Bosforo che ancora possedevano, essendo abitata da popolazione in

prevalenza turca).

Agli alleati balcanici non fu concesso di rendere effettivi i loro precedenti accordi sulla divisione delle spoglie: le potenze interferirono per motivi loro propri e misero gli alleati l'uno contro l'altro. La Bulgaria ne sopportò le conseguenze più gravi. Un altro risultato delle decisioni delle grandi potenze fu la creazione del nuovo Stato di Albania. Ciò fu per certi aspetti giusto, emergendo da una guerra in cui il nazionalismo era stato un fattore importante, e gli albanesi erano un gruppo etnico distinto. Altra cosa era la possibilità di sopravvivere dello Stato albanese, con 1 milione di abitanti divisi tra greci ortodossi, musulmani e cattolici, e in condizioni non paragonabili a quelle del resto dell'Europa. Il principe tedesco di Wied venne designato a governare l'Albania, ma per lo scoppio della guerra nell'agosto del 14 non entrò in carica.

La facilità con cui i turchi furono sconfitti sorprese. Avevano dovuto contendere con disordini scoppiati in Albania, Armenia ed Arabia, che affrontarono brutalmente. Nonostante le norme introdotte nella costituzione del 1909, il sultano sciolse il parlamento nel 1912 usando la forza. Il suo tentativo di governare contro i desideri dei più radicali Giovani Turchi, indusse costoro a un colpo di Stato nel gennaio del 13, dopo la sconfitta iniziale della prima guerra balcanica.

Da ciò che ho riportato sinteticamente emerge che le lotte per l'indipendenza e l'autodeterminazione dei popoli coinvolgevano anche i Balcani e il patriottismo di Moneta può essere paragonato a quello dei leader di quella regione.

Da ciò che ha scritto Moneta emerge la sua preoccupazione per una guerra europea, la stessa che avevano già gli antichi greci che distinguevano tra guerre tra greci e guerre contro i barbari. Nelle guerre tra greci esistevano delle regole perché c'era interesse a ristabilire la pace, in quelle quelle contro i barbari no perché venivano considerati incivili e per questo non erano trattati con umanità.

Per le guerre moderne questa distinzione secondo me vale solo in parte perché, anche se dopo la pace di Westfalia esiste in un certo senso un ordine internazionale europeo, gli eserciti europei non si sono combattuti con umanità. Va precisato che fuori dall'Europa hanno applicato lo stesso ragionamento che i greci applicavano ai barbari ma, anche se c'era una differenza ideologica, la brutalità è stata applicata sia all'interno che all'esterno del Vecchio continente.

Oggi può sembrare strano che un pacifista sia un patriota convinto, probabilmente perché intendiamo la pace come un valore universale che trascende i vari nazionalismi, però non deve stupire troppo il patriottismo di Moneta che viveva in un'epoca in cui era

forte in tutta Europa il desiderio dei popoli oppressi di raggiungere l'indipendenza e lui faceva parte di questi oppressi, dato che era milanese e che il Lombardo -Veneto era governato dagli austriaci. Moneta era sicuramente influenzato dall'idea romantica di nazione, formata da un popolo che parlava la stessa lingua, viveva nello stesso territorio, professava la stessa religione, aveva le stesse radici culturali e le stesse tradizioni.

Del risorgimento Moneta ha scritto:

“ Mettere d'accordo i diritti della personalità umana con quelli della comunità, gli interessi del proprio paese con quelli della grande società del genere umano, promuovere in tutte le occasioni la libertà, la giustizia, la pace in pro di tutti, fu il pensiero costante, lo scopo supremo dell'apostolato dei maggiori precursori e cooperatori del politico nostro risorgimento. Queste idee e questi principi sono pur quelli che, più o meno scientemente, sentono gli uomini buoni e di sano intelletto che trovansi in ogni parte del mondo. E' per difenderli e trasfonderli nella coscienza delle masse, è perché diventino col tempo base e norma della politica degli Stati, che si son costituite negli ultimi trent'anni tante Società per la Pace”¹⁵⁷.

E' collegata alla patria un'altra idea cardine del pensiero di Moneta, quella dell'autodeterminazione dei popoli che può essere raggiunta con la lotta per l'indipendenza dei popoli oppressi e con i buoni rapporti tra i Paesi europei. E' come se per lui si potesse combattere per creare il proprio Stato-nazione ma, una volta raggiunto, gli Stati indipendenti e sovrani dovessero usare solo il diritto per dirimere le loro controversie. La sua idea di autodeterminazione è un po' diversa dalla nostra perché oggi se ne parla soprattutto per quanto riguarda le minoranze etniche minacciate nei Paesi in via di sviluppo che non possono vivere secondo le loro tradizioni. L'autodeterminazione per Moneta riguarda solo le genti civili, cioè l'Europa, gli Stati Uniti e pochi altri perché secondo lui i popoli barbari e semibarbari vanno sottomessi. Non so esattamente se intendesse civilizzarli per farli evolvere, è plausibile data l'epoca in cui viveva. Riporto parte di un discorso scritto da Moneta:

“Le Società per la Pace è vero, non avevano protestato contro il proposito delle principali potenze di una concorde spedizione militare in Cina. E perché dovevano protestare? Si trattava di difendere le delegazioni da certissimo non lontano eccidio; si

¹⁵⁷*La Vita internazionale*, 20 novembre 1900

trattava di difendere e preservare la vita e le proprietà di tutti gli stranieri stabiliti nelle città marittime e nell'interno della Cina; si trattava di mettere fine a una rivolta che aveva già costato molte vittime innocenti, rivolta che il governo cinese non sapendo più domare favoriva palesemente; si trattava infine di difendere la causa della civiltà moderna in quel vasto impero, mandandone libere le vie, e altre aprendone al commercio mondiale. Non solo non avevano protestato, ma avevano anche veduto con soddisfazione nell'azione comune delle principali potenze in Cina, e nella nomina di un unico capo delle truppe delle varie nazioni, un altro avviamento verso quella federazione, prima europea, poi universale, che metterà fine alla rovinosa anarchia degli Stati, causa ognora di odiose rivalità e di guerre nazionali. Ma nel medesimo tempo le Società per la Pace e i loro giornali non nascosero le responsabilità che parecchie delle potenze europee avevano avuto nella sollevazione del sentimento popolare cinese contro l'elemento straniero... I cinesi non sono selvaggi; sono un popolo civile, industrioso, dotato di meravigliose attitudini commerciali e il trattamento ingiurioso che si volle infliggere loro fa la causa del movimento nazionalista dei boxers”¹⁵⁸.

Moneta vede di buon occhio l'intervento militare europeo in Cina che farà finire l'anarchia degli Stati, causa di guerre nazionali. Un organismo sovranazionale può essere un deterrente alla guerra tra Stati, ma invadere la Cina per fare un'operazione militare comune che porti alla nascita di questa federazione non mi sembra il metodo più adatto. Alla nascita di organismi internazionali si perviene con i congressi pacifisti, i dibattiti della società civile, il dialogo istituzionale, non con l'aggressione della Cina. Nell'articolo citato i cinesi sono definiti un popolo civile, ma non la pensava così buona parte dell'opinione pubblica europea. Il luogotenente tedesco Krohn ha rilasciato la seguente intervista al “Frankfurter Zeitung”:

“E' impossibile far prigionieri i cinesi; essi non sono ancora abbastanza inciviliti. Noi siamo stati costretti a finire tutti i feriti cinesi con la baionetta, non potevamo curarci di loro, ed anche per sicurezza, poiché finché un cinese ha un fil di vita cerca di nuocere al bianco”¹⁵⁹.

A proposito della pace tra i Paesi europei Moneta ha scritto nello stesso articolo:

¹⁵⁸*La Vita internazionale*, 20 novembre 1900

¹⁵⁹*Ibidem*

“Coloro i quali l'opera della nostra società, intesa ad affrettare l'avvento della vera pace nel mondo, cominciando con quella dell'Europa, e a sostituire alla violenza forme giuridiche nella soluzione dei conflitti, internazionali e sociali, credono buona ed utile, hanno il dovere di sostenerla con tutti i modi. Vengono a noi; ci aiutano a fatti non con voti sterili, accrescendo il numero dei nostri soci, e allora sorretti da novelle energie, noi potremo dare maggiore estensione alla nostra propaganda, e portare nella opinione pubblica tanta forza da indurre governi e popoli a non più violare, nelle relazioni internazionali, quelle norme di giustizia elementare, di rispetto alla vita e alla roba altrui, che sono sanzionati dai Codici d'ogni nazione nei rapporti dei singoli, anche se non sono della stessa patria... Io mi rivolgo agli onesti di ogni classe ed ogni fede religiosa e politica; se essi vorranno, il giorno non sarà lontano in cui l'uomo non alzerà più l'arma omicida contro un altro uomo, e nella società e tra i popoli non vi saranno altre lotte che quelle intellettuali ed economiche, per la maggiore prosperità comune”¹⁶⁰.

In questo passo credo ci siano due aspetti importanti. Il primo è sostituire alla violenza forme giuridiche nella soluzione dei conflitti. Le società pacifiste si occupavano spesso di arbitrato internazionale e credevano che esso potesse dirimere qualsiasi controversia, almeno tra le nazioni civili. Però un problema del diritto internazionale era, e in parte è ancora oggi, che gli Stati devono cedere parte della loro sovranità a organismi sovranazionali. Essendo così forte il nazionalismo era improbabile che gli Stati rinunciassero a parte della loro sovranità, preferivano allearsi tra loro per fronteggiare eventuali aggressioni da parte di terzi. Molti Paesi europei erano monarchie costituzionali e il suffragio non era così ampio, oltre ad essere solo maschile. Questi elementi spiegano perché fosse facile andare in guerra, dato che lo decidevano in pochi che spesso erano militaristi convinti. Un caso emblematico di questa visione dello Stato è la Prussia che era fortemente militarizzata e che anche grazie a questo riunirà sotto di sé la Germania. Tra i suoi valori fondanti c'è il popolo, inteso come comunità che ha lo stesso sangue, parla la stessa lingua, crede negli stessi miti ancestrali e si sente discendente di valorosi guerrieri. Tutti questi aspetti sono stati ripresi dal romanticismo tedesco che ha influenzato molto la cultura ottocentesca.

Il secondo aspetto importante è il passaggio dal rispetto della vita e della roba altrui, che si deve ai singoli negli Stati, a un rispetto simile sul piano internazionale.

¹⁶⁰*La Vita internazionale*, 20 novembre 1900

4 Evoluzione dei sistemi politici

Faccio una breve panoramica sull'evoluzione dei sistemi politici per cercare alla fine di ipotizzare a quale di questi avesse pensato Moneta.

Hobbes credeva che gli uomini uscissero dallo stato di natura perché era lo stato di guerra di tutti contro tutti, in cui ognuno poteva uccidere gli altri e non c'erano leggi. Gli uomini decidono di formare una società rinunciando alla loro libertà in favore di un monarca assoluto che ha il solo dovere di garantire loro il diritto alla vita. Non possono più uccidersi liberamente ma il sovrano può farli uccidere attraverso la pena di morte. Il modello di Stato di Hobbes è troppo riduttivo, è un primo passo oltre l'anarchia dello stato di natura.

Locke garantiva dei diritti fondamentali che secondo lui esistevano già nello stato di natura, li chiama legge di natura e sono il diritto alla vita, alla salute, alla libertà e alla proprietà. Lo stato di natura non è per forza uno stato di guerra ma si decide di abbandonarlo perché potrebbe diventarlo, nel caso in cui qualcuno ricorra alla forza per ottenere ciò che la norma naturale vieterebbe. Nella società i cittadini hanno garantiti i diritti fondamentali che avevano già nello stato di natura, ma non quello di farsi giustizia da sé.

“La libertà dell'uomo nella società consiste nel non sottostare ad altro potere legislativo che a quello stabilito per consenso, né al dominio di altra volontà o alla limitazione di altra legge da quella che questo potere legislativo stabilirà conformemente alla fiducia riposta in lui”¹⁶¹.

Rousseau con l'opera *Du Contrat social* del 1762 mostra che la sovranità popolare è la sola fonte legittima del potere e che l'unico contratto accettabile è un contratto che assicuri a tutti libertà e uguaglianza e che impegni ciascuno a rispettare la volontà generale, cioè le leggi che servono gli interessi di tutti. In effetti, l'individuo isolato non può garantirsi la sua libertà: il contratto sociale traspone la sua libertà naturale in seno alla società e la trasforma in libertà morale e politica. Fino a quel momento, constata Rousseau, ogni sovrano ha fatto al suo popolo il seguente discorso:

¹⁶¹John Locke, *Due trattati sul governo*, 1690, a cura di Luigi Pareyson, Ed. Utet, Torino, 1982

“Faccio con te una convenzione tutta a carico tuo e tutta a profitto mio, che osserverò finché vorrò, e che tu osserverai finché io vorrò”¹⁶².

Al contrario, per Rousseau, il governo che esercita il potere esecutivo deve essere un semplice intermediario tra il popolo e la volontà generale. La miglior soluzione è quindi un'aristocrazia elettiva dove un piccolo numero di persone scelte per la loro saggezza governano la moltitudine. *Du Contrat social* avrà un'influenza considerevole sull'evoluzione del pensiero e sugli avvenimenti politici della fine del XVIII secolo. Contrariamente agli altri filosofi, Rousseau non si limita a proporre delle riforme a partire dalla situazione reale; definisce un regime ideale, fondato sui principi di libertà e uguaglianza sociale. *Du Contrat social* ha il merito di introdurre il concetto di volontà generale, un'assemblea di cittadini che rinunciano a far prevalere i loro interessi particolari in nome del bene comune. E' un modello di democrazia diretta, pensato per piccole comunità, come poteva essere la Ginevra di Rousseau.

Kant parla di contratto originario su cui deve fondarsi la costituzione, un contratto in cui ogni uomo decide di entrare nella società rinunciando a parte della sua libertà a condizione che ogni altro uomo faccia lo stesso. In una repubblica tutti i cittadini eleggono i propri rappresentanti che non hanno il potere assoluto dei sovrani ma ne hanno solo una parte, dato che vige la separazione dei poteri. Quali sono le caratteristiche della repubblica? Prima di tutto la libertà: la libertà intesa però come coincidente con la legge, quindi non la libertà sfrenata dello stato di natura, ma la libertà di leggi accettate razionalmente. Questa libertà si traduce in uguaglianza: le leggi sono un fatto razionale, valgono in maniera uguale per tutti, quindi la repubblica è contraddistinta da libertà e uguaglianza, uguaglianza del cittadino di fronte alla legge.

Da ciò che ha scritto Moneta nell'articolo citato sembra che tra gli Stati viga ancora lo stato di natura descritto da Hobbes, quello del *bellum omnium contra omnes*. Come far sottoscrivere un contratto agli Stati? Per gli uomini è semplice voler uscire dallo stato di natura, perché è l'istinto di sopravvivenza che li spinge a farlo. Per gli Stati è più complesso, perché credono di poter sopravvivere alle guerre anche se muoiono i soldati. Un altro aspetto del problema è: chi partecipa a una guerra crede di vincerla il suo esito spesso è imprevedibile, perché non basta avere un esercito più numeroso e meglio

¹⁶²Jean Jacques Rousseau, *Du contrat social*, 1762, tradotto da Jole Bertolazzi e Andrea Marchilu, Ed. Feltrinelli, Milano, 2003, p 76

addestrato. Gli Stati si fanno guerra perché spesso sono convinti della propria superiorità morale, credono di aiutare i vinti ad evolvere verso la civiltà. Questo vale soprattutto per le guerre coloniali, in cui gli europei si facevano carico del fardello dell'uomo bianco e credevano di aiutare gli indigeni portando loro il cristianesimo e le istituzioni europee. Anche se oggi abbiamo organismi sovranazionali, continuiamo comunque a farci la guerra; di solito ci sono sanzioni per chi la inizia, ma non è sempre così perché se l'aggressore è membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU spesso non viene sanzionato. Purtroppo gli Stati non hanno tutti lo stesso peso e lo stesso potere a livello internazionale ed è difficile che chi ne ha di più ne ceda.

5 La federazione di popoli e la nascita dell'Italia

Come arrivare alla pace perpetua? Attraverso la federazione di popoli, come scriveva già Kant e anche attraverso il commercio, come propone pure Moneta. L'idea di Kant era che con l'intensificarsi del commercio mondiale sarebbero diminuite le guerre perché non si commercia con un Paese contro cui si è in guerra. Questo è vero, purtroppo però usare il commercio al posto della guerra può avere delle conseguenze negative per le popolazioni che subiscono gli embarghi o per i Paesi in via di sviluppo che subiscono maggiormente gli effetti negativi della globalizzazione.

Oltre al diritto e al commercio un mezzo per diffondere la pace è l'educazione, secondo me uno dei più importanti perché riguarda l'animo umano nei suoi sentimenti più profondi. Le società per la pace hanno lavorato anche in questa direzione e Moneta parlava spesso di educazione dei cittadini anche nel senso di infondere in loro il senso civico, concetto nuovo per popolazioni che fino a quel momento avevano vissuto sotto un governo straniero. Un patriota come Moneta si è occupato di propaganda più che di politica, ma senza dubbio servivano giornalisti impegnati socialmente per formare i cittadini lombardi e non solo. Forse è stato così attivo perché ha partecipato in prima persona all'unità d'Italia, così come hanno fatto tanti suoi concittadini come Carlo Cattaneo, solo per citarne uno.

Il termine risorgimento si diffuse negli anni dell'unificazione nazionale per significare l'auspicata necessità che la nazione italiana “risorgesse” dalla decadenza. Dopo il

fallimento dei moti carbonari per la loro ristretta base sociale, si affermarono in Italia due forze politiche: il mazziniano e i moderati. La critica storica ha indicato in Mazzini l'iniziatore di una più moderna forma politica in Italia, guidata da una forza organizzata al fine di realizzare l'unità, l'indipendenza e la libertà italiane. La Giovine Italia fu di fatto il primo partito politico democratico nella storia italiana, che chiamò alla lotta contro l'Austria e contro i regimi monarchici, includendo tra i suoi obiettivi la forma repubblicana di governo. Dalla sua formazione romantica Mazzini traeva la concezione del popolo come protagonista della storia e delle nazioni come tappe necessarie per la fratellanza dei popoli. Secondo una suggestione di Saint-Simon, egli intendeva per popolo la classe sociale più numerosa e produttiva e concepiva il fine nazionale come obiettivo supremo della lotta politica. Perciò la Giovine Italia trovò i maggiori consensi presso i ceti che Mazzini considerava più autenticamente popolari: la piccola e media borghesia urbana. La coagulazione in partito di una tendenza moderata corrispose anche ad un processo sociale e politico in atto in vari Stati italiani dopo il 1830. Lo sviluppo delle forze produttive, nelle regioni a nord del Po, con l'esempio dei più avanzati Paesi europei, tendeva a creare un mercato nazionale. Una sintesi è nella "Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana" di Massimo d'Azeglio (1847): lega doganale tra gli stati, unificazione di pesi, misure e monete, creazione di una moderna rete ferroviaria. Tale programma richiedeva l'esclusione dell'Austria dall'Italia e l'inserimento dello Stato pontificio nel processo di sviluppo comune. Di qui l'importanza assunta nel programma dei moderati dalla questione dell'indipendenza, fatta propria anche dalla monarchia dei Savoia (Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II), all'inizio per nulla orientata alla trasformazione degli ordinamenti civili e politici, ma tradizionalmente interessata a un'espansione verso la pianura padana.

I moderati riuscirono a differenziarsi positivamente da Mazzini sull'unificazione in tutti gli Stati italiani della richiesta ai sovrani di costituzioni, per garantire libertà civili e politiche. Generalizzando tale rivendicazione, il movimento moderato creava una piattaforma programmatica accettabile a tutta la borghesia nazionale.

La rivoluzione del '48-49 costituì il banco di prova delle correnti politiche precedenti in quanto, come fatto europeo e non solo italiano, le pose di fronte all'intrecciarsi del problema nazionale con l'emergente questione sociale. Il fallimento del neoguelfismo consentì ai singoli sovrani di dissociarsi dalle costituzioni concesse nei primi mesi del '48. L'assenza di una politica verso le campagne da parte dei moderati e dei democratici, provocò un rapido ritorno dei contadini sotto l'influenza dei regimi autoritari costituiti.

In Italia ci fu un acceso dibattito sulle cause della sconfitta della rivoluzione europea. La democrazia discusse in primo luogo il mancato rapporto con le masse contadine e la necessità di unire rivoluzione nazionale e sociale (C. Pisacane), ma non trascurò il problema dell'organizzazione statale e le forme di lotta rivoluzionaria (C. Cattaneo).

Un nuovo sviluppo delle forze produttive in Europa aveva consentito alle classi dominanti di riassorbire in ambito conservatore parte delle istanze rivoluzionarie. La svolta avvenuta dopo il '49 nel Regno di Sardegna non fu solo il mantenimento della costituzione (Statuto Albertino del '48), abrogata da tutti gli altri Stati italiani.

La politica di Cavour rinnovò assai nei rapporti tra Stato e Chiesa e nell'economia, modernizzando l'unico Stato italiano che aveva da tempo un esercito e una burocrazia efficiente e svolgeva un'attiva politica estera. Perciò il Piemonte fu un centro di attrazione per l'opinione liberale nazionale, che le esperienze del '48-49 avevano resa timorosa della rivoluzione politica e sociale. Cavour prefigurava l'unità italiana come un processo di successive aggregazioni delle diverse regioni, intorno al nucleo più avanzato (Italia del nord). La sua politica estera culminò nell'alleanza con la Francia di Napoleone III e con la guerra contro l'Austria nel '59. Dal piano cavouriano divergevano assai i programmi dei democratici, che concentravano al Sud le loro iniziative. In tal senso l'impresa di Garibaldi nel '60 fu solo l'ultimo di una serie di tentativi compiuti dai democratici in precedenza. La collaborazione di questi due programmi non fu il frutto di una preordinata divisione di compiti, ma il risultato di una lotta nel corso della quale i democratici riuscirono ad imporre la realizzazione immediata dell'unità nazionale, mentre il Regno di Sardegna e i moderati ebbero la funzione di dirigerne i momenti decisivi e di segnare profondamente le linee dello Stato italiano che ne sarebbe uscito. Se la Lombardia passò dall'Austria al Regno di Sardegna con la mediazione di Napoleone III, tutte le altre regioni furono annesse con plebisciti. Respinta ogni ipotesi di assemblea costituente, Vittorio Emanuele II divenne, da re di Sardegna, re d'Italia “per grazia di Dio e volontà della Nazione” con l'approvazione in Parlamento subalpino di un disegno di legge di iniziativa governativa. Lo statuto Albertino del '48 e tutte le leggi fondamentali del Regno di Sardegna furono estese al Regno d'Italia; rapidamente ci fu una monarchia fortemente centralizzata, in cui il potere esecutivo prevarrà sugli altri. Tale soluzione politica esprimeva la ristrettezza della base sociale del nuovo Stato e la volontà di preservarla con una gestione oligarchica del potere.

Tra le figure eminenti del risorgimento, il lombardo Cattaneo ebbe un'influenza diretta sul Moneta. Egli nacque a Milano nel 1801 e morì a Castagnola (Lugano) nel 1869.

Studiò diritto alla scuola di G. D. Romagnosi ed ebbe col maestro un sodalizio interrotto solo con la morte del giurista-filosofo nel 1835. Del suo pensiero Cattaneo ereditò il nesso individuo-società e l'impegno della filosofia a studiare l'uomo nel corso storico delle nazioni. A rivelare le sue qualità di scrittore fu la memoria del 1835 (apparsa nel 1837 per intralci della censura) sulle "Interdizioni israelitiche", in cui esaminava gli aspetti giuridici, economici ed etici delle limitazioni imposte agli ebrei circa la proprietà. Entrò in polemica con Rosmini a difesa di Romagnosi e, in opposizione alle tendenze spiritualistico-metafisiche del tempo, sostenne le istanze sperimentistiche, laiche e illuministiche del pensiero moderno. Nel '38 dava vita a "Il Politecnico, repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale", la più importante delle sue imprese culturali. Pur avendo contribuito di oltre ottanta collaboratori, i 47 fascicoli della prima serie (apparsa dal '39 al '44) furono in larga misura opera del Cattaneo che vi dimostrò una prodigiosa versatilità. Avendo come destinataria la borghesia italiana, cui storicamente spettava il compito di colmare il ritardo dell'Italia nei confronti dei Paesi europei più evoluti, "Il Politecnico" intese proporre una riforma della cultura capace di sospingere la modernizzazione della penisola e di inserirla nell'area dello sviluppo capitalistico e della rivoluzione industriale. Cattaneo sottolineò la necessità di studiare i problemi del presente nella loro genesi storica: anche la filosofia deve procedere su un "terreno tutto storico e sperimentale" e ricavare le sue caute congetture dalla conoscenza del corso storico del genere umano e delle sue varie espressioni (lingue, arti, istituzioni, religioni, scienze). Nella vita associata gli uomini sviluppano la loro umanità, la loro ragione, sollevandosi dal primitivo stato ferino alle forme più alte del vivere civile. Ma l'incivilimento non è rettilineo né immancabile. Esso è alimentato dalle interazioni tra popoli e culture diversi, dai conseguenti innesti di principi estranei e dalle feconde trasformazioni che gli elementi nuovi producono nei sistemi sociali che li ricevono. Puntando alla crescita della società civile e a formare un vigoroso movimento riformatore, egli era rimasto estraneo a ogni tendenza cospirativa e ai disegni di rivolta, che, per disparità di forze, considerava avventati. Quando però Milano insorse il 18 marzo '48 dando inizio alle Cinque giornate, Cattaneo alla testa del consiglio di guerra guidò i combattenti alla vittoria. Convinto che il problema del risorgimento fosse la conquista piena della libertà e non solo dell'indipendenza e dell'unità, si scontrò con la politica del governo provvisorio, egemonizzato dagli aristocratici filo sabaudi, che volevano l'annessione al Regno di Sardegna per bloccare il movimento democratico e limitare al massimo le novità. Contrasti ebbe pure con

Mazzini, che in nome dell'unità si rassegnava ad accettare la guerra regia.

Sconfitte le truppe piemontesi, Cattaneo riparò in Svizzera ed avviò il riesame critico dell'esperienza quarantottesca pubblicando “Dell'insurrezione di Milano e della successiva guerra”.

Il pensiero politico di Cattaneo si radicalizza verso il federalismo repubblicano: attento ai pericoli dell'accentramento e dell'uniformità, Cattaneo fu anche vigile verso l'esclusiva sovranità dello Stato nazionale e sostenne la necessità di una federazione europea: “Avremo pace vera quando avremo gli Stati Uniti d'Europa”. Stabilitosi dal '49 a Castagnola, si occupò tra l'altra della riforma in senso liberale, laico e sperimentale dell'insegnamento secondario e della grande ferrovia alpina del San Gottardo. Dal '60 riprese a pubblicare “Il Politecnico” per i problemi della nuova Italia: sistema scolastico e amministrativo, ordinamento militare e legislazione penale, rete ferroviaria e sviluppo delle regioni più povere, credito e allargamento della base sociale dello Stato. Rispetto alla prima serie, la seconda ebbe un più marcato carattere ideologico-politico. Continuò a sostenere i suoi principi federalisti, prese posizione sulle questioni del momento, indicò riforme da perseguire. Fu sempre studioso con piena autonomia di giudizio nella sua funzione di critica e proposta. Scarsa perciò fu sempre la diretta partecipazione alla vita politica: eletto nel '60 deputato, non mise piede in Parlamento per non giurare fedeltà ad una dinastia in cui non aveva fiducia. Si recò a Napoli da Garibaldi nella fase conclusiva della liberazione del sud, per rafforzare l'ala democratica che si opponeva all'annessione immediata e incondizionata al Piemonte ma un mese dopo, deluso e impotente, tornò a Castagnola. Morendo nel '69 lasciava con la sua amplissima produzione un patrimonio di idee assai vasto e coerente, che, per la mancanza di una borghesia moderna, rimase a lungo ideologicamente isolato.

Moneta è stato sicuramente influenzato dal federalismo di Cattaneo anche se per Moneta la federazione europea potrebbe anche non avere una forma repubblicana.

La federazione per Moneta non doveva avere una base giuridica, come non doveva averla l'arbitrato.

L'ideale federativo di Moneta è la Confederazione svizzera nella quale la grande autonomia dei cantoni si concilia con l'autorità federale necessaria alla sicurezza della patria. L'Europa del futuro secondo Moneta sarebbe come la Svizzera se pochi uomini politici portassero avanti quest'idea presso i diversi parlamenti. Di questa federazione potrebbero essere membri monarchie e repubbliche, europei e non europei, sarebbe a geometria variabile in base alle alleanze militari. La federazione europea fa superare le

alleanze militari che rendono precaria la pace.

Secondo me Moneta sbaglia a pensare che la federazione e l'arbitrato non debbano avere base giuridica perché ciò che può rendere efficace l'arbitrato è che vincoli giuridicamente le parti che hanno deciso di ricorrervi. E' il fondamento stesso dell'arbitrato, le parti quando sottopongono una controversia a un arbitro si impegnano a rispettare la sua decisione. Deve essere vincolante altrimenti la parte che deve ad esempio risarcire un danno a un'altra potrebbe non farlo e non andrebbe incontro a nessuna sanzione.

Anche la federazione dev'essere giuridicamente rilevante perché se uno Stato decide di farne parte, deve sottostare alle regole che si è data la federazione. Come i singoli rinunciano a parte della loro libertà per uscire dallo stato di natura, così gli Stati rinunciano a parte della loro sovranità per uscire dall'anarchia internazionale.

E' molto più difficile punire uno Stato che viola una norma che un cittadino ma è stato fatto varie volte anche con mezzi pacifici come embarghi, rottura delle relazioni diplomatiche, sanzioni monetarie.

L'idea della federazione non era nuova perché oltre a Cattaneo l'aveva già teorizzata Kant. Il secondo articolo definitivo per la pace perpetua recita:

“Il diritto internazionale dev'essere fondato su un federalismo di liberi Stati”¹⁶³.

Kant con questo articolo vuole estendere agli Stati ciò che già Hobbes aveva teorizzato per i singoli, cioè l'uscita dallo stato di natura per entrare a far parte di una federazione di popoli, perché altrimenti potrebbero nuocersi a vicenda come facevano gli individui nello stato di natura. Questa federazione di popoli mira alla conservazione ed alla sicurezza della libertà degli Stati che rimangono liberi e sovrani. Storicamente si sono fatti dei passi in questa direzione, anche se è stato necessario limitare la libertà dei singoli Stati. La Società delle Nazioni, nata nel 1919 per garantire la cooperazione in ambito politico, sociale, economico, per il disarmo e il mantenimento della pace prima, le Nazioni Unite poi, nascono con questo scopo, cioè assicurare la pace tra gli Stati, così come doveva fare l'entrare in società lasciandosi alle spalle lo stato di natura. La Società delle Nazioni non è stata capace di reagire all'espansione coloniale e all'incorporazione nazista di altri Stati.

Le Nazioni Unite nascono dalle ceneri della seconda guerra mondiale, in un'epoca in cui

¹⁶³Immanuel Kant, *Zum ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf*, 1795.

era stata usata la bomba atomica e che si reggeva sull'equilibrio del terrore, cioè nella consapevolezza che chiunque avesse iniziato il conflitto nucleare avrebbe contemporaneamente anche firmato la propria condanna a morte.

Gli enti di base dell'ordinamento internazionale sono gli Stati sovrani. Prima esistevano due soli enti sovrani: la Chiesa e l'Impero; è l'evoluzione storica che fa nascere i comuni, i principati e poi gli Stati sovrani e indipendenti che esercitano il potere d'imperio. Si costituisce così una società di Stati paritari che di fronte al diritto non riconoscono superiori. Con i trattati di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714) si formula l'idea di una società internazionale. Le regole che disciplinano i rapporti tra gli Stati sono decise dagli stessi Stati. Le fonti del diritto internazionale sono:

1 la consuetudine: comportamento ripetuto perché ritenuto implicitamente e giuridicamente doveroso

2 l'accordo: contratto, accordo di volontà

Una caratteristica fondamentale degli Stati è l'indipendenza: ogni Stato si dà un ordinamento giuridico proprio al di fuori dell'ingerenza da parte degli altri Stati. Visto che gli Stati sono indipendenti vige il divieto di ingerenza negli affari interni di un Stato, un'eccezione è rappresentata dal caso in cui l'ingerenza serva a garantire il rispetto dei diritti umani fondamentali.

“Nessun Stato deve intromettersi con la forza nella costituzione e nel governo di un altro Stato”¹⁶⁴.

Già Kant teorizza il divieto di ingerenza degli affari interni di uno Stato, tranne il caso in cui discordie interne inducano una parte a chiedere un intervento esterno, volendo prevalere sull'altra parte.

Questo non sempre si verifica nella realtà, perché l'ingerenza negli affari interni di certi Stati c'è anche quando non è giustificata dal mancato rispetto dei diritti umani fondamentali e in altri Stati non c'è nessuna ingerenza anche quando si verificano gravi violazioni dei diritti umani.

Se ancora oggi la questione è controversa, non tanto sul piano giuridico ma su quello pratico, lo era indubbiamente di più ai tempi di Moneta. C'erano delle alleanze tra Stati ma era molto facile romperle e si interveniva militarmente senza farsi troppi scrupoli su

¹⁶⁴Immanuel Kant, *Zum ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf*, 1795. Tradizione italiana *Per la pace perpetua* di Roberto Bordiga, Prefazione di Salvatore Veca con un saggio di Alberto Bugio, Ed. Feltrinelli, Milano, 2007

come giustificarsi. Le argomentazioni di Moneta a proposito della guerra in Libia sono un esempio di questo clima in cui i governanti non davano troppo peso all'opinione pubblica, che veniva spesso traviata dai nazionalisti.

“L'Italia assiste al compiersi del suo destino nei nove mesi che vanno dal febbraio all'ottobre 1861, mentre dall'altra l'improvvisa apparizione dello Stato non riflette affatto un preesistente sentimento nazionale, ma è il risultato di circostanze fortuite relative all'evoluzione dei rapporti tra le forze interne e quelle internazionali nei mesi precedenti: gli italiani si sono trovati uniti tra il settembre e il novembre del 1860 solo perché gli Stati preunitari, e in particolare il Regno delle due Sicilie, si sono rivelati infinitamente più fragili di quanto Torino avesse previsto. La sua conclusione è che la debolezza della resistenza antipiemontese in Toscana, nei ducati, in Sicilia e a Napoli rappresenta il principale fattore unificante del Paese. E con questo lo storico, che vuole essere anche giornalista e moralista, legittimamente preoccupato di ricavare delle lezioni per i propri contemporanei, dichiara che questo Stato nato casualmente è stato di fatto obbligato a elaborare una propria ideologia fabbricando la propria nazione a posteriori. Dicendo che la nazione è stata creata dallo Stato allo scopo di legittimare una semplice modifica del progetto territoriale è giocoforza prendere in considerazione il fatto che: “l'ideale risorgimentale non rappresenta l'antefatto ideologico e morale dello Stato unitario”, ma la sua ricostruzione ufficiale fatta a posteriori. Non sta a noi giudicare la fondatezza o meno di una tale interpretazione; vogliamo solo evidenziare come questa concezione dello Stato come accidente senza radice nazionale sia spesso il risultato di una riflessione a ritroso, che ha le sue radici nelle attuali difficoltà dello Stato-nazione italiano”¹⁶⁵.

Questa tesi mi sembra interessante anche perché mi ricorda la celebre frase: “Ora che abbiamo fatto l'Italia dobbiamo fare gli italiani”. Per fare gli italiani è migliorata l'istruzione che si è estesa gradualmente alla maggioranza della popolazione, è stata istituita la leva obbligatoria che non esisteva nel regno borbonico, sono state imposte ai nuovi regnicoli le leggi e le tasse sabaude e per questi motivi si può capire che l'unità non sia stata vissuta da tutti nello stesso modo. Forse gli storici Pécout e Romano sono drastici, perché chi combatteva per l'indipendenza e la libertà ci credeva anche se di

¹⁶⁵Gilles Pécout, *Il lungo risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea. 1770-1922*, Mondadori, 1999

sicuro era una minoranza. I miti a volte si costruiscono a posteriori anche per giustificare ciò che si è fatto e credo sia stato facile costruire il mito del risorgimento, dato che i Savoia hanno annesso il resto d'Italia, sono stati loro i fondatori della nazione a cui hanno trasmesso i loro valori.

Il nostro risorgimento è in parte un mito a posteriori anche perché ha riguardato solo certe zone del Paese e perché secondo me aveva una portata ideologica limitata. Durante la rivoluzione francese invece era la nazione in armi a combattere l'aristocrazia e il clero, il terzo stato era coeso e deciso nel rivendicare i suoi diritti. Va detto però che la Francia era una nazione già da secoli, una delle più antiche d'Europa e che il modello di Stato centralizzato alimentava la coesione e il senso d'appartenenza dei cittadini.

6 Esercito o nazione armata

Moneta ipotizza il modello della nazione armata per abolire la pace armata. Vorrebbe un esercito popolare e solo difensivo.

Credo che uno dei motivi per cui gli Imperi centrali sono andati verso il declino a fine Ottocento è che erano multinazionali nell'epoca in cui si affermava il nazionalismo. L'esercito austroungarico era formato da austriaci, ungheresi, boemi, slavi che parlavano lingue diverse e che spesso percepivano gli austriaci come invasori. A proposito di ciò Moneta descrive il comportamento delle truppe boeme durante le Cinque giornate di Milano, raccontando che non volevano sparare ed erano pronte ad allearsi con gli italiani. Non mi stupisce più di tanto questo atteggiamento anche perché ho letto di episodi simili durante la prima guerra mondiale, in cui i soldati in pause dai combattimenti parlavano con i nemici, scherzavano, bevevano e fumavano insieme. L'umanità rimane anche in guerra, anche se di solito la barbarie prende il sopravvento.

Mi sono chiesta più volte come sia possibile uccidere un uomo che non conosciamo, che non ci ha fatto nulla di male e che ha come unica colpa quella di trovarsi su un campo di battaglia con una divisa diversa dalla nostra. La colpa in realtà non è nemmeno sua perché probabilmente è stato costretto ad indossare quella divisa, ad abbandonare gli affetti, il lavoro, la patria per arrivare su quel campo di battaglia. E' talmente insensato

uccidere quello sconosciuto, che riesco a trovare solo due motivi per farlo: penso che se non lo uccido prima io, lui mi ucciderà o sono stato così indottrinato dai miei superiori, che ormai odio il mio nemico e ritengo giusto ucciderlo. La paura può essere un motivo ma credo che abbia ucciso di più la propaganda militarista perché ogni nazione denigrava le altre e loro attribuiva le cause dei vari mali che affliggevano l'Europa. Non solo i neri e i gialli venivano considerati popoli incivili, inferiori, da educare ma anche tra le civili nazioni europee ognuna si riteneva superiore alle altre. A parte le rivalità storiche tra Francia e Gran Bretagna , tra Gran Bretagna e Germania e tra Francia e Germania, ne nascevano di nuove a seconda del clima politico.

Secondo me il patriottismo e il nazionalismo hanno arrecato innumerevoli danni alla pace perché è tendendo ad un'unione universale che si possono eliminare le cause della guerra. Se tutti gli Stati hanno lo stesso potere e se possono essere sanzionati se attaccano un altro Stato, è più difficile andare in guerra. Questa fase secondo me dovrebbe servire solo da transizione per arrivare all'abolizione simultanea di tutti gli eserciti e di tutte le armi. Può sembrare un'utopia ma, dato che la corsa agli armamenti ha portato alla guerra, il disarmo dovrebbe portare alla pace.

7 Il premio Nobel

Il 10 dicembre 1907 gli venne conferito il Premio Nobel per la Pace, per il suo impegno, la coerenza, l'attivismo e il fervore da lui profusi per il raggiungimento di una causa così alta e difficile e per aver fondato l'Unione Lombarda per la Pace e l'Arbitrato Internazionale. Divise il Premio con il francese Louis Renault e Moneta devolse l'importo del Premio a favore dell'Unione Lombarda.

La candidatura di Moneta era stata presentata dallo scrittore norvegese Bjornstjerne Bjornson come membro del comitato Nobel e da un gruppo dell'Assemblea Legislativa italiana, tra i quali il Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, che rivolse un indirizzo al Parlamento norvegese.

Bjornson ammirava Moneta e avevano molto in comune, Bjornson si era sempre impegnato per l'indipendenza norvegese.

Il pacifismo di Moneta era popolare anche perché lui voleva formare e informare il

popolo.

Il 25 agosto 1909 Moneta andò in Norvegia dove svolse una conferenza dal titolo *Pace e diritto nella tradizione italiana* nel salone dell'Istituto Nobel di Oslo.

Louis Renault è omonimo del fondatore di Renault Automobiles, molto più noto e studiato in Francia, come risulta da una ricerca da me effettuata alla Bibliothèque Nationale di Parigi nel luglio 2008: rispetto alle decine di titoli su costui, il premio Nobel francese è quasi assente, malgrado la sua lunga attività di studioso e docente universitario di diritto internazionale prima a Digione e poi alla Sorbona.

Moneta fu colpito da una progressiva cecità, oltre a ciò visse con difficoltà due eventi drammatici: la guerra italo-turca del 1911 e l'intervento italiano nella prima guerra mondiale, eventi di cui si fece sostenitore. Per questo motivo io credo che l'evoluzione del pensiero di Moneta si possa dividere in tre fasi, anche se questa divisione non è netta perché lui non è un pensatore sistematico e coerente:

1 patriota: partecipa al risorgimento e da quell'esperienza, anche negativa per la vista dei soldati austriaci uccisi, si fa

2 pacifista: è un giornalista e usa il suo lavoro per propagandare le sue idee, partecipa ai congressi delle società pacifiste internazionali ma dal 1911 ridiventa

3 patriota o, come penso, non ha mai smesso di esserlo. Probabilmente credeva in buona fede di poter conciliare patriottismo e pacifismo, tendenza diffusa all'epoca tra molti pacifisti europei che erano esponenti del pacifismo patriottico.

Come deve comportarsi un patriota quando è minacciata la sua patria? Deve schierarsi con gli interventisti? Credo che il problema nasca dalla scelta tra due valori che per Moneta erano fondamentali: la pace e la patria. Altri pacifisti avrebbero senza dubbio scelto la pace, proprio perché pacifisti, ma cosa deve scegliere un pacifista patriota? Ho fatto molta fatica a cercare di immedesimarmi nel pensiero di Moneta perché per me la pace è un valore assoluto e perché non credo che ci sia nessun motivo che giustifichi una guerra. Devo ammettere però che per un uomo che ha combattuto per l'indipendenza della patria la prospettiva sia diversa. Lui ha vissuto i moti del 1848, la “primavera dei popoli”, l'unico periodo in cui ci sono state rivolte popolari in tutta Europa per la libertà, l'uguaglianza, la rappresentanza, l'allargamento del suffragio, la Costituzione. Credo che vivere in prima persona quell'esperienza cambi profondamente perché si ha contribuito a fondare il proprio Paese. I posteri studieranno quelle imprese e, almeno teoricamente, dovrebbero essere grati a chi le ha rese possibili.

Altri due concetti sui quali può essere interessante discutere sono libertà e uguaglianza.

Per Moneta la libertà si fonda sul riconoscimento dell'uguaglianza giuridica degli individui e sul rispetto tra gli uomini. Se, dovendo scegliere, si preferisse la libertà gli Stati sarebbero indipendenti in quanto liberi, ma a livello internazionale si avrebbe l'anarchia perché non ci sarebbe nessun organismo sovranazionale. Da un'idea liberale dello Stato e dei rapporti tra gli Stati deriva questa situazione e i politici ottocenteschi tendevano ad avere un'idea simile. Se si sceglie l'uguaglianza gli Stati potrebbero decidere, in quanto uguali, di cedere parte della loro sovranità a un organismo che regoli i rapporti internazionali. Questa è all'incirca l'idea alla base dell'ONU.

Ho fatto questa considerazione perché nell'Ottocento erano pochi gli Stati sovrani, dato che interi continenti erano possedimenti coloniali. Non ci sarà un organismo internazionale di ampio respiro fino all'avvento della Società delle Nazioni, perché non c'era uguaglianza giuridica tra esse. Tra quelle che si autodeterminavano era in atto la politica di potenza e le altre non erano indipendenti.

Mancava anche la libertà, oltre all'uguaglianza, perché i popoli non erano liberi di eleggere i propri rappresentanti e di formare entità statali in base a criteri linguistici, etnici o storici.

Cosa pensava Moneta dell'umanità? Sappiamo che la divideva in popoli civili e barbari, come molti altri suoi contemporanei, ma nonostante questo da ciò che ho letto emerge un'idea positiva di umanità. Credo che abbia la fiducia nel progresso tipica dell'illuminismo, Moneta crede che ci sia qualche forza che agisce affinché l'uomo si evolva, anche contro la sua volontà. Probabilmente a lui interessava l'evoluzione delle nazioni, da educare per arrivare alla pace mondiale.

Una sua proposta di educazione era l'introduzione nelle scuole di insegnamenti militari, quali il tiro a segno e la disciplina in modo tale da avere dei giovani pronti a combattere riducendo la durata della leva. Quest'idea gli viene pensando alla nazione in armi francese, che ha combattuto con valore contro gli oppressori per la propria libertà. Un esercito popolare è molto più motivato perché combatte per la propria indipendenza e spesso vince proprio grazie alla sua motivazione. Moneta pensava sicuramente anche alle Cinque Giornate di Milano a cui aveva preso parte. Per la sua proposta degli insegnamenti militari si rifà anche all'esercito svizzero, formato da cittadini che si esercitano in caso di eventuali aggressioni. Capisco le ragioni di Moneta ma mi sembra paradossale insegnare a usare le armi per ottenere la pace. Probabilmente credeva nell'arbitrato ma si era reso conto che i tempi non erano ancora maturi per sostituirlo completamente alla guerra.

Ecco uno dei temi più discussi dai pacifisti europei: la corsa agli armamenti. L'idea per cui le armi servono da deterrente si è rivelata errata perché se uno Stato si sente minacciato da un altro probabilmente userà le armi più della diplomazia, se ne ha molte.

8 La guerra di Libia

In quegli anni ogni nazione era convinta di essere moralmente migliore, più civile, più progredita delle altre. La propaganda spingeva gli europei ad odiarsi e enfatizzava i rancori esistenti tra molti Stati. Le minoranze etniche che vivevano all'estero subivano questo clima di tensione latente e si sentivano minacciate.

Le guerre coloniali non bastavano più a sfogare i malcontenti delle classi popolari, anche perché solo una piccola parte di poveri emigrava nelle colonie e la guerra sembrava l'unica soluzione a tutti i problemi delle società europee.

Moneta non è stato subito interventista, anche perché aveva già ricevuto il premio Nobel per la pace ed era in rapporti anche di amicizia con molti altri pacifisti europei. Il motivo per cui ha cambiato idea credo risieda nel fatto che lui prima di essere un pacifista era un patriota. Per quanto riguarda la guerra italo-turca i motivi ufficiali della sua approvazione sono due: se le altre potenze europee conquistano tutto il Nord Africa, l'Italia è minacciata ed è giusto che anche l'Italia abbia il suo “posto al sole”. Oltre a questi, aggiungerei il diritto dei popoli civili di soggiogare gli incivili, anche se non mi è chiaro perché i turchi sarebbero incivili e i cinesi no. Forse la motivazione è solo razziale, i gialli sarebbero meno civili dei bianchi ma più civili dei neri, però non è troppo convincente, dato che i turchi non sono neri.

L'orientalismo all'epoca era molto in voga e probabilmente la motivazione razziale è l'unica che distinguesse i cinesi dai turchi.

L'Etiopia fu l'ultimo Stato africano indipendente grazie al suo efficiente apparato militare che gli permise di respingere il tentativo italiano di invasione (vittoria etiopica di Adua del 1896 che pose fine tra l'altro alla carriera politica di Crispi). Avvalendosi di condizioni favorevoli, sfruttando con abilità diplomatica le rivalità tra i colonialismi concorrenti e convergenti d'Italia, Francia e Gran Bretagna, usandoli parzialmente contro l'Egitto, dovette soccombere, ma ormai in epoca post coloniale, all'aggressione mussoliniana del 1936.

Pochi mesi prima dell'occupazione italiana della Libia, Moneta si schierò contro i nazionalisti perché per lui la grandezza non si acquisisce con annessioni territoriali ma con la moralità e il carattere dei cittadini, sviluppando la scienza, le arti, la cultura, l'industria, il commercio da cui deriva il benessere. Prima che scoppiasse la guerra contro la Turchia, Moneta convocò il Comitato direttivo della Società per la Pace per far approvare una dichiarazione che contenesse una soluzione pacifica della questione di Tripoli. Il Comitato però approvò un ordine del giorno che riconosceva la necessità storica dell'espansione coloniale, si augurava che l'Italia conquistasse la Tripolitania e la Cirenaica credendo che ci sarebbero andati a vivere gli emigrati e che la presenza italiana in Libia avrebbe garantito l'equilibrio nel Mediterraneo, che contribuiva a mantenere la pace in Europa. Da questo momento Moneta difende la guerra in Libia cercando di far passare una guerra coloniale come una guerra di difesa, fatta per tutelare gli interessi nazionali.

Dal punto di vista giuridico è una posizione insostenibile perché la guerra di difesa è solo quella fatta per respingere l'invasione di un esercito nemico. Se l'Italia invade la Libia fa una guerra d'invasione, in questo caso una guerra coloniale che giuridicamente non è giustificabile. Anche l'idea che l'Italia dovesse conquistare la Libia per mantenere l'equilibrio nel Mediterraneo non mi convince, perché l'equilibrio era determinato dai rapporti tra Francia e Gran Bretagna che hanno permesso all'Italia di conquistare la Libia perché loro avevano pochi interessi a farlo.

Per giustificare la guerra in Libia Moneta probabilmente ha applicato il modello della guerra giusta e necessaria, anche se in passato aveva condannato le guerre coloniali. Ma una guerra è giusta se è giuridicamente giustificata, se discende dal diritto ed è molto difficile giustificare una guerra coloniale, dato che certamente non è di difesa e, volendo essere più elastici e inserire l'autodeterminazione dei popoli tra le giustificazioni di una guerra, questa è il suo esatto contrario. Infatti gli altri pacifisti europei si risentirono con Moneta che dovette giustificarsi.

Il colonialismo era una prassi e tutti i Paesi europei si sentivano legittimati ad avere delle colonie. L'Italia ne ha avute poche ma non perché non le volesse per motivi umanitari, semplicemente era uno Stato che aveva raggiunto l'indipendenza da poco e non era in grado di affrontare imprese militari. Qualche colonia però l'ha avuta e gli italiani si sono comportati come gli altri colonialisti anche se dai libri di storia questo non risulta, come non risulta che l'Italia abbia combattuto la seconda guerra mondiale prima dell' 8 settembre 1943. Scrivo questo perché se oggi non abbiamo ancora preso

coscienza del nostro passato coloniale possiamo immaginare che idea ne avevano Moneta e i suoi contemporanei che magari non conoscevano tutti gli aspetti negativi nel colonialismo ed erano in buona parte dei patrioti nazionalisti. Non li sto giustificando dato che un premio Nobel per la pace non dovrebbe appoggiare nessuna guerra, perché così facendo giustifica tutti gli altri a farlo, cerco di capire se anche a Moneta sembrasse normale invadere la Libia.

Egli però non è stato subito un interventista, ma ha sperato fino alla fine che le potenze europee obbligassero la Turchia a cedere all'Italia la Tripolitania e la Cirenaica, a condizioni onorevoli per la Turchia. In questa occasione ha peccato di ingenuità perché alle altre potenze non interessava affatto che l'Italia avesse delle colonie, al contrario si combattevano tra loro per spartirsi Africa e Asia.

La guerra in Libia agì come elemento unificante e la borghesia ne beneficiò economicamente. L'imperialismo italiano considerava il Mediterraneo come zona geopolitica privilegiata e Giolitti decise di occupare la Libia prima che lo facessero altre potenze. Moneta era soddisfatto perché per lui il successo libico aveva riscattato le disfatte di Custoza e di Lissa. Il patriottismo tornava ad essere intenso come durante il risorgimento.

Per inserire l'interventismo di Moneta in un panorama più ampio si può ricorrere alla tesi del “fardello dell'uomo bianco”, molto diffusa all'epoca anche se non so con certezza se la condividesse. La politica dello splendido isolamento britannico arriva a fare dell'Impero già cospicuo e presto in rapida espansione, la garanzia dell'influenza e della potenza mondiale inglese e a conferire all'Inghilterra un quasi scontato primato nella colonizzazione extraeuropea. In altre parole per buona parte degli inglesi e per molti continentali la formuletta kiplinghiana significa anzitutto il fardello della nazione inglese. In America tale dottrina fu subito chiamata Kipling- McKinley, dal nome del presidente in carica al momento della guerra contro la Spagna del 1898. D'altra parte sia gli USA, sia altre potenze assumono con maggior o minor fervore su di sé il compito di “guidare verso la civiltà” i territori coloniali.

Il dibattito storiografico sulla trasformazione da nazionalità a nazionalismo aggressivo ed espansionistico, che accompagna il passaggio dell'Italia dal risorgimento al dopo risorgimento, è stato ricco ed esemplare. Dopo la pubblicazione nel 1953 delle “Premesse alla storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896” di Federico Chabod, non è più possibile ignorare il proto nazionalismo degli anni 70. Esso pone le condizioni politico-psicologiche almeno per il nazional-imperialismo dell'età crispina

proiettato verso il Mediterraneo e verso il Mar Rosso per conquistarne “le chiavi”. Il Mediterraneo, “ambiente naturale” o addirittura “vita” per l'Italia secondo un'espressione mussoliniana, offre il contesto geografico in cui la cultura politica nazionale smarrisce la nozione precisa di dove giunga l'esigenza risorgimentale di completare l'unità e dove inizi l'impulso all'espansione imperialistica oltre il territorio nazionale unificato: responsabile di ciò prima la Tunisia “perduta” nel 1881 a favore della Francia e poi la Libia acquisita nel 1911. Rispetto ad altri Paesi europei, nel caso italiano l'incidenza del nazionalismo sull'imperialismo risulta in proporzione più importante. Nel considerare la “via italiana all'imperialismo” si deve aver presente il modesto grado di industrializzazione e di accumulazione capitalistica nel Paese. Non si può escludere a priori l'esistenza di interessi e ceti parassitari spinti da calcoli di profitto economico e capaci di avere influenza sulla politica espansionistica; ma al tempo stesso si deve che in più di un'occasione storicamente decisiva gli interessi economici privati coinvolti nell'espansione, furono addirittura condizionati e guidati da un'iniziativa governativa definita come “imperialismo degli statisti”. Osservando diversi nazional-imperialismi dell'epoca, un aspetto economico, sociale fu invocato e discusso con maggior enfasi in Italia che altrove: è quello che collega l'espansione coloniale con l'emigrazione oltremare e anzi che vede l'espansione coloniale come alternativa nazionale (cioè in un territorio su cui sventola il nostro tricolore) all'emigrazione in lontani Paesi stranieri. Troviamo allora le due etichette di “imperialismo della povera gente” (secondo le parole dello scienziato politico Robert Michels) o di “la grande proletaria si è mossa” (secondo il poeta Giovanni Pascoli).

La guerra di Libia rappresenta un tornante decisivo nella storia italiana e segna l'esaurirsi del sistema giolittiano inteso come bilanciamento tra borghesia produttiva e movimento operaio. Stavolta l'imperialismo italiano, diversamente dalla fine del secolo, realizzava in un'impresa coloniale l'unificazione della borghesia laica e cattolica su posizioni nazionaliste e isolava il socialismo, arroccato su intransigenti posizioni sociali e politiche. Al di là della sua scarsa consistenza organizzativa, era il nazionalismo dei Corradini, Federzoni e Rocco ad uscire vincente dalla guerra coloniale, che sulla linea dell'espansionismo imperialista nel Mediterraneo e verso Oriente, unificava settori in crescita del capitale industriale e finanziario, ceti medi e gruppi intellettuali da tempo scatenati contro socialismo e democrazia, nel nome di nuove solidarietà organiche da “nazione proletaria”, in lotta per conquistare il proprio spazio e ruolo in un mondo segnato da contrapposte politiche di potenza. Il nazionalismo era un'alternativa radicale

al giolittismo, come progetto politico di riorganizzare la società italiana intorno ad un più forte potere del dinamico capitale industriale di tendenza espansionista. Si trattava in sostanza di non piegarsi alle resistenze ed incomprensioni delle masse, ma al contrario di “persuaderle” che dal processo di sviluppo alla lunga sarebbero state anch'esse beneficiarie. L'imperialismo coloniale- che non era tra i propositi iniziali di Giolitti, al contrario di quanto affermerà nelle sue “memorie”- doveva dimostrarsi più decisivo della riforma elettorale (patto Gentiloni) e della istituzione dell'INA nel determinare una radicale riclassificazione degli schieramenti socio-politici nell'Italia tardo giolittiana. Alla svolta politica delle prime elezioni a suffragio universale maschile, nel '13, il tentativo di rilancio liberal-riformista appariva tramontato; né poteva giovare la separazione di Pissolati e Bonomi di fronte alla crescente intransigenza del PSI e alla recrudescenza degli scioperi operai e contadini per tutto il Paese. Novità decisiva nel panorama politico del '13, in un contesto di grave crisi economica e di accesi conflitti sociali, apparirà l'intervento elettorale delle masse cattoliche a sostegno dei candidati liberal-conservatori e dei nazionalisti. Gli equilibri giolittiani apparivano senz'altro logori quando ascendeva al potere nel '14 Salandra, rappresentante di nuove aggregazioni socio-economiche intreccianti ancora rendita e profitto, piuttosto che luogotenente di tipo tradizionale. Ma poi saranno la guerra e l'intervento italiano a mandare in frantumi la mediazione pacifista giolittiana, oscillante tra conservazione e riformismo. Andava in crisi tutto un quadro di riferimenti politici e culturali. La guerra, simile in ciò alla rivoluzione, avrebbe accelerato le trasformazioni e spazzato via gli equilibri del passato. Giolitti avrebbe provato, nella situazione assai mutata del dopoguerra, a riproporre l'incontro fra capitale moderno e social-riformismo. Ma il progetto inattuato ad inizio secolo doveva risultare irrealizzabile all'aprirsi dei tumultuosi anni Venti italiani. Stato, società ed economia non si tenevano più dentro i confini liberali. La vecchia Europa della pace e dell'espansione interna e delle guerre oltremare diveniva ricordo e rimpianto letterario per chi ne aveva goduto benefici culturali e sociali. In questo quadro si era svolta la rilevante esperienza giolittiana, tra progressi e squilibri.

All'inizio dell' '11 l'idea di conquistare la Libia (secondo l'antica denominazione romana, Cirenaica e Tripolitania) non era ancora diffusa né popolare in Italia. L'intervento militare fu preceduto da una campagna di stampa nazionalistica e populista sostenuta da gruppi economici e finanziari facenti capo soprattutto alla Banca Commerciale e al Banco di Roma. La grande stampa quotidiana nazionale si allineò rapidamente,

riprendendo e amplificando gli argomenti dei nazionalisti a sostegno dell'impresa coloniale. La Libia era descritta come una vera “terra promessa”; avrebbe portato vantaggi per tutti: proletariato, borghesia e meridione. Anche il Pascoli salutava la “grande proletaria” che prendeva l'iniziativa. L'occupazione non avrebbe presentato difficoltà e avrebbe riportato l'Italia tra le grandi potenze. Parte dell'opinione cattolica giustificava l'intervento come “crociata” contro i musulmani. Se il governo non avesse agito, sarebbe stato nemico della nazione. Il Giolitti colse l'occasione che parve presentarsi con la nuova crisi diplomatica tra Francia e Germania per il controllo del Marocco. In questo instabile contesto, il governo italiano- senza consultare il parlamento- lanciò un ultimatum all'Impero turco accusato di ostacolare gli interessi economici italiani, pretendendo il consenso all'occupazione della Libia. Il governo turco respinse l'ultimatum il 29 settembre. Subito iniziò la guerra. Il generale Caneva comandava 35000 uomini per lo più inesperti militari di leva; mancavano interpreti e carte geografiche. Oltre all'esercito regolare turco di circa 8000 uomini, si dovevano affrontare le popolazioni locali. Dopo le perdite subite il 23 ottobre, gli italiani fecero una ferocissima e indiscriminata repressione, che aumentò la resistenza libica. Dalla guerra si passò alla guerriglia. Caneva adottò un prudente atteggiamento difensivo, per cui fu molto criticato. Furono subito necessari altri uomini (il contingente arrivò a 100000) e altro materiale bellico. L'occupazione procedeva molto lenta, anche se l'Italia proclamò il 5 novembre l'annessione della Libia. I sostenitori della guerra avevano immaginato una campagna rapida e facile, invece fu costosissima, tanto da mettere in crisi i bilanci statali per molti anni. La stampa continuava a tenere alto l'entusiasmo. I resoconti bellici avevano toni epici; i massacri di popolazioni inermi erano ignorati; i poeti celebravano i soldati italiani “novelli eroi”, e nelle strade risuonava “Tripoli bel suol d'amore”.

Cito parte di un articolo dal titolo “L'infatuazione imperialista”:

“ Benché pacifista il mio cuore di soldato palpito di ineffabile gioia di fronte allo spettacolo delle virtù militari e della forte, concorde animazione di cui diede a da prova il Paese in questi giorni. Spettacolo veramente confortevole perché, sebbene il sentimento della pace, diventi sempre più generale nei Paesi civili, siamo tuttavia ancora in un tempo in cui la considerazione morale e politica verso uno Stato dipende dalla forza di cui esso dispone ed anche più dalla considerazione che questa forza acquista

all'estero"¹⁶⁶.

Lo spettacolo delle virtù militari non so esattamente quale sia, ma non credo che Moneta si riferisse alle parate. Anche dire che il suo cuore è di soldato mi stupisce, perché chi ha avuto l'onore di ricevere il premio Nobel per la pace dovrebbe ricordarselo quando scrive articoli. Moneta però è sincero e anche in questa occasione si dimostra un patriota.

L'argomentazione della necessità di un esercito forte per avere prestigio a livello internazionale è comprensibile per l'epoca, però è in contraddizione con l'avanzare del sentimento di pace tra i popoli civili. Se si crede davvero nella pace, nell'arbitrato e nella federazione europea, bisognerebbe smetterla con la corsa agli armamenti. Non ha senso aspettare che i tempi siano propizi perché non lo saranno mai, dato che fino ad ora nella storia non lo sono mai stati. Ci vuole una cesura netta tra il passato militarista e il presente in cui si vuole il disarmo. Dovrebbero essere le avanguardie a farlo capire agli altri e i pacifisti europei ci hanno provato, ma se uno dei loro esponenti più illustri fa affermazioni come quelle di Moneta non ci stupisce lo scoppio della Grande guerra. Sia chiaro che non sto dando la colpa di quella guerra ai pacifisti, ma credo che un giornalista come lui non avrebbe dovuto scrivere quegli articoli. Se un pacifista scrive cose simili, tutti si sentono legittimati ad andare a combattere e di propagandisti favorevoli alla guerra in Libia e alla prima guerra mondiale ne avevamo già molti.

Oltre ad essere dannoso tutto ciò era anche inutile perché l'Italia non è mai stata una potenza militare, è stata l'unico Paese europeo sconfitto da truppe africane, quelle etiopi che non credo avessero dei grandi armamenti. L'Italia ha vinto la prima guerra mondiale, ma il maggior impegno è stato delle sue alleate e alla conferenza di pace è stata considerata come una potenza minore.

Forse dovremmo capire di non essere un popolo guerriero, tutte le invasioni che abbiamo subito significherebbero qualcosa. A me personalmente fa piacere che l'Italia non sia stata una grande potenza militare, non tutti gli Stati possono essere come la Prussia.

¹⁶⁶*La Vita internazionale*, 20 ottobre 1911

9 La prima guerra mondiale

In ogni Paese lo scoppio della prima guerra mondiale provocò, con la mobilitazione militare, una mobilitazione politica, che vide il trionfo dell'unanimità patriottica, la diffusione del mito della “guerra giusta” affrontata da ogni Stato per legittima difesa e il prevalere di fatto delle forze di destra nell'impostare e poi dirigere il conflitto.

In questo contesto la pace interna è minacciata perché il Paese è diviso tra neutralisti e interventisti e Moneta crede che la pace interna sia la condizione più sicura di progresso civile e sociale.

Altro fatto gravido di conseguenze fu il cedimento dei grandi partiti socialisti di Francia, Germania e Gran Bretagna; essi accettarono la versione ufficiale di una guerra difensiva, votarono la concessione dei crediti e dei poteri straordinari chiesti dai rispettivi governi e si impegnarono sino al 1918 in una gara di lealismo. Solo pochi dell'estrema sinistra scelsero un'opposizione intransigente, che alla conferenza di Zimmerwald (settembre 1915) vide riuniti esponenti socialisti di tutti i Paesi in guerra per chiedere una pace senza annessioni e senza indennità. Dovunque, le masse contadine accolsero la guerra con rassegnazione e quelle operaie con passività, senza avere la forza di una protesta politica.

Lo scoppio della guerra coglieva l'Italia in un delicato momento di transizione sul piano politico, economico e internazionale. Il governo Salandra rappresentava un tentativo di alternativa al regime giolittiano, tentativo portato avanti da una coalizione di forze che raggruppava la destra conservatrice tradizionale, i nazionalisti e i rappresentati della parte più dinamica del nuovo capitalismo industriale. Il boom economico del primo decennio del secolo aveva alterato l'equilibrio tra i centri del potere, attribuendo all'industria pesante un ruolo dirigente ma non ancora dominante. In politica estera, il peggioramento dei rapporti con l'Austria-Ungheria e il miglioramento di quelli con la Francia erano stati un primo passo verso un rovesciamento di alleanze, sufficiente a mettere in crisi la Triplice Alleanza, ma non a offrire alternative valide e automatiche. La proclamazione della neutralità (2 agosto 1914) fu perciò la soluzione più facile, subito rafforzata dall'esito dei combattimenti sul fronte occidentale che rimandavano la decisione della guerra nel tempo. Il governo Salandra era tuttavia troppo debole e incerto per impostare una politica ad ampio respiro; si limitò quindi ad accettare le

richieste dei militari per rafforzare l'esercito (notevoli in termini assoluti, ma assai inferiori a quanto stavano compiendo gli altri eserciti sotto la spinta delle necessità belliche) e aprì trattative con le due parti in lotta allo scopo di trovare adeguati compensi per l'intervento italiano, che molti s'illudevano potesse rappresentare l'elemento decisivo per le sorti della guerra.

Decisamente contrari all'intervento erano i socialisti, che però, travagliati dalla stessa crisi ideologica dei compagni francesi e tedeschi, non riuscirono a mobilitare le masse in difesa della pace né a scendere sul terreno insurrezionale. Benito Mussolini lasciava il partito e si schierava decisamente con gli interventisti. Pure contrari erano i cattolici e il Vaticano, che non voleva una sconfitta dell'Austria-Ungheria, ultima grande potenza dichiaratamente cattolica; neutralisti erano i giolittiani, che vedevano la loro egemonia politica messa in crisi dalle tendenze nazionaliste, dai rivolgimenti in corso nel Paese e da quelli che a maggior ragione sarebbero seguiti ad un eventuale intervento.

Apertamente favorevoli alla guerra erano alcune minoranze democratiche e irredentiste (spiccavano uomini come il socialista Cesare Battisti, ispirato da un patriottismo di eredità risorgimentale; il riformista Leonida Bissolati, per il quale l'intervento era da considerare l' "ultima" guerra mazziniana per liberare i popoli oppressi), ma soprattutto erano favorevoli i nazionalisti e quanti speravano comunque di spezzare il sistema di potere giolittiano. Il mondo industriale e finanziario fu inizialmente attratto dai vantaggi che la neutralità offriva alle esportazioni; ma nell'inverno si chiarirono le difficoltà derivanti all'importazione di materie prime e alla disponibilità di capitali da una posizione equidistante nello scontro in atto tra le maggior potenze europee; d'altra parte gli industriali italiani andavano prendendo coscienza delle grandi possibilità di sviluppo implicite in una mobilitazione bellica e nelle conseguenti commesse statali.

Per Moneta l'irredentismo danneggiava l'Italia perché le alleate della Triplice non potevano fidarsi di uno Stato che avrebbe tratto vantaggi da una loro sconfitta. Secondo lui l'Italia, vista la sua posizione, poteva essere l'anello di congiunzione tra Triplice Intesa e Triplice Alleanza, favorendo l'amicizia tra potenze rivali.

Questa tesi mi sembra insostenibile perché l'Italia aveva interesse a liberare le terre irredente e per farlo poteva allearsi con l'Intesa o rimanere neutrale chiedendo all'Alleanza le terre irredente in cambio della sua neutralità. Forse la seconda ipotesi non era praticabile ma di sicuro l'Italia non poteva favorire l'unità europea perché aveva molto da guadagnare da un conflitto. All'inizio Moneta auspica la neutralità italiana però scrive: "Ove l'Italia non riesca ad ottenere pacificamente quanto le spetta, non debba

lasciarsi sfuggire l'occasione per realizzare le sue aspirazioni nazionali". Moneta pensa che l'intervento italiano in guerra la renderebbe più breve.

Il governo Salandra ebbe così spinte sufficienti a decidersi e il 26 aprile 1915 firmò il patto di Londra, con cui si impegnava a scendere in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa entro un mese, in cambio di precisi acquisti territoriali (Trento e Trieste, Sud Tirolo, buona parte della Dalmazia, l'Albania e il Dodecanneso), di vaghe promesse di compensi coloniali e di un prestito, la cui modesta entità si spiega con la certezza che la guerra sarebbe stata breve. Restavano da superare le opposizioni della grande maggioranza del Parlamento e del Paese; ma l'appoggio del re, le manifestazioni di piazza promosse da interventisti di destra e di sinistra, la campagna di stampa capeggiata dal "Corriere della Sera", unitamente alla passività nelle forze neutraliste, che non osavano rischiare una crisi politica, permisero al governo Salandra di ottenere i pieni poteri e di iniziare le ostilità il 24 maggio 1915.

Solo i socialisti continuarono a proclamarsi contrari alla guerra, senza però promuovere una reale opposizione, secondo la formula "né aderire né sabotare", che rifletteva in sostanza un atteggiamento di disorientamento ideologico e di rinuncia politica. I cattolici e i giolittiani invece finirono per solidarizzare col governo, che rifiutò il loro appoggio e quello degli interventisti democratici, perché, chiuso in una concezione angusta della guerra, non vedeva i vantaggi di una "union sacrée", ma continuava a pensare in termini di rivincita politica della destra tradizionale.

Moneta ha scritto in "Passato e Avvenire":

"Su noi pacifisti pesava una leggenda che avrebbe reso per sempre sterile ogni nostra opera di propaganda, la leggenda che eravamo tutti o dei sognatori ad occhi aperti, quasi pastorelli d'Arcadia, o dei senza patria. Indifferenti alle sorti del nostro Paese; ebbene, grazie alla prova di forza della nostra solidarietà con l'intera nazione nel grave frangente attuale, questa leggenda è oggi lacerata e distrutta"¹⁶⁷.

Essere pacifista non vuol dire per forza essere senza patria. Può significare dissentire dalle scelte del proprio governo e opporvisi, essendo utili al confronto civile e magari anche riuscendo a convincere l'opinione pubblica che la guerra in Libia si poteva tranquillamente evitare. Facendo solo un brutale calcolo economico, la Libia è un Paese desertico e le giustificazioni della conquista erano farla diventare una colonia di

¹⁶⁷La Vita internazionale, 5 ottobre 1912

popolamento per non costringere i contadini poveri a emigrare. La Libia non è fertile e i sistemi d'irrigazione dell'epoca non trasformavano un deserto in una serra. L'unico motivo per cui era conveniente occupare la Libia era il petrolio, ma è stato scoperto quando non era più una colonia italiana. Credo che invece di assumere prestigio agli occhi delle altre potenze, queste ci abbiano deriso perché avevamo conquistato un "scatolone di sabbia" e secondo me non era un caso che fosse uno dei pochi lembi d'Africa ancora liberi.

Da un pacifista uno si aspetterebbe l'universalismo, inteso come pace tra tutti gli Stati e tutti gli individui senza nessun tipo di distinzione, un universalismo cristiano volendo, che considera gli uomini fratelli in quanto figli di Dio. Non è così, Moneta vorrebbe la fine delle guerre ma ne ha combattute e ne giustifica alcune. Che ci siano per lui vari tipi di guerre? Guerre giuste e ingiuste? Pare di sì, non è giusta la guerra europea contro la Cina per difendere i missionari e gli interessi europei dalla rivolta dei boxer, però lo è quella italo-turca, anch'essa invasione europea a danno di non europei. Che cosa distingue queste due guerre? Il fatto che quella italo-turca è stata decisa dall'Italia per i suoi interessi e il suo prestigio.

Ma la guerra può essere condotta in vari modi e Moneta riprende l'idea di Cattaneo di nazione armata: riduzione della leva, istruzione militare nelle scuole in vista di eventuali necessità difensive, tiro a segno obbligatorio, formazione di una coscienza difensiva. Moneta ha scritto:

"La disciplina che cambia il soldato in macchina ha preparato inaudite catastrofi ad eserciti creduti invincibili, né impedì il crollo dei governi che su di essa confidavano"¹⁶⁸.

Anche lui critica il militarismo, ma invece dell'abolizione degli eserciti ne propone la modifica. All'epoca erano in pochissimi a parlare della completa inutilità degli eserciti, pochi oltre ai quaccheri e Tolstoj.

Legato al disarmo c'è un altro tema molto importante, quello dell'arbitrato e la sua logica evoluzione, cioè la federazione di Stati. Moneta ha dato il suo contributo all'arbitrato propagandandolo, non facendolo evolvere dal punto di vista giuridico. Moneta ha sollecitato l'adozione della procedura arbitrale obbligatoria per prevenire nuovi conflitti e si è schierato contro i trattati segreti a base militare in favore dell'arbitrato. Per lui

¹⁶⁸Ernesto Teodoro Moneta, *Del disarmo e dei modi pratici per conseguirlo, per opera dei governi e dei parlamenti*, relazione al Congresso di Roma per la pace e l'arbitrato internazionale, tenutosi dal 12 al 16 maggio 1889, Città di Castello, 1889

l'arbitrato era la meta essenziale per il mantenimento della pace europea.

Negli ultimi anni Moneta fu turbato da lutti e da problemi di salute: nel 1900 fu colpito da un glaucoma che in pochi anni lo rese cieco; fu assistito dalle sorelle Regina e Clementina. All'inizio del 1918 fu colpito da una polmonite che si aggraverà fino a farlo morire il 10 febbraio a 84 anni. Giace a Missaglia nella tomba di famiglia.

10 Le donne

Anche se poco citate dalla storia ufficiale, che è spesso la narrazione di guerre combattute dagli uomini, le donne hanno avuto un ruolo fondamentale all'interno del movimento pacifista. Tra fine Ottocento e inizio Novecento il movimento per l'emancipazione giuridica e politica delle donne si propagò da Stati Uniti e Gran Bretagna al resto d'Europa. In Italia il femminismo fu appoggiato da radicali e socialisti. Moneta relegava il ruolo della donna alla famiglia, all'educazione e in un appello alle donne ha scritto:

“Anche a voi, donne, spetta una parte importante e, forse, principale. Quando io ero giovane i maggiori eccitamenti alle virtù del patriottismo vennero dalle donne. Esse ebbero il primo posto nelle dimostrazioni per i morti di Palermo a Sant'Eustorgio... e c'era pericolo. Quello che allora fecero le vostre madri per la liberazione dell'Italia dallo straniero fatelo oggi per sottrarre la patria e l'Europa dalla feroce pazzia della spada. Le prime donne che fecero la comparsa nella storia d'Italia sono le donne Sabine, le quali messesi in mezzo impedirono che si sgozzassero tra loro mariti e fratelli. Oggi ogni guerra che si combatte in Europa è una guerra fratricida. Mettetevi alla testa, ditelo ai vostri che questa è un'impresa non politica, né cristiana, ma umanitaria. Io vi invito però a dare agli amici soprattutto notizie di pace che colla parola e colla costanza degli atti faranno avanzare di nuovi passi la nostra causa della pace e della libertà”.

Il ratto delle sabine non mi sembra un esempio di eroismo femminile, me lo ricordo come il rapimento da parte dei romani di donne sabine perché loro erano quasi solo uomini. Credo che sia stato un rapimento collettivo, uno sradicamento totale dalle loro famiglie, probabilmente dai loro mariti e dai loro figli.

Moneta era favorevole all'attivismo femminile nel campo della beneficenza e dell'assistenza sociale, sollecitò il sorgere di Comitati femminili per la propaganda della pace, come la “Lega di Libertà, Fratellanza e Pace” che aveva fondato nel 1878 con la nobildonna Cristina Lazzati.

A “Vita Internazionale” e all' “Almanacco della pace” collaborarono la pacifista Bertha von Suttner, la poetessa Ada Negri, Sofia Ravasi, Cesarina Lupati Guelfi, Rosalia Guiws Adami.

Irma Melany Scodnick e Luisa Mussi fecero parte del consiglio direttivo della Federazione delle Società Italiane della Pace.

Durante la prima guerra mondiale ci fu un altro evento che sconvolse l'Europa,; la rivoluzione russa e in quest'occasione Moneta propose il disarmo e la Federazione Europea. Anche se non subito, sarebbero entrate nella Federazione anche Germania e Austria. Moneta ha scritto:

“Un rinnovato esame di coscienza ci permette di ripetere che una sola via l'onore e insieme l'interesse lasciavano aperta all'Italia: quella su cui dal 1915 essa era arditamente incamminata. Soprattutto la progettata “Lega delle Nazioni” attira la nostra attenzione e la nostra simpatia, poiché con essa verrebbe compiuto il più gran passo verso la definitiva sistemazione pacifica del mondo”¹⁶⁹.

11 Le varie anime del pacifismo: i quaccheri, Tolstoj, i pacifisti democratici e i socialisti

Ciò che penso sulla guerra e le armi è più simile a ciò che scriveva Tolstoj e che predicavano i quaccheri, da cui Moneta dissentiva perché sosteneva la liceità della guerra di difesa. I quaccheri sono i membri della setta “Società degli amici”, ispirata al protestantesimo e fondata nel 1660 circa da George Fox in Inghilterra. Sono chiamati così perché in inglese quakers significa coloro che tremano e in qualche modo

¹⁶⁹ Ernesto Teodoro Moneta, *Almanacco Pro Pace*, 1918

tremavano durante le esperienze mistiche in cui si sentivano illuminati da Gesù. Sono radicalmente pacifisti e rifiutano la gerarchia ecclesiastica, i sacramenti e i dogmi. La “Società degli Amici”, che ha membri in tutto il mondo, vinse nel 1947 il premio Nobel per la pace in riconoscimento del loro impegno umanitario. I quaccheri sono in tutto circa 200.000.

A proposito dei quaccheri Moneta ha scritto:

“Quando i quaccheri, in nome della loro fede religiosa, riprovano anche la guerra di difesa e quelle di liberazione d'un popolo da un governo oppressore, noi, insieme a quasi tutti gli amici della pace del nostro continente, non consentiamo più con loro; ma davanti alle dolorose prove che molti dei loro correligionari diedero durante la guerra di secessione, attestanti la fermezza della loro convinzione, ci auguriamo che tutti gli amici della pace gli somiglino nella costanza della fede, e nell'affermarla con le opere”¹⁷⁰.

Sia i quaccheri che Moneta hanno ricevuto il premio Nobel per la pace anche se quello dei quaccheri è un pacifismo molto più radicale. Sono stati tra i primi obiettori di coscienza perché la loro religione impedisce loro anche solo di portare le armi e di imparare ad usarle. Per questo venivano imprigionati ma preferivano il carcere alla leva. Credo che ci sia un nesso tra non riconoscere i dogmi e la gerarchia ecclesiastica e rifiutarsi di sottostare a quella militare, perché entrambe le istituzioni sono fortemente gerarchiche e il singolo deve obbedire ciecamente agli ordini dei suoi superiori. Sia i militari che i sacerdoti indossano una “divisa”, per i sacerdoti questo non è più così vero ma una volta lo era. Credo che tutto ciò serva a spersonalizzare l'individuo, proprio perché deve ubbidire agli ordini. I quaccheri nascono come movimento religioso che si opponeva sia alla Chiesa cattolica che a quella anglicane, entrambe gerarchizzate. Per i militari c'è anche l'aspetto dello spirito di corpo, del cameratismo che favorisce l'unione dei commilitoni ma, prima di diventare parte di un gruppo, spesso devono sottostare a pesanti angherie che subiscono in silenzio.

I quaccheri e anche di altri gruppi protestanti sono tornati al cristianesimo delle origini, quello dell'amore fraterno e dell'uguaglianza tra gli uomini che si è andato perdendo in parte nel cattolicesimo, religione ufficiale alla fine dell'Impero romano e per i secoli successivi in buona parte d'Europa fino alla riforma protestante e anche più tardi, dato

¹⁷⁰Ernesto Teodoro Moneta, *Le guerre, le insurrezioni e la pace nel secolo decimonono*, volume 3, Milano, 1906

che alcune confessioni protestanti hanno una gerarchia rigida.

Moneta era laico, non so se credesse in Dio ma sosteneva la separazione tra religione e politica, cosa che allora non era così diffusa, dato anche lo stretto legame esistente tra la Chiesa cattolica e la monarchia sabauda.

Un altro pacifista da cui Moneta dissentiva è Tolstoj, non condividendone la dottrina della nonviolenza perché era un patriota e perciò sosteneva il diritto alla difesa e perché secondo il positivismo, il singolo e la nazione sono spinti a conservare la propria unità contro ogni forza sovvertitrice.

Tolstoj credeva nel principio cristiano della non resistenza al male, esposta da Matteo e Luca e divulgata da San Paolo.

La parte di Matteo 5:39 è la seguente:

“Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al maligno; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra”.

Nel Vangelo secondo Luca al punto 6:29 è scritto:

“A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica”. Nel Levitico 19:18 c'è scritto:

”Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore”.

Nel libro dei Proverbi al punto 20:22 c'è scritto:

“Non dire: “Voglio ricambiare il male”, confida nel Signore ed egli ti libererà”, al punto 24:29 troviamo scritto: “Non dire: “Come ha fatto a me così io farò a lui, renderò a ciascuno ciò che si merita”.

Nella lettera ai Romani al punto 12:17 San Paolo scrive:

”Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini”.

Nella prima lettera ai Tessalonicesi al punto 5:15 San Paolo scrive:

“Guardatevi dal rendere male per male ad alcuno; ma cercate sempre il bene tra voi e con tutti”.

In tutti questi brani emerge l'idea di non rispondere al male con altro male. E' un'idea antichissima che impedisce ogni guerra o violenza privata però non basta che sia scritta nei Vangeli per diventare reale. Tolstoj vuole tornare a quel cristianesimo ma capisce che è impossibile farlo in seno alle chiese gerarchizzate, perché il male è il potere stesso e dove c'è gerarchia c'è potere.

Secoli prima di lui, altri cristiani che predicavano la non resistenza al male venivano bruciati al rogo come eretici e credo che il motivo principale fosse che mettevano in discussione la Chiesa cattolica come istituzione.

Questa dottrina può provocare la caduta dell'attuale ordinamento umano convivendo senza usare la violenza. Secondo Tolstoj i mali che affliggono l'umanità provengono dal non aver seguito l'imperativo evangelico che, proibendo di rispondere alla violenza con altra violenza, ha abolito la vendetta dell'Antico Testamento. In età moderna alcuni cristiani hanno cominciato a rifiutarsi di prestare il servizio militare e di portare le armi, come i mennoniti e i quaccheri. La critica che muoveva Tolstoj al cristianesimo storico coinvolgeva tutte le grandi confessioni: cattolicesimo, ortodossia, protestantesimo erano presentati come “eresie” di chi si era discostato dal Sermone della montagna e difendeva l'autorità, la proprietà e la gerarchia.

Il discorso evangelico chiamato “Le beatitudini” o “Sermone della montagna” è stato scritto da Matteo e riporto la parte da 5:1 a 5:12:

“Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:

“Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.

Beati gli afflitti,
perché saranno consolati.

Beati i miti,
perché erediteranno la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,

perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi,

perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore,

perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace,

perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per causa della giustizia,

perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi”.

Di tutto questo elenco di beati mi ha colpito quello degli operatori di pace che saranno chiamati figli di Dio.

In età moderna la patria ha in un certo senso sostituito Dio anche se il movente religioso rimane, seppure in certi casi smorzato.

Secondo Tolstoj lo Stato, i poteri civili e militari non sono indispensabili allo sviluppo della società. L'esercito sta alla base dell'ordinamento politico e serve a perpetrare la schiavitù dei popoli, non a difenderlo da pericoli esterni. Se ogni uomo si sottraesse al servizio militare, se tutti si rifiutassero di fabbricare, vendere e maneggiare le armi, se ognuno riconoscesse la sacralità della vita, le catene che tengono legata la società moderna cadrebbero immediatamente.

Secondo lui il male risiede nel potere stesso.

In Italia le idee di Tolstoj furono accolte in modo diverso dal movimento operaio e dai patrioti. Il movimento operaio era caratterizzato da un antimilitarismo di classe che in quanto classista prevedeva la lotta rivoluzionaria, anche violenta.

I fautori dell'antimilitarismo patriottico della sinistra democratica non potevano credere che il male fosse il potere stesso perché confidavano nello Stato.

Fu Moneta a introdurre Tolstoj nel movimento pacifista italiano anche perché Tolstoj aveva mostrato molto interesse per l'opera di Moneta e la da lui fondata Unione lombarda per la pace e l'arbitrato internazionale. Questi due pacifisti sono molto diversi e lo stesso Moneta ha ribadito: “Il mio pacifismo non somigliava in nulla a quello del Tolstoj”. I pacifisti democratici non erano nonviolenti, ma volevano che si sviluppasse la

legalità internazionale, cioè volevano che i rapporti tra le nazioni fossero regolati dal diritto come lo sono quelli tra i cittadini. Per dirimere i conflitti volevano ricorrere all'arbitrato internazionale obbligatorio.

L'antimilitarismo tolstojano si trovò improvvisamente al centro di un processo intentato contro la “Vita internazionale”, l'organo della Società per la pace e la giustizia internazionale. All'origine dell'intervento giudiziario era un'inchiesta lanciata sulle pagine della rivista il 5 marzo 1898. Essa si era originata da una riflessione sulla crisi delle regole democratiche, una crisi che minacciava l'Europa dando spazio alle ragioni degli eserciti e che il procedimento della magistratura francese contro Emile Zola aveva prepotentemente portato alla ribalta.

Riporto la conclusione di un articolo di Tolstoj che avrebbe dovuto apparire su “Vita internazionale” del 20 settembre 1898 dal titolo “Carthago delenda est”, se non fosse stato censurato:

“Destatevi fratelli, non ascoltate quei scellerati che, fin dalla nostra infanzia, vi infettano col diabolico spirito del patriottismo, opposto al bene e al vero, e soltanto necessario a questo scopo: di privarvi della vostra sostanza, della vostra libertà e della vostra dignità umana; né a quei vecchi ingannatori che predicano la guerra in nome di un Dio inventato da loro e di un cristianesimo pervertito e falso. Non credete loro! Credete soltanto alla vostra coscienza che vi dice che non siete né bestie né schiavi, ma uomini liberi, responsabili delle vostre azioni e perciò che non potete farvi omicida né di vostra volontà, né per volontà di comandanti, i quali vivono di tali omicidi. E basta solo che vi destiate perché comprendiate tutto l'errore e l'insania di ciò che avete fatto e state facendo e, compresola, smettiate quel male che voi stessi aborrite e che vi rovina. Sì, se voi soltanto vi asteneste dal male che voi medesimi detestate, quei comandanti ingannatori, che prima vi corrompono e poi vi opprimono, si dileguerebbero naturalmente come gufi innanzi alla luce del sole e allora sarebbero stabilite quelle nuove fraterne condizioni di vivere sociale a cui agogna la cristianità stanca di soffrire, spossata dall'inganno e perduta in irresolubili contraddizioni”.

Perché Tolstoj ha scritto un articolo per “Vita Internazionale”? Nel marzo 1898 la rivista, in collaborazione con la rivista “Humanité Nouvelle” di Parigi-Bruxelles, aveva promosso un referendum tra i suoi lettori e collaboratori sul tema del militarismo e della prevenzione della guerra, invitandoli a rispondere alle seguenti domande:

La guerra tra le nazioni civili è ancora voluta dalla storia, dal diritto, dal progresso?

Quali sono gli effetti intellettuali, morali, fisici, economici, politici del militarismo?

Quali sono le soluzioni che per l'avvenire della civiltà mondiale conviene dare ai gravi problemi della guerra e del militarismo?

Quali sono i mezzi per giungere al più presto a tali soluzioni?

Tolstoj rispose a questi quesiti e scrisse un articolo pacifista a favore della nonviolenza.

La direzione della rivista però in una nota dissociava la propria responsabilità ideologica da quella dell'autore scrivendo: “La ribellione che consiglia Tolstoj, condurrebbe a una reazione peggiore d'ogni male, perché appunto la coscienza universale, non essendo ancora abbastanza matura finirebbe col perseguire implacabilmente chi volesse compiere dei progressi troppo rapidi...”.

Questa precisazione non salvò la rivista dal sequestro immediato da parte dell'autorità giudiziaria, tanto che la rivista di Moneta uscì il giorno dopo senza l'articolo di Tolstoj che fu sostituito con scritti di altri collaboratori.

Tolstoj fu anche processato dal tribunale penale di Milano per incitamento al rifiuto dell'obbligo al servizio militare ma la sentenza fu di piena assoluzione per inesistenza di reato. L'organo della Società per la pace e la giustizia internazionale dovette subire un processo che si aprì il 10 novembre 1898 presso la seconda sezione del tribunale di Milano. Il gerente responsabile della “Vita internazionale”, Antonio Dell'Orto, era imputato di “eccitamento alla disobbedienza della legge, commesso per mezzo della stampa”, per aver pubblicato un articolo che propugnava come sistema di lotta contro la guerra il rifiuto del servizio militare.

Tolstoj non si limitò a rispondere alle domande ma stese il suo articolo capovolgendo i termini del problema e denunciando chi ingannava consapevolmente le popolazioni. L'ira dello scrittore si rivolse soprattutto contro le classi colte che, pur professando la fratellanza e dichiarando la propria avversione verso la guerra, concorrevano all'omicidio. I tribunali internazionali e le procedure arbitrali per lui erano farse. L'unico mezzo per far cessare i conflitti era che chi riteneva la guerra inutile smettesse di prendervi parte. Per questo si soffermava sull'importanza della renitenza alla leva e del rifiuto del giuramento di fedeltà all'esercito. Proponeva anche di non cooperare alla proliferazione degli armamenti astenendosi dal pagare le tasse destinate alle imprese belliche. Un altro punto importante era negare ogni sostegno all'alleanza tra trono e altare: gli uni irretivano le popolazioni col patriottismo, gli altri predicavano la guerra nel nome di un dio che hanno inventato loro.

L'antimilitarismo di Tolstoj può essere fatto risalire alla tradizione dei duchobory, cristiani che furono tra i primi obiettori di coscienza. L'insegnamento evangelico della beatitudine insegna la non resistenza al male nel senso di non rispondere alla violenza con altra violenza. A quei tempi gli obiettori venivano uccisi o confinati in Siberia perché l'arruolamento era coatto. Tolstoj li aiutò a emigrare in Canada e in Alaska.

Un altro motivo del suo antimilitarismo è la sua conversione al cristianesimo intorno ai 50 anni che gli fa vendere le sue terre per vivere in povertà e semplicità come fanno i contadini russi. Il cristianesimo a cui si rifà è quello delle origini, delle prime comunità di discepoli di Gesù che condividevano i loro beni, si rispettavano e vivevano in armonia. Tolstoj vorrebbe un ritorno a quel cristianesimo e lo ritiene possibile tra le comunità contadine russe. Questo è uno dei motivi per cui predilige la campagna alla città, quasi fosse un precursore delle comuni agricole del Novecento.

Tutta questa vicenda è interessante perché mostra come Moneta fosse disposto a pubblicare sulla sua rivista un articolo dal quale dissentiva categoricamente, pur precisando che la rivista non condivideva le idee di Tolstoj. Per farlo ci vuole correttezza e onestà intellettuale, che ha anche nei confronti dei quaccheri dei quali loda la fermezza, la costanza e l'impegno concreto per la pace.

La "Vita internazionale" pubblicò un nuovo intervento di Tolstoj dal titolo *Cristianesimo e patriottismo* (1893-94). In questo saggio aveva negato che il patriottismo potesse essere considerato un sentimento innato nell'uomo. Aveva condannato la tendenza a ritenerlo un moto dell'anima di alto valore morale da produrre artificialmente se si fosse affievolito. L'analisi tolstojana dei rapporti tra la religiosità del popolo russo e la religione ortodossa insegnata dal governo dimostra che il popolo non conosce quella fede di cui si dice così devoto. Dato che il mondo contadino resta estraneo alle questioni politiche, il popolo non poteva essere patriottico perché s'immedesima nel suo villaggio o nel suo cantone.

Secondo lui le nazioni assoggettate, se cristiane, non devono rispondere con la violenza del proprio patriottismo alla violenza del patriottismo dei popoli che le opprimono. Esse devono annientare il sentimento patriottico, distruggerne le basi e renderlo ridicolo.

Moneta, intervenendo in questo dibattito, faceva notare che Tolstoj insorgeva contro tutto ciò che è vita e orgoglio della civiltà moderna (il patriottismo), perché era mosso da un'idea troppo spirituale del cristianesimo.

Tolstoj invocava l'annientamento di tutte le patrie per affrettare la realizzazione di una sola comunità religiosa. Secondo Moneta il patriottismo aveva messo radici troppo

profonde nell'animo dei popoli per poter essere estirpato.

Il 29 luglio 1900 l'anarchico Gaetano Bresci uccise re Umberto I. Si allungava la lista delle personalità di Stato colpite da attentati mortali negli ultimi anni: nell' '81 lo zar Alessandro II; nel '94 l'anarchico Sante Caserio aveva ucciso il presidente della Repubblica francese Sadi Carnot; nel '96 era stato ucciso lo scià di Persia Nasir ad- Din; nel '98 la celebre “Sissi”. Dopo l'attentato di Bresci, Tolstoj decise di intervenire con un articolo. Egli era spinto alla riflessione anche dalla forte sintonia che sentiva con l'anarchismo, dal quale lo separava solo l'atteggiamento nei confronti della violenza e del Cristo dei Vangeli.

Nella prima parte dell'articolo “Per l'uccisione di re Umberto”- uscito nel 1900 in una rivista russa pubblicata a Londra, tradotto in Italia nel 1901- Tolstoj prende posizione contro l'ipocrisia di chi condannava il gesto di Bresci. Nessuno si scandalizza quando i re sono uccisi per una congiura di palazzo e i difensori dei re non hanno titoli a giudicare e condannare l'omicidio.

Scrive Tolstoj:

“Da sempre i re si dedicano specificamente all'assassinio, è la loro professione; anche i migliori di essi, come Alessandro II e Umberto, hanno causato o incoraggiato colla loro complicità il massacro di parecchie decine di migliaia di uomini caduti sui campi di battaglia, senza contare le vittime delle esecuzioni poliziesche. Gli assassinii poi di cui si resero colpevoli quelli che furono meno buoni, bisogna contarli a centinaia di migliaia e anche a milioni”. Tolstoj si interroga pure sull'utilità del regicidio: “Bisogna essere molto superficiali per credere che l'omicidio di un re possa portare a cambiamenti. Morto un re, se ne fa un altro. Non è questione di caratteri personali: è il sistema di governo, l'oppressione e le guerre dipendono da un intero sistema sociale che fa in modo che esistano quei sovrani e che si comportino come fanno. Il sistema di potere vigente è tanto possente quanto fragile: si basa sulla passività e sull'obbedienza di quanti lo accettano, vi si sottomettono, lo celebrano. La via per scardinarlo è smettere di obbedire e, come nella favola, gridare che il re è nudo. Si tratta di pronunciare tanti no individuali, capaci alla fine di travolgere la menzogna collettiva. Perché l'oppressione del popolo e le guerre inique non esistano più, perché nessuno si ribelli contro quelli che appaiono colpevoli, perché non ci siano più recidivi non c'è che un metodo semplicissimo. Comprendano gli uomini le cose come sono e le chiamino col loro vero nome; sappiano che l'esercito altro non è che lo strumento dell'omicidio di massa

chiamato guerra, che l'arruolamento e la direzione degli eserciti di cui si occupano così fieramente re, imperatori e presidenti di repubbliche altro non sono che i preparativi dell'assassinio. Si persuada ogni re, imperatore o presidente che il suo ufficio di organizzatore di eserciti non è né onesto né importante come loro dicono gli adulatori, ma bensì è un'opera vergognosa e malvagia come ogni premeditazione delittuosa; basterebbe che ogni galantuomo capisse che pagar le imposte destinate a mantenere e ad armare dei soldati e, a più forte ragione, il prestar servizio militare, non sono atti indifferenti, ma bensì atti vergognosi e tristi perché chi vi partecipa commette lui stesso un assassinio. Allora il potere dei re, imperatori e presidenti, potere che ci indigna e per il quale vengono uccisi, cadrebbe e si annienterebbe da sé. Non si deve uccidere né Alessandro, né Carnot, né Umberto, né gli altri, ma cercare di far loro capire che sono essi stessi assassini; che non hanno il diritto di uccidere provocando le guerre. Bisogna soprattutto impedir loro di uccidere e rifiutarsi di uccidere ai loro ordini”¹⁷¹.

Lo scrittore affrontò l'argomento del regicidio in modo fortemente polemico. Alessandro II e Umberto I erano considerati dei sovrani buoni ma erano colpevoli o complici dell'assassinio di decine di migliaia di uomini periti sui campi di battaglia. Chi aveva governato seguendo il comandamento “occhio per occhio e dente per dente”, non aveva il diritto di indignarsi se poi veniva applicato anche a loro.

Tolstoj negava che l'assassinio politico di un qualsiasi governante potesse essere inteso come uno strumento di liberazione dall'oppressione e dalle guerre: i responsabili dell'oppressione dei popoli e delle guerre non sono i singoli individui che esercitano il potere, ma il sistema che li ha posti nella condizione di dominare la società. Questo sistema funziona sulla base dell'egoismo degli uomini. Per vanificare il potere degli oppressori e rendere inutili le guerre occorreva comprendere che l'obbligo di prestare il servizio militare non era un'azione normale per un cittadino.

Tolstoj era un “socialista cristiano” che esercitava una grande influenza sul pensiero del movimento socialista che non si sottraeva alla genealogia cristiana delle rivendicazioni popolari. Bisogna riconoscere però che le idee di Tolstoj si distaccavano, per le premesse e le conclusioni, da quelle di anarchici e socialisti. Al programma di trasformazione economica e sociale, Tolstoj sostituiva una riforma etica individuale che avrebbe condotto alla riforma sociale senza violenza. L'etica collettiva sarebbe stata la

¹⁷¹Lev Tolstoj, *Non uccidere! A proposito dell'assassinio di Umberto I*. L'articolo è uscito in forma molto ridotta su *La Vita internazionale*, 20 ottobre 1900

somma delle morali dei singoli che osservavano alla lettera il dettato evangelico.

Neanche le società per la pace e le organizzazioni antimilitariste potevano annoverare un gran numero di aderenti in grado di accettare senza riserve le teorie di Tolstoj e proclamarsi incondizionatamente a favore delle pratiche della non resistenza assoluta.

Le sue idee cristiane e il modo chiaro in cui le esprimeva, servendosi anche della fraseologia biblica, avevano maggior presa sulle anime che non il linguaggio della scienza. Appariva meno ardua la riforma morale dell'individuo che non la trasformazione sociale degli istituti economici e politici. Probabilmente è il contrario, ma all'epoca quasi tutti credevano che fosse più semplice cambiare l'uomo.

Un altro episodio che mostra le differenze tra Tolstoj e i pacifisti democratici è la reazione all'iniziativa dello zar Nicola II di organizzare una conferenza per la pace nel 1898. I pacifisti democratici si stupirono che un'iniziativa del genere venisse dallo zar ma ne furono benevolmente sorpresi, credendo che fosse un punto di svolta per la lotta alla corsa agli armamenti, per diffondere l'arbitrato e per arrivare a degli accordi internazionali che coinvolgessero il maggior numero di Stati.

Tolstoj, fedele alle proprie convinzioni di sfiducia radicale verso ogni iniziativa delle istituzioni politiche, assunse un atteggiamento di grandissima ostilità nei confronti della convocazione della conferenza dell'Aja. Quando nel gennaio del 1899 un gruppo di intellettuali svedesi, che si riprometteva di ottenere una riduzione delle pene inflitte agli obiettori di coscienza e lottava per avere la possibilità di organizzare un servizio civile alternativo, si rivolse allo scrittore per invitarlo a richiamare l'attenzione dello zar e dell'opinione pubblica su questo problema, egli rispose che il disarmo generale poteva essere ottenuto attraverso il rifiuto dei singoli a partecipare al servizio militare, perché il rifiuto di partecipare agli omicidi militari restava l'unico mezzo per liberare gli uomini dalle calamità della guerra.

Per liberare gli uomini dalle sciagure provocate dagli armamenti e dalle guerre occorreva annientare i governi facendo capire che il patriottismo era un sentimento volgare, pericoloso, vergognoso e immorale, perché faceva agire l'uomo contro la propria coscienza.

Moneta ha scritto:

“Se una minima parte dell'energia spesa in articoli e discorsi a favore della pace fosse stata impiegata nelle scuole e fra il popolo, per distruggere la falsa religione e propagare

la vera fede, le guerre sarebbero state da tempo impossibili”¹⁷².

Molti pacifisti erano scettici riguardo a queste affermazioni perché, anche volendo parlare nelle scuole di disarmo e obiezione di coscienza, non credo che avrebbero potuto farlo. Anche propagare la vera fede tra il popolo è difficile, perché chi decide quale sia la vera fede? Per Tolstoj era il cristianesimo delle origini ma se si fosse fatta la stessa domanda a un patriarca ortodosso avrebbe risposto l'ortodossia, se lo si chiedeva a un prete cattolico avrebbe risposto il cattolicesimo, per cui non si può stabilire quale sia la vera fede. Anche il termine vera fede è pericoloso perché sembra escludere tutte le altre e ci sono state così tante guerre giustificate col pretesto della religione, che sposterei tutta la questione dal piano religioso a quello civile. I principi di non resistenza al male non si trovano solo nei Vangeli, basti pensare a tutta la tradizione delle religioni orientali e a Gandhi che è inserito in un contesto culturale non cristiano anche se conosce il cristianesimo e lo apprezza.

Tra quelli che non capivano il significato della “religione” nel sistema tolstoiano c'erano i pacifisti italiani che avevano la missione di formare il cittadino in un regime democratico, in contrapposizione al suddito delle ideologie militariste. Non capivano perché il ristabilimento della religione consiste nella restaurazione della dignità dell'uomo, offesa dalle relazioni di potere.

Moneta, in una lettera inviata in veste di presidente della Società internazionale per la pace al decimo congresso universale della pace tenutosi a Glasgow, prende le distanze dal tolstoismo negando l'efficacia di un irenismo sostenuto solo dalla religiosità cristiana. Criticava anche le società pacifiste inglesi che non distinguevano tra guerre giuste e ingiuste. Secondo lui la principale causa della sproporzione tra gli sforzi compiuti e gli effetti ottenuti era stata la predicazione della pace ad ogni costo e la tendenza a considerare uguali tutte le guerre: giuste e ingiuste, di difesa e di offesa. Moneta ha scritto:

“Ora io sono convintissimo che per arrivare più presto alla cessazione delle guerre bisogna diffondere e far accettare dall'opinione pubblica il principio della legittimità e del dovere della difesa, e che a tutela del debole aggredito anche i più forti debbano intervenire. Quando governi e popoli sapranno che l'aggressione da tutti condannata va incontro a quasi sicura sconfitta, e quando tutti provvederanno alla sola difesa, le guerre

¹⁷² Ernesto Teodoro Moneta, *Tolstoj e la guerra*, *La Vita internazionale*, 5 ottobre 1901

cesseranno per difetto di aggressori”¹⁷³.

“Noi abbiamo fede come Leone Tolstoj nell'immancabile futuro trionfo della legge di giustizia e di amore sugli istinti d'odio e di violenza, ma a differenza di Tolstoj, il quale crede la coscienza del mondo civile già tanto evoluta, perché da un giorno all'altro tutte le istituzioni e tutte le leggi civili oggi esistenti possano scomparire per far posto alla legge di amore, noi crediamo invece che molte conquiste su noi stessi e sugli altri sono ancora da compiere prima di giungere alla realizzazione di quell'ideale”¹⁷⁴.

La “Vita internazionale” non ruppe con Tolstoj neanche in occasione dei suoi interventi polemici nei confronti della civiltà occidentale e del progresso.

Tolstoj teorizzava la collettivizzazione del suolo russo, ma secondo lui non era da ottenere attraverso le agitazioni che davano solo l'illusione del miglioramento perché provocavano soltanto un mutamento delle forme esteriori di governo. L'unico modo per migliorare le condizioni della società era l'educazione.

In definitiva Tolstoj sognava una società senza Stato per effetto di un grande rinnovamento religioso fondato sul primato della coscienza.

Moneta aveva una visione molto diversa da quella di Tolstoj perché l'idea di nazione e quella di pace, il sentimento patriottico e il suo cosmopolitismo coesistono grazie a una visione ideale di ispirazione risorgimentale, mazziniana in particolare, che abbraccia l'intera umanità e individua nel rispetto e nell'indipendenza di ogni nazionalità il mezzo per accordarsi e procedere innanzi con gli altri. Non ha mai teorizzato l'abolizione degli Stati e il suo cosmopolitismo non è quello degli illuministi francesi anche se sarà stato sicuramente influenzato dal loro pensiero. Per lui sono gli Stati che si uniscono per garantire la pace, non gli individui. Anche ai vari congressi per la pace i delegati parlavano a nome della loro nazione e quando c'erano dei conflitti che la coinvolgevano, i pacifisti spesso diventavano interventisti. Non scrivo questo per sminuirli, anzi credo che il loro lavoro sia stato molto utile anche se non ha prodotto risultati tangibili. Nell'epoca del nazionalismo e dell'imperialismo, il fatto stesso di ritrovarsi per parlare di disarmo, riduzione degli armamenti, organismi e arbitrato internazionali era grandioso. Oltre a non essere apprezzati o capiti questi pacifisti venivano anche denigrati come ha

¹⁷³Ernesto Teodoro Moneta, *Lettera all'onorando signor presidente e ai signori membri del X congresso universale della pace in Glasgow, La Vita internazionale*, 20 settembre 1901

¹⁷⁴Moneta e collaboratori, *Società internazionale per la pace-Unione lombarda, La Vita internazionale*, 20 marzo 1905

scritto Moneta:

“Come, ancora una guerra! E voi e la vostra Società non avete saputo impedirla? Poteste almeno farla cessare adesso”¹⁷⁵.

Come se la colpa dello scoppio di una guerra fosse di chi si prodigava per farle cessare ma si sa che il compito dei pacifisti è arduo, ancora adesso come lo è sempre stato.

Tra le varie critiche mosse al programma della Lega per la pace, di ispirazione democratico-borghese, Marx precisò ai tempi della prima Internazionale che l'internazionalismo socialista non significava pacifismo. Inteso come desiderio di pace acritico e indifferenziato, il sentimento pacifista non era conciliabile col principio della violenza rivoluzionaria che, in determinate circostanze, può trovare nella guerra il momento utile per innescare il processo di sovversione della società borghese. Il nesso guerra-pace andava impostato in termini non seccamente alternativi, ma dialettici: attenendosi con rigore all'analisi del caso per caso, Marx valutava il problema della guerra alla luce non di astratte formule umanitarie, ma dei concreti interessi del proletariato e della sua crescita rivoluzionaria.

Tutti in linea di principio si professano pacifisti ma quando si tratta di disertare o di fare obiezione le cose cambiano; se nessun soldato prendesse le armi in mano le guerre finirebbero all'istante. Ho scritto questo per introdurre un altro tema caro a Moneta, quello del disarmo. Lui e gli altri pacifisti europei erano molto preoccupati della corsa agli armamenti che aveva coinvolto tutta Europa tra fine Ottocento e inizio Novecento. Un motivo per cui erano contrari a questo fenomeno era che la quota di bilancio spesa in armamenti avrebbe potuto essere spesa per l'assistenza ai poveri, l'istruzione, la sanità, le infrastrutture. Dal punto di vista del socialismo marxista, la seconda Internazionale partì da una posizione arretrata quando nel congresso di Bruxelles del 1891, per dare un contenuto politico alla festa del I maggio, chiamò il movimento operaio a mobilitarsi per l'occasione anche in grandi manifestazioni pacifiste. Quelli furono gli anni della formazione dei blocchi di potenze in Europa e i partiti socialisti avevano ben ragione di preoccuparsi per l'inasprirsi delle tensioni internazionali e di impegnare le masse lavoratrici a difesa della pace.

Sia il patriottismo che l'internazionalismo possono portare alla guerra ma in modo diverso. Del militarismo legato al patriottismo ho già parlato. L'idea di Marx è diversa

¹⁷⁵Ernesto Teodoro Moneta, *La Vita internazionale*, n. 22, 20 novembre 1900

perché l'internazionalismo è tendenzialmente pacifista ma non esclude la guerra intesa come lotta di classe. La lotta di classe però è più simile a una guerra civile che a una guerra tra Stati e sia Moneta che Marx legittimano l'insurrezione, il primo contro una potenza straniera, il secondo contro i borghesi. Uno dei motivi del pacifismo socialista era che gli operai avrebbero pagato un enorme tributo di vite umane in caso di conflitti, conflitti decisi spesso da un sovrano che non avrebbe migliorato le loro condizioni di vita dopo la guerra. Se un operaio doveva combattere, era meglio per lui farlo contro chi lo opprimeva e non contro un altro operaio straniero contro il quale non aveva nulla. Questa è la teoria sintetizzata dell'internazionalismo socialista che si è rivelata debole perché durante la prima guerra mondiale gli operai di tutta Europa, diventati soldati, si sono combattuti.

Il tema di imperialismo e pacifismo tardò a imporsi all'attenzione dei partiti socialisti, impegnati per lungo tempo in complicate controversie organizzative e poi sempre più inclini a ripiegarsi sul terreno della lotta politica interna per le riforme. Almeno fino agli ultimi anni dell'Ottocento, in mancanza di un'originale base teorica, il loro antimperialismo – anche a livello parlamentare – si appoggiò agli argomenti etici, umanitari o utilitaristici dell'antimperialismo demo-borghese. Comunque, fin dall'inizio si rivelò il vizio permanente dei partiti socialisti di commisurare la pericolosità di una guerra antimperialista al suo potere di incidere sui rapporti diretti tra le grandi potenze, e quindi sulla pace in Europa.

E' significativo che il primo congresso ad adottare ufficialmente nell'ordine del giorno la questione coloniale sia stato quello di Parigi, nel 1900, quando, cioè, alcuni avvenimenti gravissimi come l'incidente di Fashoda in Africa (1898) e lo scoppio della guerra anglo-boera (1899) avevano arroventato a tal punto i rapporti tra Francia e Inghilterra e tra Inghilterra e Germania, da trascinare l'Europa sull'orlo di un conflitto armato. Fino ad allora, l'analisi dell'imperialismo in campo socialista aveva fatto solo i primi passi, soprattutto in Germania, dove il tema venne subito a innestarsi nel più vasto dibattito revisionista. Il lavoro teorico procedette dunque per linee divergenti lungo quelle stesse linee di divisione ideologica tra le correnti dell'Internazionale, per di più intralciato da non poche incomprensioni, equivoci o errori. Per cominciare, il carattere vistosamente territoriale dell'espansionismo portò per un periodo non breve a esaminare l'imperialismo in termini di pura questione coloniale, in riferimento, cioè, al rapporto classico di egemonia e di sfruttamento degli Stati economicamente evoluti su Paesi arretrati.

Fin dal 1896, nel congresso di Londra l'Internazionale fissò i punti fermi della propaganda e dell'azione socialista per la pace: disarmo, arbitrato internazionale, abolizione degli eserciti permanenti e della diplomazia segreta, opposizione ai crediti militari. In tal modo, i partiti socialisti estesero criteri e metodi legalitari e parlamentari praticati nella lotta politica interna, senza più alcuna attinenza coi problemi sollevati da Marx intorno al carattere classista della guerra e al nesso tra guerra e violenza rivoluzionaria. Finché ci si limitò a generiche dichiarazioni pacifiste, fu fin troppo facile raccogliere l'unanimità dei voti. Ma le cose cambiarono bruscamente quando, aggravandosi la situazione internazionale, si avvertì il bisogno di reagire alla minaccia di guerra in forme e con strumenti più incisivi e concreti.

L'atteggiamento della socialdemocrazia tedesca, con tutto il peso del suo prestigio, fu decisivo nell'isolare e bloccare ogni proposito di radicalizzare la lotta per la pace: prudenze tattiche, preoccupazioni elettoralistiche, opportunismo riformista, la rendevano su questo punto assolutamente refrattaria. Quando al congresso di Stoccarda i socialisti francesi rilanciarono l'idea di rispondere al pericolo di una guerra con lo sciopero generale, i Tedeschi l'osteggiarono con lo stesso vigore con cui nei primi congressi, a Bruxelles e a Zurigo, respinsero e fecero cadere la medesima mozione avanzata allora dai delegati olandesi. Senonché a Stoccarda l'autorità della socialdemocrazia tedesca apparve per la prima volta incrinata: il partito era appena uscito sconfitto da una difficile prova elettorale, tutta condizionata dalla questione coloniale (portata alla ribalta dalla repressione della rivolta degli Ottentotti, in Africa sudoccidentale) facendogli assumere proprio su questo tema una posizione assai cauta e di compromesso. Nel contempo, l'accresciuto peso della delegazione francese e la presenza di una combattiva sinistra russo-polacca fanno capire come sia stato possibile allora far passare, nella mozione finale, alcune proposte che sono un salto di qualità rispetto alle precedenti direttive di lotta. E' l'emendamento avanzato da Rosa Luxemburg, Martov e Lenin che, in caso di conflitto, impegnava i partiti socialisti di tutti i Paesi al dovere di "Intervenire per far cessare la guerra e di servirsi con tutte le loro forze della crisi economica e politica creata dalla guerra, per agitare i più profondi strati popolari ed affrettare la caduta dell'egemonia capitalistica". Il contrasto tra socialisti francesi e tedeschi si ripeté al congresso di Copenhagen nel 1910, dove nella mozione presentata dal francese Vaillant e dall'inglese Keir Hardie, lo sciopero generale, soprattutto nelle industrie di armamenti, fu riproposto come lo strumento più efficace per prevenire o impedire la guerra. Anche allora l'irriducibile opposizione dei delegati tedeschi bloccò la mozione e il congresso

ricorse alla misura dilatoria di rinviarne l'esame al BSI, per poi rimmetterlo all'ordine del giorno del successivo congresso. Durante le crisi che si susseguirono dall'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina nel 1908, attraverso la crisi marocchina e la guerra italo-turca nel 1911, fino alle guerre balcaniche del 1912-13, il BSI aveva ben svolto la parte di sua competenza, rilanciando di continuo, in appelli e manifesti, lo slogan "guerra alla guerra" e promuovendo e coordinando grandi manifestazioni pacifiste nelle capitali e nelle maggiori città europee.

Ma intanto l'Internazionale restò ferma sui vecchi temi del disarmo e dell'arbitrato e neppure la gravità della tensione internazionale (che nel 1912 stimolò a convocare un congresso straordinario a Basilea) servì a far risolvere la questione pendente sui mezzi più efficaci da usare per la difesa della pace. Il manifesto uscito dal congresso di Basilea continuò a non dare in tal senso alcuna indicazione, benché resti un documento celebrato per aver saputo catalizzare il movimento pacifista in Europa.

Il superamento della crisi nel 1913 ridiede forza al fatalistico ottimismo, Rosa Luxemburg con altri denunciò più volte come un motivo di debolezza della seconda Internazionale. Ma proprio in quegli anni (secondo lo storico del movimento Cole¹⁷⁶, precisamente dal congresso di Copenhagen) divenne drammaticamente palese l'insufficienza della strategia preventiva della "lotta per la pace" e la mancanza di capacità e volontà politica di superarla nella strategia rivoluzionaria della "lotta contro la guerra".

L'impotenza dei partiti socialisti di fronte alla guerra dipese certo da un insieme di cause, che si possono ricondurre alla convinzione che quello che il movimento operaio poteva fare per impedire la tragedia, andava fatto nei limiti della legalità prima del conflitto: dopodiché, nulla avrebbe più potuto per arrestare o mutare il corso degli eventi. Dichiarazioni di questo genere in bocca ad autorevoli dirigenti socialisti in Inghilterra, Francia, Germania, non erano fatte per mettere in apprensione i governi: se un movimento politico fa sapere di non essere disposto in alcun circostanza a far uso della violenza, nessuno lo teme più.

L'inconcludenza del lungo e tormentato dibattito sul problema della guerra e della pace fu il prodotto delle contraddizioni storiche della seconda Internazionale.

Non ci fu coerenza tra fraseologia rivoluzionaria e continuità della prassi riformista e ancor meno nella stessa proposta di ricorrere ai mezzi estremi dello sciopero generale

¹⁷⁶G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, volumi 5 tomi 7, Ed. Laterza, Bari, 1968. Vol. III parte I da p. 94 a 126

militare o industriale in mancanza di un progetto rivoluzionario che in realtà non era mai rientrato nell'orizzonte politico della seconda Internazionale. Lenin stesso ne riconobbe, in questo senso, l'assoluta improponibilità. Tutto ciò fa capire anche le ragioni del fallimento delle varie iniziative socialiste (da quella francese nel febbraio 1913 a quella italiana nel gennaio 1914) per promuovere riunioni o conferenze internazionali per la pace. Nell'ultima riunione del BSI, il 29 luglio 1914, mentre la situazione stava precipitando, l'idea dello sciopero generale fu definitivamente accantonata, benché alcuni giorni prima il congresso del Psf l'avesse riconosciuto come utile strumento di pressione a favore dell'arbitrato internazionale. Così lo scoppio della guerra mondiale colse il movimento operaio disorientato, senza direttive ed esposto all'ondata di sciovinismo o al clima di rassegnazione che accompagnò l'inizio delle ostilità. La falla aperta dal voto dei deputati socialisti tedeschi ai crediti di guerra nella triste giornata del 4 agosto 1914, cancellò ogni residuo di solidarietà internazionale e i partiti socialisti dei Paesi belligeranti fecero atto di lealismo patriottico, fiancheggiando la politica dei loro governi.

E' importante anche la posizione del Vaticano¹⁷⁷ di fronte alla prima guerra mondiale. I nazionalisti avevano rinunciato alla loro tradizionale difesa della Triplice per farsi fautori dell'Intesa: una volta che l'Italia ufficiale aveva proclamato la sua neutralità, qualunque altra mossa sarebbe stata poco produttiva; “L'aureola della gloria militare”, inoltre, non la si poteva ottenere stando in disparte. Tutto dipendeva dall'atteggiamento di Benedetto XV, succeduto a Pio X nell'estate '14. L' “Idea nazionale” non aveva voluto anticipare giudizi sul nuovo pontefice; ma già in settembre apparvero nelle sue pagine i primi riferimenti al neutralismo filo austriaco della Chiesa e il giornale accennò apertamente, in un editoriale, all'antipatriottismo non solo dell' “Avanti” socialista, ma anche della clericale “Unità cattolica”. I nazionalisti cercarono anche, in seguito, di minimizzare l'importanza della prima enciclica del nuovo Papa, l' “Ad beatissimi” del novembre 1914: com'era prevedibile, il pontefice auspicava la pace. Ma se l'allusione pontificia all' “anormale stato” in cui le Guarentigie ponevano la Santa Sede non era altro che una tradizionale protesta, di maggior peso era il fatto che il Papa ricollegasse il problema della neutralità italiana alla necessità di risolvere la questione romana. Era impossibile patrocinare l'intervento e chiedere poi alla Chiesa un appoggio politico: la “Civiltà cattolica” non permise ai nazionalisti di mettere in sordina questa

¹⁷⁷ Enciclopedia cattolica, vol VI Ed. Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il Libro cattolico, Città del Vaticano, 1951, p. 1242

contraddizione fondamentale, ma sottolineò la connessione tra il neutralismo e l'oltraggiosa posizione del Vaticano, definendo le Guarentigie una “miserabile illusione” di libertà. Nel gennaio e febbraio 1915, inoltre, la “Civiltà cattolica” dedicò ai nazionalisti due articoli in cui chiari che se anche essa aveva visto nel nazionalismo una generosa rinuncia a vecchi pregiudizi, un movimento non contaminato dalla tenebre del socialismo e del radicalismo, i nazionalisti erano in errore quando esaltavano lo Stato; i cattolici avevano stretto alleanza con loro, era vero, ma ora i nazionalisti si allineavano con massoni, socialisti e liberali nella loro propaganda in favore della guerra, che non era di per sé una colpa, ma pur sempre un flagello giustificabile solo a difesa dei propri diritti calpestati; i cattolici potevano quindi apprezzare l'opposizione giolittiana al conflitto che l'uomo politico cuneese considerava una calamità umana.

Per la “Civiltà cattolica” difendere la tesi del Giolitti equivaleva a tagliare i ponti coi nazionalisti; la rivista dei gesuiti, inoltre, aveva toccato un tasto assai doloroso, ricordando che già una volta il Bismarck aveva avvisato il Crispi che una rottura della Triplice Alleanza avrebbe significato la restaurazione del potere temporale.

Venendo da fonte cattolica, tali minacce contribuivano a spingere gli interventisti a un maggior attivismo, potendo anche giustificare la guerra quale mezzo per salvare l'autorità civile dai suoi nemici interni. Queste allusioni inoltre facilitarono il compito a molta letteratura interventista del dopoguerra, che vide nelle Triplice il capolavoro delle manovre ricattatorie prussiane, di cui l'Italia si era infine liberata entrando in guerra. Cosa ancora più importante, tali sciocche intimidazioni con l'accentuato neutralismo vaticano, avranno una certa influenza sui deliberati del governo Salandra nel 1914-15.

Riguardo ai nazionalisti, la posizione della stampa cattolica mandò in fumo le loro aspirazioni alla leadership di un rinnovato partito conservatore, basato sull'appoggio della Chiesa. Era impossibile conciliare l'intervento con la decisa opposizione del Papa alla guerra. L'appello al patriottismo dei cattolici italiani non fece che rendere più evidente il problema dei nazionalisti; ed era semplicemente ridicolo, dopo l'intervento della Turchia, voler dipingere la guerra come nuova crociata. Durante la guerra libica, quando l'entusiasmo aveva contagiato molti membri della gerarchia cattolica, tale ingegnosa trovata era stata almeno più plausibile; nel '14 invece la grande maggioranza dei cattolici era neutralista.

Conclusione

Provo a fare un bilancio della vita e dell'opera di Moneta. Il patriottismo della sua adolescenza ha segnato tutto il resto della sua vita. Combattendo scopre la sua umanità però continua a combattere, evidentemente per lui la patria era un valore più alto dell'umanità o combattere un'esperienza dolorosa ma necessaria, un dovere di cittadino e di patriota. Raggiunta l'unità d'Italia fa il giornalista e scrive a favore della pace. Nel 1907 riceve il premio Nobel per la pace ma nel 1911 e nel 1914 torna ad essere patriota e interventista. Forse si è reso conto che tutti gli sforzi che ha fatto per propagandare la pace sono stati vani e ormai anziano e disilluso si adegua all'ineluttabilità della guerra. Di lui apprezzo molto l'impegno civile, il prendere parte in prima persona ad eventi storici vivendoli con passione, non restando uno spettatore inerme che subisce passivamente ciò che accade. La sua passione traspare da ciò che ha scritto, dalla forza con cui emergono le sue idee. Non si è risparmiato e ha partecipato ai lavori dei vari congressi pacifisti in tutta Europa. All'epoca bisognava essere dei filantropi per affrontare viaggi lunghi e stancanti per incontrare altri pacifisti e discutere di come portare la pace nel mondo, o in quello civile. Era un uomo d'azione più che un teorico, le sue opere sono più che altro di propaganda, non ha scritto delle teorie sue su come risolvere i conflitti ma credo che il suo lavoro sia stato comunque utilissimo perché "Il Secolo", il quotidiano che ha diretto per trent'anni era il più letto d'Italia. Anche la rivista "Vita Internazionale", organo dell'Unione Lombarda da lui fondata era importantissima per la propaganda pacifista e dagli articoli che ho letto era di alto livello. Trattava problematiche interne e internazionali e vi venivano pubblicati anche articoli di pacifisti stranieri.

Moneta oggi è poco conosciuto e poco studiato, anche reperire materiale su di lui non è facile e credo che sia un peccato perché finora è l'unico premio Nobel per la pace italiano. Credo che non abbia avuto fortuna perché si è schierato a favore della guerra italo-turca e della prima guerra mondiale oltre al fatto che anche altri pacifisti più ortodossi di lui non hanno avuto comunque il riconoscimento che meriterebbero.

Di Moneta apprezzo l'idealismo anche se scrive in modo molto concreto, tranne quando si fa trascinare dal trasporto patriottico che è anche un aspetto divertente perché oggi quasi nessuno scrive più con tutta quell'enfasi.

Di Moneta sappiamo che aveva tredici fratelli, alcuni dei quali hanno combattuto con lui durante le guerre risorgimentali ma non si hanno altre notizie su di loro.

Negli ultimi anni della sua vita era diventato cieco ma nonostante questo dettava ancora degli articoli e si teneva aggiornato sugli avvenimenti politici.

Negli ultimi anni visse a Missaglia nella villa di famiglia, circondato dai figli e dai nipoti, la moglie Ersilia era morta nel 1899.

Cosa può lasciare ai posteri Moneta? L'importanza dell'impegno in prima persona per cambiare ciò che non va nella società, la fede e la speranza che la pace universale verrà, prima o poi, se ognuno fa ciò che è in suo potere affinché ciò si realizzi. Il senso di appartenenza ad una patria, almeno per il fatto che c'è chi è morto per costruirla, per cui abbiamo il dovere morale di lavorare per migliorare le condizioni di vita di tutti i cittadini. La fratellanza nei confronti degli altri popoli, con i quali costruire una federazione per risolvere i conflitti in modo nonviolento. Far evolvere l'arbitrato, il disarmo, il diritto.

Un altro aspetto che apprezzo molto di Moneta è il fatto che desse la possibilità di esprimersi su "Vita internazionale" anche a pensatori che avevano idee molto diverse dalle sue, anche se un suo collaboratore dovette affrontare un processo per questo. Ha pubblicato anche lettere dei suoi colleghi stranieri che lo criticavano quando si schierò a favore della guerra italo-turca e della prima guerra mondiale. Credo che lo farebbero pochi direttori di giornale, anche perché le critiche mossegli spesso erano decise e penso che non faccia piacere a nessun pubblicare sul proprio giornale delle critiche contro sé stessi.

Tra le sue varie attività di propaganda c'era anche quella di tenere discorsi pubblici e leggendo il testo di alcuni di quei discorsi credo che infiammasse i suoi ascoltatori. In certi punti era retorico ma non in modo eccessivo, parlava dei fatti di cronaca per inquadrare meglio il problema che stava affrontando ed è interessante leggere di avvenimenti di un secolo fa descritti nel periodo in cui accadevano.

Moneta ci insegna anche la perseveranza nell'impegno, lui ha lottato fino alla fine, un esempio come lui ci può aiutare a non abbatterci quando vediamo che la realtà intorno a noi non va nella direzione che vorremmo. Credere che la pace universale arriverà, anche se fino ad ora non c'è stata, combattere contro ogni ingiustizia, discriminazione, violenza, violazione dei diritti umani. Mantenere viva la speranza impegnandoci concretamente nel luogo e nel tempo in cui viviamo, senza aspettare di dover compiere chissà quale impresa eroica in un Paese in via di sviluppo, pensando che sia l'unica cosa

che darà un senso alla nostra vita.

Comportarci con gli altri come vorremmo che gli altri si comportassero con noi, avere fiducia nelle infinite potenzialità umane e nelle capacità di cambiamento.

Il primo passo e quello fondamentale è aprire la propria vita agli altri, accoglierli con i loro difetti, con tutta la loro umanità e vivere in armonia con loro e con noi stessi.

E' molto difficile ricordarci di questi principi ogni giorno della nostra vita e vivere conformemente ad essi ma sappiamo che il cammino che condurrà alla pace universale è lungo e disseminato di traversie. Lo sapevano anche i “pionieri” del pacifismo di cui ho scritto nel primo capitolo, ma non si sono arresi e sono riusciti a compiere imprese mirabili e molti di loro sono stati insigniti del premio Nobel per la pace. In questo secolo sono stati fatti dei passi avanti formidabili nella legislazione internazionale e nella creazione di organismi sovranazionali. Sicuramente c'è ancora tantissimo lavoro da fare perché ragionando sull'idea di pace in termini più ampi rispetto all'assenza di conflitto, non basta porre fine ai conflitti armati ma è necessario arrivare a un'uguaglianza di genere, ai diritti alla salute, all'istruzione, a vivere in un ambiente sano, ad avere accesso al cibo e all'acqua potabile. La realtà è molto complessa ma dobbiamo cercare di interpretarla e di agire in essa.

Appendice 1

DISCORSO TENUTO DA ERNESTO TEODORO MONETA A CRISTIANIA IL 25 AGOSTO 1909

La Pace ed il Diritto nella tradizione italiana

Conferenza tenuta da Ernesto Teodoro Moneta a Cristiania (Oslo) il 25-08-1909 nel salone dell'Istituto Nobel per la Pace

Sigror Presidente, Signor Vice-Presidente e Signori del Comitato Nobel del Parlamento Norvegese,

Quando nel pomeriggio 10 dicembre 1907, giunse a me la lieta notizia, che i giornali subito pubblicarono, del premio che M'era stato, da Voi Signori, conferito, fu generale la compiacenza in Italia, come lo attestarono le dimostrazioni di affetto e di stima che mi vennero da ogni ordine di cittadini, e dal medesimo Re Vittorio Emanuele, che, con suo proprio telegramma, felicitandosi con me per l'alta distinzione, rinnova “fervidi voti per il trionfo dalla grande causa della pace”. Di tanto onore e di tante pubbliche manifestazioni, le maggiori che un uomo possa desiderare, io sono debitore a Voi, o Signori e il tempo che mi resta da vivere sarà troppo breve per potervi attestare, con rinnovata energia, servendo la causa della pace, la mia imperitura riconoscenza.

LA CIVILE E FORTE NORVEGIA

Il vostro giudizio fu a me tanto più gradito in quanto mi veniva da un Paese che noi amiamo da gran tempo pel suo culto del bello, per le sue istituzioni civili, per suo grande amore ad ogni disciplina del sapere e pei poeti e drammaturghi, Ibsen e Bjornson, che sono oggi in Italia fra i più ammirati e studiati. Sono essi che hanno richiamato l'attenzione di tutto il mondo sulla mirabile vita, piena di sincerità e di vigore, che si conduce nel vostro meraviglioso Paese. Sono essi che hanno rievocato i vostri ardimentosi progenitori, i *Wikings*, dalle piccole navi e dal coraggio indomito, marinai e guerrieri degni invero di leggenda, conquistatori non mercenari che

sbalordivano il mondo con l'arditezza delle loro imprese guerresche, quando la guerra era in onore.

E sono stati i vostri grandi artisti che ci hanno fatto conoscere per i primi la vostra vita moderna, non meno ammirabile dell'antica, no meno fervida, non meno intensa, ma assai più civile; civile come in ben poche altre nazioni moderne. E allora l'attenzione di tutti si fermò su questo paese di *fiordi* e delle aurore boreali; su questo Paese dalle virtù virili e sapienti, che posto in un remoto angolo d'Europa e non grande per popolazione, è veramente grande per istituzioni civili e moderne.

Io dirò, o Signori, senza ombra di adulazione, bensì con la profonda convinzione di esprimere sinceramente quanto di questo Paese e di Voi si pensa all'estero, segnatamente nella patria mia – e voi sapete che gli stranieri nel giudicare le cose altrui sono sovente equanimi come i posteri – io vi dirò con animo sincero che la vostra civile vita contemporanea è, per l'età nostra, altrettanto ammirevole di quel che fosse nell'età delle guerre e delle conquiste armate la società dei *Wikings*.

Si è che la razza vostra, temprata alla lotta quotidiana, vede con occhio limpido la realtà che si evolve, e respinge le viete abitudini; non si adagia sugli usi che non abbian più ragion d'essere, e innova perpetuamente, secondo i bisogni e le necessità nuove. Ecco perché il vostro Paese è oggi all'avanguardia del movimento pacifista mondiale. Il vostro *Storting* fu il primo Parlamento che ufficialmente sostenne l'idea dell'arbitrato internazionale, che destinò fondi per *l'Unione Interparlamentare* e pel *Bureau* di Berna, e sin dal 1890 esortava il Re a farsi promotore di trattati di arbitrato fra la Norvegia e i piccoli Stati. Ed è vivo in tutti il ricordo memorando della conquista recente della vostra indipendenza, perseguita a lungo in mezzo alle maggiori difficoltà, dando prova di senno, di prudenza e di grande tenacia, raggiunta finalmente senza violenze, senza spargimento di sangue, onore eterno insieme per chi in tal modo l'ottenne e per chi non volle negarla.

IL PACIFISMO E LA PATRIA

Il pacifismo – come sempre noi abbiamo predicato e voi dimostraste coi fatti – non mira a distruggere le patrie, fondendole nel crogiolo del cosmopolitismo, bensì mira a integrarle tutte secondo giustizia.

In varietate unitas! L'umanità futura sarà tanto più evoluta e felice, quanto più

nell'iniversale consorzio ogni nazione apporterà tesori di attitudini, di genialità, di trazioni proprie.

Ed ora consentite ch'io volga un pensiero di riverente omaggio alla memoria di Alfredo Nobel, per l'opera ultima del quale mi trovo qui.

Sebbene svedese, egli volle che il giudizio e il conferimento del premio della Pace spettassero allo *Storting* norvegese, per essere stato esso il primo Parlamento in Europa, come ho già accennato, che colle sue deliberazioni diede il proprio appoggio all'idea dell'arbitrato internazionale.

Il servizio da lui reso alla nostra causa fu grandissimo, per avere egli – uomo di scienza e d'industria, volto sempre a scopi pratici – sfatata la vecchia obbiezione, essere la pace un'utopia perpetuamente inattuabile, atta solamente a sedurre la mente e l'animo d'idealisti sentimentali.

Dopo l'istituzione del premio Nobel della pace, i sarcasmi degli scettici e dei semidotti accademici cessarono quasi ad un tratto, e da quel momento le nostre file si accrebbero di neofiti, venuti da diversi campi; e uomini politici, industriali, commercianti e banchieri, che in passato s'erano tenuti sempre da noi lontani, furono larghi di simpatia alle nostre idee, aiutando anche qualche volta con personali sussidi la nostra propaganda; e molti uomini di Stato onorarono della loro adesione e del loro plauso l'opera nostra.

Ma le sue maggiori prove la nostra Società aveva dovuto sostenere nei primordi della sua esistenza, quando, sorta per combattere un nazionalismo belligero, che si voleva da politicanti imperialisti acclimatare in Italia, fummo denunciati dai nostri avversari come dei senza patria.

L'accusa non aveva alcuna consistenza, perché io e gli amici miei, prima di darci alla propaganda per la pace avevamo combattuto le battaglie dell'indipendenza italiana, e, facendoci propugnatori della pace e della fratellanza fra le nazioni, eravamo fedeli interpreti dei principi predicati da quei grandi che avevano preparato la nostra Rivoluzione, proclamando primo dovere il far libera la patria, con Emanuele Kant pensando che “*Ad assicurare il grande e benefico progresso dell'umanità consociata è necessario ricostruire le nazioni entro i loro naturali confini*”.

GLI IDEALI DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA

La nostra rivoluzione non scoppiò all'improvviso per impeto subitaneo di popolo, insofferente di un regime tirannico, ma fu il prodotto di una lunga elaborazione intellettuale e morale, fatta da uomini che al grande ingegno univano le più rare virtù dell'animo, - poeti e filosofi, veri educatori di popoli. Ed essi, tutti, parlando di libertà e di patria, insegnarono che la libertà si conquista non temendo la morte, ma si conserva solo osservando la giustizia e con atti di virtù civile.

Alessandro Manzoni, che fu il nostro scrittore più ammirato e più letto nel XIX secolo, era un cattolico, ma di un cattolicesimo che eleva e che sprona al bene; egli aveva attinto dal cristianesimo il dovere della redenzione delle plebi e delle nazioni.

Giuseppe Mazzini, che fu giustamente chiamato il Profeta della nuova Italia e fu il primo ispiratore di Garibaldi, faceva del patriottismo e dell'Umanesimo una religione che, proclamata da Roma, avrebbe inaugurata una nuova civiltà.

Vincenzo Gioberti sognava anch'egli un primato morale degli italiani, ma sperava ne fosse auspicato un Papa liberale e patriota, e credeva che il risorgimento politico italiano si sarebbe ottenuto amando i popoli coi loro governi.

Intorno a questi grandi sorse una pleiade di scrittori popolari che misero a contributo la storia e la leggenda, l'arte e la filosofia, il romanzo e la satira e finirono col trasfondere nella gioventù colta e nella parte più evoluta del popolo la coscienza d'una patria da rivendicare a libertà.

Allora si vide quanto possa un alto ideale nella risurrezione d'un popolo. E a quelli che avevano chiamato l'Italia “terra dei morti” e una mera “espressione geografica” rispondevano i migliori – come il filosofo antico a chi negava il moto, camminando – con manifestazioni imponenti, ma ordinate, che ogni giorno strappavano ai governi italiani, sino allora più o meno volontariamente vassalli dell'Austria, qualche importante riforma.

Erano uomini, quelli della nostra Rivoluzione, pronti ad ogni più grave sacrificio, che tutto davano – dagli averi alla vita – e nulla chiedevano per sé; uomini che promossero la rivoluzione, non per interessi materiali, ma per far libera e rispettata la patria; uomini che al culto delle alte idealità sapevano congiungere uno squisito senso pratico.

RICORDO PERSONALE

Ero giovinetto nel marzo 1848, quando Milano dopo aver offerto in vano “pace e fratellanza” al governo che vi dominava -a patto che fosse riconosciuto al regno

lombardo-veneto il diritto di una nazionale rappresentanza- insorse come un sol uomo, colle altre città di Lombardia e del Veneto. Mentre le campane suonavano a stormo, venivano erette le barricate, sfidando le palle dei moschetti e dei cannoni, e si combatteva alternando le fucilate e il getto delle tegole e dei mattoni dai tetti e dalle finestre, con grida di gioia. E quella lotta epica, meravigliosa, che è passata nella storia col nome delle Cinque Giornate, se mostrò la mostrò la grande intrepidezza del nostro popolo dinanzi al pericolo, mise anche in luce la sua ammirevole generosità nella vittoria, che fu scevra da rappresaglie, persino contro i più tristemente noti agenti della polizia. S'era combattuto eroicamente, ma senza odio contro i poveri soldati stranieri costretti, loro malgrado, a combattere per dovere di disciplina. Ed era per i nostri combattenti una vera festa, quando, piombando loro addosso all'improvviso, potevano farli prigionieri senza ferirli. E prigionieri e feriti furono trattati tutti in modo ammirevole.

Ma se ora io qui dove ci chiama la causa della pace, vi ho parlato di una lotta armata, è solamente per dirvi che fu davanti a quello spettacolo grandioso, indimenticabile per me, d'un popolo che tutta l'anima sua e la vita concentra nel proposito di far libera la patria o di morire, fu allora che insieme ad una viva fede nei destini della Patria, s'impossessarono del mio animo il sentimento della umanità e l'orrore per la guerra. Dalle finestre di casa mia, dove il vecchio mio padre e i miei fratelli non erano rimasti inoperosi, avevo veduto cadere, colpiti da più palle quasi a bruciapelo, tre soldati austriaci. Creduti morti, furono trasportati in una vicina piazza. Li vidi due ore dopo. Qualcuno di essi respirava ancora mandando i rantoli della morte. A quella vista mi si gelò il sangue nelle vene, e un'immensa pietà mi vinse. In quei tre soldati io vidi non più dei nemici, ma degli uomini come me, e con una specie di rimorso, quasi li avessi uccisi io stesso, pensai alle loro famiglie che in quel momento facevano forse progetti per il loro ritorno. E allora sentii quanto vi è di inumano e di crudele nella guerra, che rende nemici, a loro reciproco danno, popoli che avrebbero tutto l'interesse a intendersi e ad essere amici. E tale impressione mi si rinnovò più tardi dinanzi ai feriti e ai morti in tutte le guerre della nostra indipendenza, alle quali presi parte. E non fui solo a pensare e sentire in quel modo.

L'APPELLO ALLE NOSTRE NAZIONI

Nei primi giorni che seguirono la vittoria popolare, il Governo, sorto dalla insurrezione, inviò manifesti all'Ungheria e ai popoli dell'Austria, alla Francia, alla Germania e alle altre nazioni d'Europa, esprimendo sentimenti di amicizia e voti di concordia. Alle Nazioni d'Europa diceva: *“Forse non è lontano il giorno, in cui tutti i popoli, disdetti i vecchi rancori, si raccoglieranno sotto il vessillo della universale fratellanza, e cessate tutte le dispute, si daranno a coltivare fra loro relazioni del tutto pacifiche, di cui il commercio e l'industria stringeranno il saldo legame. Noi affrettiamo quel giorno: liberi, indipendenti, Italiani, noi annoderemo allora volenterosi i vincoli santi della pace fraterna, anche, se il vorranno, coi popoli che oggi formano l'Impero d'Austria”*. E il manifesto all'Ungheria diceva: *“Nel nuovo diritto delle genti, tutti possiamo essere amici, perché tutti eguali e contenti negli inviolabili confini della patria”*.

LA TRADIZIONE ITALICA

Erano presso a poco gli stessi voti che in varie forme espressero tutti i popoli che insorgevano in quell'anno fortunoso per la redenzione della propria patria da un governo conculcatore o straniero. Ma per ciò che riguarda l'Italia, è bene si sappia che quelle non erano aspirazioni di un momento eccezionale, perché quei voti erano l'eredità o, per meglio dire, lo sviluppo di un pensiero civile che di tempo in tempo sorge nella vita italiana, a cominciare dalle sue origini; pensiero che fa del diritto e dell'equità la base dell'armonia sociale e dei rapporti umani.

E' l'idea che domina nei riti comuni degli Etruschi, dei Volsci, dei Sabini, dei Latini, quando al tempio di Giove, sul Monte Albano, accorrevano quarantasette città, rappresentate dai loro magistrati. Questi primi popoli italici formavano delle confederazioni che avevano per solo scopo la difesa contro le aggressioni dei vicini e contro le imposizioni delle municipalità coalizzate; ma non mai l'offesa.

Il pensiero che risplende nei periodi più gloriosi di Roma repubblicana, che nelle XII Tavole consacra una delle prime affermazioni, benché imperfetta, dei diritti dell'uomo, suscita la lotta tra patrizi e plebei, questi ultimi desiderando conquistare la eguaglianza dei diritti con i primi, mentre i patrizi non volevano lasciarsi sfuggire il governo della Repubblica intravedendo, dopo le prime vittorie, i più grandi destini di Roma.

Fu una lotta che non degenerò quasi mai in guerra civile, che creò il Tribunato, l'Appello al popolo, la messa in stato di accusa dei magistrati prevaricatori; lotta sempre dominata

da un sì grande amore della patria, che riuscì a suscitare prodigi di eroismo e di sacrificio, che il mondo potrà nel futuro eguagliare, ma non sorpassare.

Roma, governata da un Senato desideroso di estendere la dominazione delle città, divenne bentosto bellicosa e conquistatrice. Ma resta a suo onore il *Ius dei Feciali*, che deriva dalle primitive razze italiche, specialmente dagli etruschi e dai sabini, e che fu da Cicerone chiamato “*santissimus jus*”.

Fu per quell'epoca un vero *ius gentium*, una alta affermazione dei diritti supremi della giustizia, della equità e della pace, un diritto in prevalenza formale ed esteriore, ma che tuttavia costituiva un grande progresso, sottraendo all'arbitrato la forma, che è tanta parte del diritto. Custode di tale diritto era un collegio di sacerdoti, ai quali incombeva il dichiarare la guerra, lo stipulare alleanze, il consegnare coloro che avevano violato il diritto dei popoli, il vegliare alla conservazione della pace, mediante il rispetto dei trattati. Facevano intervenire gli Dei per punire coloro che movevano ingiustamente la guerra, o che ingiustamente rompevano i trattati di pace; ma v'era il guaio che gli Dei erano partigiani, come lo erano i loro sacerdoti, e questi, se l'interesse di Roma lo richiedeva, assolvevano facilmente gli autori di ogni soperchieria. Quando Roma divenne onnipotente, dopo le guerre puniche, non ricorse più ai Feciali, considerandoli come una superflua istituzione archeologica.

Ma se le armi spianarono a Roma la via all'impero del mondo e se molte volte la crudeltà accompagnò le gesta dei consoli romani e del senato verso le città, come Numanzia, che eroicamente resistevano, le prime e più energiche proteste vennero dallo stesso popolo romano.

Il più delle volte la guerra s'iniziava tra la riluttanza e la resistenza della plebe, o come diversivo di una sedizione interna. “*La guerra maggiore (dicevano i tribuni al tempo della seconda guerra contro i veienti) è tra la plebe e i patrizi; di proposito la si espone ai travagli della guerra e alle armi dei nemici, perché non si agiti in patria a riposo, non si occupi di libertà, di colonie, di demanio pubblico o di libero diritto di voto*”.

Le storie di Roma antica, quelle soprattutto di Tito Livio, di Dionigi d'Alicarnasso, sono piene di proteste e di episodi per le resistenze della plebe romana contro la politica guerresca e conquistatrice del Senato; e furono i poeti latini che chiamarono la guerra *Horrida bella e bella matribus detestata*.

Ma se le guerre, molte volte ingiuste, portarono Roma all'imperio del mondo furono il senno civile e una virtù assimilatrice non mai interrotta, che lo mantennero e lo resero utile all'Umanità. Dietro le legioni venivano i commercianti, venivano gli agricoltori, i

quali a grado a grado che la conquista si estendeva, piantavano le insegne civili, il nome, la lingua, le istituzioni della patria sui nuovi territori; e “*assimilando parte dello spirito e delle forme dei popoli conquistati, Roma comunicava loro il proprio spirito e le proprie forme, accogliendo così in mirabile fusione tutti i popoli, tutte le terre, tutte le civiltà, dando infine, come coronamento, la cittadinanza ai popoli italici, indi all'universalità dell'impero*”. (V. E. Ciccotti, *La guerra e la pace nel mondo antico*, Torino, Fratelli Bocca, 1901).

E se non senza qualche fondamento, allo splendore della conquista romana fu attribuita la causa che spinse più tardi molti re guerrieri a sognare la monarchia universale, conviene anche ricordare che al tramonto della Repubblica ed al sorgere dell'impero fu Roma che diede al mondo la dottrina dei diritti degli uomini e dei popoli.

Di questa sempre nuova dottrina abbiamo in Cicerone il filosofo e il maestro che, precorrendo Alberigo Gentile, sparse i primi germi del Diritto Internazionale. Cicerone è contrario alle guerre non imposte da necessità ineluttabili. “*Le contese (egli dice) si risolvono in due modi: colla ragione e colla forza; l'una appartiene all'uomo, l'altra ai bruti; e non si deve ricorrere alla forza se non nell'impossibilità di ricorrere alla ragione*”.

E si mostra più largo di vedute di Aristotele, quando questi giustificava e credeva eterna la schiavitù, finché la spola non sarebbe andata da sé. “*Sotto la veste del servo – dice Cicerone – respira l'uomo, il quale è non più cosa ma persona, che presta l'opera sua, ed ha diritto ad onesto trattamento e a giusta mercede*”.

Egli vuole una eguale giustizia per tutti i popoli. “*La vera legge (egli afferma) è la retta ragione, conforme alla natura. Essa impone il dovere e vieta la frode; essa non può essere diversa ad Atene di quella che è in Roma*”.

Queste idee non sono esclusive a Cicerone; poiché mentre egli, dall'altezza del suo pensiero, s'innalzava molto al di sopra del mondo etico a lui contemporaneo, Tito Lucrezio Caro, il poeta dell'epicureismo, contrapponeva, nel suo poema, al mondo romano dilaniato dalle discordie intestine e dagli orrori delle guerre, la placida tranquillità del saggio, che dall'alto del tempio sereno della scienza contempla le folli battaglie tra gli uomini.

E quando Augusto ebbe posto tregua alle lotte, è tutta una schiera di spirita altissimi – Virgilio, Orazio, Plinio, Seneca, e tutti gli stoici – che esaltano la pace.

Nessuno dipinse l'ingiustizia della rapina militare con maggior vigore di Virgilio. Egli è tutto animato di spirito latino; ha l'orgoglio di Roma. Ma ne esalta la missione che è

quella di dar norme di giustizia e la pace al mondo.

L'IDEA CRISTIANA E LE TREGUE DI DIO

Queste idee di giustizia e di pace preludono al cristianesimo, che, predicando l'eguaglianza e la fratellanza tra tutte le genti, fissa in Roma la sua principale sede. E caduto l'Impero sotto il ferro delle orde barbariche non perisce in Italia l'idea dell'Umanesimo e della Pace, ma essa trova il suo rifugio e i suoi rappresentanti nella Chiesa romana, che si fa educatrice dei barbari stessi, che oppone alla ferocia dei tempi la legge cristiana dell'amore, che della sua autorità morale, la più grande in mezzo alla violenza dell'anarchia imperversante in quei tempi, usò quasi sempre a promuovere la libera e civile associazione dei popoli. E quell'arbitrato internazionale, nel quale, in mancanza di una legge comune, oggi vediamo la migliore tutela della pace, fu esercitato dai migliori e più grandi Pontefici del Medioevo, censori a quel tempo delle ingiustizie e delle corrotte dei grandi e difensori della franchigia dei popoli.

La *Tregua di Dio* che, in determinati giorni interveniva, quando la guerra era continua fra Paesi vicini e fra Comuni e ben anche fra nazioni stesse di Comuni, furono anch'esse una benefica ispirazione della Chiesa romana. Nacquero e si propagarono nell'epoca feudale, in mezzo a quell'aristocrazia che al di là dei nostri monti aveva per vanto il celebrare gli avvenimenti lieti o tristi con battaglie e uccisioni. Il sentimento umano della fratellanza, il bisogno della quiete per dedicarsi al lavoro fecondo, l'istituto dei deboli desiderosi di essere protetti contro le sopraffazioni bestiali dei più forti, suggerirono e consacrarono le Tregue di Dio.

Se non che, trovatisi i Papi sovrani temporali per la donazione di Costantino, divenuti pensosi più dei loro interessi terreni che di quelli morali dei popoli, perdettero a poco a poco quella autorità che avevano prima esercitato, con grande vantaggio e della società e dei popoli, nelle cose civili.

Frattanto nella sfasciamento dell'Impero sorgevano i nostri Comuni, costituiti in massima parte dal non mai estinto elemento romano, da quello cristiano e dal nuovo elemento germanico. E furono i Comuni che durante il Medioevo tennero accesa in Italia la fiamma della libertà, suscitando e mantenendo nei cittadini il sentimento della dignità umana, costringendo i Signori, a difesa delle capanne, a lasciare i castelli e a venire a coabitare tra liberi cittadini, nelle borgate e nelle città. Furono essi che a difesa della libertà di fronte all'Impero, formarono la *Lega Lombarda* prima che nascesse la

Lega delle città anseatiche; essi, che dopo aver vinto a Legnano l'esercito di Barbarossa, riconoscevano, per amore della pace e come voleva il diritto consuetudinario, la podestà imperiale “*salvo- dicevano in presenza di Papa Alessandro III – l'onore d'Italia*”; né aggiungevano, “*consentiremo mai a spogliarci della nostra libertà., che abbiamo ereditato dai padri e dagli avi, e che non perderemo se non con la vita, essendo più caro il morire che il vivere in servitù*”.

Questo amore del proprio Comune, pertanto, fortificato dal sentimento religioso, per quale ogni Comune volle avere un Santo e proprio patrono, se valse a far sorgere in Italia una pleiade di repubbliche, tutte floride di commerci e di industrie e di arti, mentre quasi tutta Europa era ancora in balia del brutale feudalesimo, fu anche la causa che, al costituirsi delle grandi monarchie sulle rovine del feudalesimo, impedì che anche in Italia si costituisse un unico e forte Stato; perché né i Visconti né gli Sforza, né i Medici, né i Borgia trovarono il minimo appoggio nei nostri popoli, i quali, più della grandezza nazionale, agognavano la libertà e la sovranità della città propria.

Chi vide il pericolo e il danno di tali divisioni in Comuni gelosi e nemici fra loro fu Dante, che nel suo divin poema impreca contro i faziosi, che – come dice nei suoi versi immortali – han reso l'Italia “*non più donna di provincia, ma bordello*” ossia serva di sette crudeli e spietate.

Ma l'opera sua magistrale, nella quale pose le fondamenta delle sue dottrine, che, se si prescinde dalla parte caduca propria del suo tempo e della metafisica aristotelica, possono dirsi le norme di governo e la vita dell'Umanità futura, è il libro *De Monarchia*. Egli vuole in essa la pace universale e l'unione di tutto l'uman genere sotto una legge; per questo verrebbe trasferito in Roma l'Impero, perché egli vedeva nel popolo romano le doti più idonee a reggere il mondo.

A parte questa idea che il culto della sapienza romana gli aveva trasfuso, Dante – scrive un moderno commentatore - “*quasi Giano del civile progresso, guarda da un lato all'età trascorse e penetra dall'altro nei destini dell'avvenire*” (Aurelio Saffi, *Lecture su Alberigo Gentile*, Firenze, tip. Barbera, 1904).

Il fine della civiltà, egli dice, è l'attuazione dell'*Intelletto possibile* dell'uomo normale, cioè lo svolgimento della massima potenza delle sue facoltà; perciò la pace universale e le libere funzioni dei Consorzi degli Stati, coordinate al fine ultimo della universale cooperazione.

Traducete queste parole altamente filosofiche in lingua comune e voi vedete la via tracciata per raggiungere insieme alla pace il maggior perfezionamento universale.

Ed ora non vi parlerò di Pietro Belli né di Alberigo Gentile, che, nell'assegnare limiti e leggi alla guerra precedettero Ugo Gorzio, e nell'indicare nella pace il fine supremo, desiderato della civiltà, andarono molto più innanzi di lui.

Per chiudere questa oramai lunga digressione a me basterà qui ripetere, con un eminente nostro storico e pubblicista moderno che “ *l'idea, e il sentimento di tutti i grandi politici italiani fu sempre predicare pace, amore, unione, concordia*” (Giuseppe Ferrari, *I politici italiani*).

IL RINASCIMENTO

Al tramonto della libertà e della sovranità dei Comuni, dalla rinascita dell'amore per le lettere greche e romane sorge il Rinascimento, che noncurante della politica, sprezzante delle glorie militari, fa della sovranità dello spirito e del culto della sapienza e del bello l'eccellenza della vita, e prepara la società delle nazioni nella confraternita degli uomini di scienza e di lettere.

Ma questa vita tutta intellettuale e tutta di pace, accompagnata dalla dissuetudine delle armi, fu fatale all'Italia.

Limitato questo anticipato pacifismo al solo Paese nostro, mentre nei vicini Paesi si consolidavano le grandi monarchie colle nuove armate stanziali, l'Italia fu nuovamente aperta agli eserciti stranieri; da cui venne la lunga dominazione ora di Austria, ora di Spagna, nelle parti più belle e più ricche della nostra penisola.

A qualcuno di Voi, Signori, parrà forse strano, che mentre il presente colle sue contraddizioni e coi suoi pericoli molto ci preoccupa, io vi abbia parlato dell'Italia antica e del Medioevo, anziché dell'Italia odierna, delle sue forze e dei suoi disegni nella complicatissima situazione dell'Europa d'oggi.

Ma a me parve non inutile uno sguardo al passato, perché è a questo passato che i precursori e i primi apostoli della nostra rivoluzione si ispirarono, e perché l'idea d'un ordine giuridico su tutta la Terra, che i pacifisti d'Europa e d'America perseguono fin dai loro primi passi, voi la trovate già nella storia di Roma e nei nostri maggiori pensatori. Roma pagana e Roma cristiana fanno del diritto nazionale la base e la scala al diritto delle genti.

LA TERZA ITALIA

Per questo il nazionalismo, in nome del quale l'Italia è risorta, non è geloso, non è chiuso in sé stesso, né avido di terre altrui, ma guarda con simpatia a tutte le nazioni che vivono e prosperano nella libertà, o aspirano a conquistarla.

Giuseppe Mazzini, dopo fondato la *Giovine Italia*, che aveva per meta l'unità e la libertà d'Italia, fonda in Berna, nel 1834, in unione ad esuli alemanni e polacchi, la *Giovine Europa*, la quale, secondo le istruzioni da lui dettate per gl'iniziatori, mirava a “*costituire l'Umanità in maniera che essa possa giungere il più rapidamente possibile, per mezzo di un continuo progresso, alla scoperta e all'applicazione della legge che deve guidarla*”.

Un altro somigliante Comitato, ma con numero maggiore di rappresentanti dei Paesi d'Europa, fonda Mazzini in Londra, dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, con Ledru Rollin e con altri esuli, francesi, tedeschi, ungheresi, ecc.

ora udite ciò che insegnava il capo della moderna scuola giuridica italiana, Pasquale Stanislao Mancini, fin dal 1852 dalla sua cattedra Universitaria di Torino sul *Nuovo diritto delle genti*:

“*L'umanità è il fine; importa che il genere umano pervenga ad un'organizzazione unica e complessa, che gli permetta di adempiere alla sua destinazione sulla terra. Ma nel mondo umano havvi pure un elemento di varietà, le Nazioni, nel seno delle quali le potenze e le facoltà individuali si educano, si svolgono, la civiltà si matura, l'impero del diritto si realizza*”.

Risorta e ricostituita l'Italia in nome del diritto nazionale, lo stesso Mancini, cogli altri giuristi, Corsi, Buzzati, Catellani, Fiore, non si stancarono mai d'invocare, a difesa della pace e del progresso civile, la riforma e la Codificazione del *Diritto delle Genti*, in una parola l'*Ordinamento di una Giustizia Internazionale*.

Questo voto dei nostri giuristi non fu finora esaudito, tanto che una giustizia internazionale è sempre l'alta meta dei nostri Congressi universali e della propaganda nostra; ma si deve in molta parte alla scuola italiana l'impulso dato allo studio del diritto internazionale in quasi tutti i Paesi civili, onde poi sorse quell'*Istituto di Diritto Internazionale*, al quale giustamente Voi, Signori del Comitato, avete conferito il premio Nobel in uno dei primi anni del vostro funzionamento.

Ma l'Italia fece qualche cosa di più. Nell'attesa che la *Codificazione del diritto internazionale* abbia un principio di realizzazione, prima che nella Corte dell'Aja si

costituisse un Tribunale per la sua applicazione, l'Italia, per quanto riguarda il diritto internazionale privato, ha portato quasi tutti i principi della sua scuola giuridica nella legislazione positiva, disponendo non solo che *“Lo straniero è ammesso a godere dei diritti civili attribuiti ai cittadini”* (art. 3 Codice Civile Italiano), ma concedendo eziandio che lo straniero nei suoi rapporti civili fosse regolato dalla sua propria legge nazionale, precedendo in tal modo in questa importante materia le altre nazioni nel sopprimere le differenze, nei rapporti civili, fra nazionali e stranieri fondendo così i dettami della dottrina sui diritti della personalità umana nelle disposizioni della giurisprudenza, la teoria nella pratica – come n'è esempio del pari la scomparsa della pena di morte dal nostro Codice Penale, pena che sola e prima fra le grandi nazioni l'Italia ha abolito. Da qui si vede che l'Italia offre le migliori condizioni perché il diritto internazionale privato – sicuro avviamento a quello pubblico – possa sempre più svilupparsi e perfezionarsi.

Non è per vanteria patriottica che vi ho ricordato questi fatti, perché se un giorno, come noi pacifisti tutti desideriamo e speriamo, sarà da un Parlamento internazionale proclamata l'unione giuridica delle nazioni – la vostra Norvegia non meno della Russia, l'Inghilterra non meno della Francia, potranno provare che al grande avvenimento hanno, in un modo o in un altro, tutti contribuito. Ma a me correva l'obbligo di ricordare coi fatti, che non invano i nostri primi educatori ch'insegnarono, che l'Italia doveva risorgere a nuova vita, non solo per la riconquista dei suoi diritti, ma anche per esercitare i suoi doveri verso le altre nazioni.

Pur troppo anche l'Italia deve subire, come tutti gli altri Stati, la dura necessità degli armamenti, che ogni tratto bisogna accrescere, perché creduti indispensabili a conservare questa pace piena di contrasti e di anomalie, e la situazione è così strana che si vedono gli stessi alleati premunirsi e armarsi l'uno contro l'altro; ma la colpa di questa situazione non è dell'Italia.

Dei molti esempi che potrei qui addurre in prova del sentimento contrarissimo alla passione e al culto della guerra che esiste nell'anima italiana, mi basterà menzionare questi due eloquentissimi.

Il generale La Marmora, che fu il rappresentante genuino del vecchio militarismo piemontese, essendo capo del governo nel 1865 propose trattative confidenziali con la Corte di Vienna per ottenere la cessione del Veneto col pagamento di una somma di milioni, da convertire. Cessioni consimili la storia ne ricorda parecchie; fra le altre quella della Luisiana dalla Francia agli Stati Uniti; ma le trattative non furono neppure

iniziate, non per colpa di La Marmora. Più tipico è il secondo esempio.

GARIBALDI PACIFISTA

Garibaldi che fu ai tempi nostri la personificazione più sublime del genio latino e del valor guerriero, all'indomani della battaglia del Volturno, da lui vinta l'1 settembre 1860, quale dittatore dell'Italia Meridionale da lui liberata, invia alle Potenze d'Europa un Memorandum per scongiurarle a metter fine alle guerre e ai rovinosi armamenti, unendosi in una Confederazione europea.

Egli colla stessa mano che poco prima stringeva la spada liberatrice, scrive che, facendo la guerra *“noi non differiamo molto dai tempi primitivi, quando gli uomini si sbranavano tra loro per istrapparsi una preda. Noi possiamo la nostra vita (allora e oggi) a minacciarci continuamente e reciprocamente, mentre in Europa la grande maggioranza, non solo dell'intelligenza, ma degli uomini di buon senso, comprende perfettamente che potremmo pur passare la povera nostra vita senza questo perpetuo stato di minaccia e di ostilità gli uni contro gli altri, e senza questa necessità, che sembra fatalmente imposta ai popoli da qualche nemico segreto e invisibile nell'anima, di ucciderci con tanta scienza e raffinatezza”*.

E finiva augurando e sperando che Francia e Inghilterra, cessate le antiche rivalità, unendosi, formassero la base della Confederazione europea, fidente che intorno a quelle due grandi potenze, si sarebbero presto raggruppate tutte le altre nazioni d'Europa.

E il voto e la speranza che Garibaldi esprimeva nell'unione dell'Inghilterra e della Francia, come primo nucleo della Federazione europea, si sono realizzati; se intorno ad esse si agglomerano a poco a poco tutte le altre nazioni dirà l'avvenire.

Incarnazione delle più alte idealità, pensiero e azione in tutti i momenti della sua vita, combattente in cento battaglie per la libertà di tutti i popoli, col medesimo slancio col quale Garibaldi nel 1870 corre coi suoi compagni in aiuto della Francia da tutta Europa abbandonata, sebbene avesse l'animo ancora contrastato per la cessione della sua Nizza, aveva presieduto qualche anno prima in Ginevra il primo Congresso della *Lingue de la Paix et de la Liberté*. Lo aprì con queste parole: *“Tutte le nazioni sono sorelle; la guerra è pertanto impossibile fra loro. Gli italiani, cittadini delle altre patrie; gli uomini delle altre nazioni cittadini in Italia; ecco lo scopo che dobbiamo raggiungere... Il solo rimedio ch'io conosco contro il despotismo è la fratellanza universale dei popoli*

liberi”.

Questi sentimenti di Garibaldi furono pur quelli del popolo italiano nei grandi momenti della sua rivoluzione, ma io non sarei fedele al vero se vi dicessi che nei tempi ordinari sono i sentimenti della generalità dei miei concittadini. Se lo fossero non vi sarebbe bisogno oggi della nostra propaganda pacifista. E' accaduto invece che mentre Garibaldi divenne l'Uomo che tutti conosciamo e ammiriamo, perché si era sempre ispirato, come disse più volte egli stesso, *“alle grandi virtù e ai fatti magnanimi del popolo romano”* vi fu in Italia una generazione di patrioti, i quali, sognando l'impossibile ritorno della grandezza romana, avrebbero voluto fare dell'Italia moderna, anziché una delle nazioni più libere e più civili, una potenza militare di prim'ordine.

Tanto per cominciare avrebbero voluto annettersi il Canton Ticino; più tardi aspirarono all'impero etiopico, e ne avevano già coniato le monete.

Irritati d'aver veduto la Francia andare a Tunisi, contrariamente alle dichiarazioni rassicuranti fatte anche alla vigilia dal suo governo al nostro, credettero, aiutati dalla Germania, di poter far guerra alla Francia, e così strapparle Nizza e la Corsica.

Fu allora che noi, vecchi garibaldini, in unioni a patrioti di diversi partiti, tutti amici della Francia, ci costituimmo in società di pace, per combattere l'insana gallofobia.

Smascherando le male arti dei dei seminatori di discordia, ricordando il debito di riconoscenza che l'Italia doveva alla Francia, tenendo conferenze e istituendo Comitati di Propaganda pacifista nelle città dove ce n'era maggior bisogno, siamo riesciti a costringere il governo d'allora a mutare l'indirizzo della sua politica e a ridurre al silenzio i giornali, che pareva avessero avuto l'incarico di scavare un abisso d'odio fra il nostro paese e la Francia.

L'effetto dell'opera nostra lo conoscete. Da più anni è scomparso ogni segno di gallofobia in Italia, per non lasciar posto che al sentimento d'una calda amicizia verso la nostra vicina d'occidente. La prova luminosa si ebbe nel passato giugno nella ricorrenza del Cinquantenario della liberazione di Milano e della Lombardia, quando in mezzo a onde di popolo che affollava le vie, le piazze e i teatri, dovunque esultante ai ricordi degli avvenimenti politici e militari, delle prove di senno e di valore che avevano redenta la patria, le più cordiali e unanimi manifestazioni furono quelle fatte alla Francia e al suo esercito, del quale avevano fra noi i valorosi rappresentanti, pel generoso aiuto prestatoci in quel memorabile 1859, che tanto concorse alla nostra emancipazione.

Or bene, è evidente che un popolo il quale dopo mezzo secolo di fortunate vicende, non tutte fortunate, serba intatta e profonda la riconoscenza dei benefici ricevuti da un'altra

nazione, non può essere un popolo volgare, né immemore dei doveri che lo legano alla società di tutte le altre nazioni.

LA SOCIETA' DELLE NAZIONI

Questa società delle nazioni non esiste oggi politicamente, ma c'è già virtualmente, e noi italiani ne abbiamo sentito i palpiti, quando percossi dall'immenso cataclisma tellurico, che seppellì Messina e Reggio e moltissimi villaggi di Calabria e Sicilia, ebbimo il gran conforto di ricevere indimenticabili attestazioni d'affetto e pronti soccorsi da tutte le parti del mondo.

Queste le voci dell'universa anima umana, che sorgono al di sopra delle barriere ufficiali, create dalle vecchie conquiste e dalla ragion di Stato, nei giorni dei grandi infortuni, ed attestano la bontà e la nobiltà della natura umana.

Questo spettacolo di immensa pietà e di operosa simpatia allora dimostrato, come da questa generosa Norvegia, così da tutte le nazioni civili verso il nostro paese, noi non lo abbiamo dimenticato nei giorni del nostro giubileo patriottico.

Perché è bene ch'io ricordi che fra quella immensa effervescenza di popolo, al ricordo delle prove dolorose ed eroiche ch'era costata la liberazione della nostra patria, mai un accento d'odio, né un grido di guerra sono usciti dal labbro dei nostri oratori di quei giorni, né dai petti dei giovani popolani e borghesi che li ascoltavano. Lo stesso oratore dei Mille, il prof. Abba, che commemorò in Roma davanti al Re il grande evento, esprimendo il pensiero ch'era ed è comune così al popolo come al governo nostro, concluse il suo discorso dicendo che l'Italia è risorta per affermare la missione di pace, che le è assegnata dalla sua storia e dalla sua posizione in Europa; *“pace (egli aggiunge) tutta materiata di mutuo rispetto tra i popoli, tutta di gioia per il bene altrui; una sola gara potrà sussistere fra i due paesi (Italia e Francia): quella di chi fra essi spanderà più luce e di chi manterrà più puri gli ideali sommi di libertà”*.

E' cosa ormai notissima anche fuori d'Italia, che in questo nostro paese un partito di guerra non esiste, ma tuttavia non mancano anche da noi, specialmente fra i militari, uomini i quali, pur non desiderandola, non sarebbero dispiacenti che la guerra venisse, nella speranza che gli allori della vittoria, che mancarono all'Italia nelle guerre d'indipendenza combattute dai soli italiani, coronino la fronte dell'Italia. E' questo un pensiero di pochi, che viene respinto da quanti fra noi hanno sensi umani e civili, contro il quale protesta la storia di quasi tutti i popoli moderni, divenuti grandi, prosperi e

rispettati, sebbene nei loro annali militari continuo più sconfitte che vittorie.

Quando per virtù del popolo e valore di combattenti una nazione ha potuto in pochi anni, abbattendo tutti i governi che la tenevano serva e divisa, compiere una rivoluzione che ad altre nazioni sarebbe costata più d'un secolo; quando, dall'insurrezione greca in poi, non vi fu guerra per la rivendicazione della indipendenza nazionale, alla quale non siano accorsi a combattere, in segno di fratellanza, degli italiani; quando nelle stesse nostre battaglie perdute per difettosa organizzazione e per imperizia dei generali supremi, non mancò mai il valore dei soldati, non sono necessarie nuove guerre, perché il mondo sappia che ove sorgessero nuovi pericoli per l'indipendenza e l'onore nazionale il popolo nostro e l'esercito saprebbero compiere fino all'estremo il loro dovere.

Ben altre sono le glorie alle quali, come l'Italia, qualunque nazione moderna deve oggi aspirare.

E' cosa triste pensare che la pace che da molti anni regna in Europa, abbia bisogno per sussistere di sempre crescenti armamenti i quali col loro peso schiacciante impediscono ai popoli il loro libero e completo sviluppo, e sussiste a patto di non toccare alcune questioni serissime e anche di lasciare compiere, dopo qualche vana protesta, abusi di forza, i quali, ove regnasse il diritto, non avrebbero mai.

Non v'è uomo di senno e di cuore che guardano a questa situazione, non ne veda i gravi pericoli e non senta un brivido correre nelle sue vene, pensando alla terribile conflagrazione che potrebbe uscirne se si tarderà ancora molto tempo a cercarne rimedio. C'è gran bisogno che un raggio di verità e di amore discenda su quei tre o quattro uomini che sono oggi arbitri della pace e della guerra, perché alla tregua armata succeda una pace vera, portatrice di giustizia e di benessere all'Europa.

Molte volte dopo che il Cancelliere dell'impero russo, Muraviev, in nome dello Csar Nicolò, mosso da geniale ispirazione, mandava la sua celebre circolare alle potenze, invitandole ad una Conferenza per il disarmo e per la pace, s'è creduto d'essere vicini al gran giorno della proclamazione della pace universale.

Le frequenti visite scambiate in quegli ultimi anni fra i Sovrani d'Inghilterra, di Germania, di Russia e il Presidente della Repubblica Francese, - l'avvicinamento più di una volta tentato fra la Germania e la Francia – le visite e le dimostrazioni amichevoli fatte così in Inghilterra come in Germania, per dissipare le nubi di sospetto e d'inimicizia che morbose preoccupazioni sollevano di tempo in tempo fra i due paesi – mostrando le ottime disposizioni che sono nell'animo così dei capi di Stato come delle popolazioni, davano alle nostre speranze una positiva e forte consistenza. Ma subito dopo il

nazionalismo ombroso, superbo, arrogante e provocatore faceva sentire la sua ingrata voce e il terreno verso una pace generale che si era creduto già guadagnato, parve perduto. Sarà sempre così?

LA PACE E' UN'ILLUSIONE?

Verrà dunque mai il giorno annunciato dal profeta in cui una nazione non porterà più le armi contro un'altra, e le lance e le spade saranno trasformate in strumenti di lavoro? Fu dunque invano che il Nazareno Gesù venne al mondo ad annunciare la pace e la fratellanza fra gli uomini, e morì sulla croce perché un giorno tutti gli uomini si riconoscessero fratelli?

Quando io penso che la Rivoluzione Francese venuta per realizzare nella società delle nazioni l'ideale della pace, dell'eguaglianza e della fratellanza, scatenò, due anni dopo la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, tal nembo di guerre, quale da Attila in poi il mondo non aveva mai veduto; quando rammento che due anni dopo la nascita in Francia della *Società degli Amici della Pace*, che fu salutata con parole di calda simpatia da letterati, da uomini politici e da associazioni operaie di Francia e di Germania, venne la guerra franco-germanica, che fu disastrosa non soltanto per la Francia, ma per la causa della pace di tutta Europa; e ricordo che il nostro venerando maestro Federico Passy non fu eletto deputato dai suoi elettori, forse pel suo gran demerito di essersi fatto l'apostolo più fervido e più ardente della pace fra le nazioni; e penso che nessun pacifista venne mai chiamato a far parte d'un Consiglio di Governo; quando vedo che il Pontefice – il Vicario di Cristo in terra, com'egli si intitola – sta chiuso come prigioniero volontario nel Vaticano per protestare contro la perdita del potere temporale, ma la sua parola, come quella dei suoi predecessori, non si è sentita, o si è sentita troppo tardi o troppo fievole, quando avrebbe dovuto superare ogni altra nell'accento dell'amore e del dolore d'un vero cristiano per scongiurare le ultime guerre nel momento che stavano per scoppiare; e quando vedo che, tranne pochi, i poeti che divennero celebri e popolari cantano le stragi belluine così che le più eccelse virtù rifulgono soltanto sotto la nazionale bandiera e tutta la ferocia è nel campo dei nemici, onde si mantengano e si perpetuino il disprezzo e l'ira e l'inimicizia fra i popoli – tutto questo pensando e ricordando – oh! Vi confesso che ebbi anch'io dei momenti di scoramento, assalito dal dubbio che l'idea, alla quale ho dato e do da gran tempo le ore e tutte le energie della

mia vita, non fosse che un'illusione della mia povera mente, un sogno come l'*Utopia* di Tommaso Moro e la *Città del Sole* del nostro Campanella.

Ma furono momenti fuggevoli. Subito dopo mi dicevo: se per lavorare per un avvenire di pace e di giustizia, di continuo progresso e di lavoro fecondo e utile per tutti gli uomini e per tutti i popoli fosse proprio un'illusione, essa sarebbe però un'illusione così divina, per cui la vita varrebbe di essere vissuta, e per cui sarebbe bello anche morire.

Ma illusione non è; lo sentivo verso di me, e me confermava la storia della evoluzione umana e l'esperienza d'ogni giorno. Le idee giuste, che trovano la loro sanzione nella coscienza dei buoni, non muoiono, epperò sono realtà e sono forze. Ma sono realtà e sono forze nella misura e nel tempo che sappiamo farle valere coloro che le professano.

Dipende dunque da noi, dal nostro senno e dalla nostra costanza, che l'idea della pace metta radice ogni giorno più nell'opinione pubblica finché diventi coscienza viva e operante di tutto un popolo.

Ciò che molti fatti dei giorni nostri hanno pur troppo dimostrato, è che la pace universale da noi vagheggiata è ancora molto lontana; e davanti alle rinate cupidigie delle terre altrui non è più che consentito ai paesi deboli di fidarsi degli Stati forti. Polveri asciutte e sempre pronti alla difesa – ecco anche per l'Italia la dura necessità del momento presente.

Io non credo che esista oggi in Europa un governo che coltivi disegni di guerra; ma possono nascere momenti in cui chi meno se ne preoccupa potrebbe esservi trascinato dalla fatalità delle circostanze; ne fu un memorabile esempio la Francia del 1870, dove un mese prima della guerra nessuno l'avrebbe immaginata, né sognata, ma quando la si vide arrivare, nessuno seppe arrestarla.

Una cosa intanto sembra certa, ed è che le alleanze oggi si fanno e si mantengono, non più per la guerra, ma per la pace. E la prova è nel fatto che una nazione appartenente ad un determinato gruppo di alleanze, può stringere e mantenere rapporti di buona amicizia con nazioni che fanno parte d'un altro gruppo, senza che gli alleati protestino o se ne dolgano.

Certamente vi è ancora molta gente da vecchi istinti in cui sotto la vernice dell'uomo civile vede il nemico e nella guerra una buona speculazione. Tocca a noi pacifisti mettere a nudo la costoro arretrata mentalità, mostrando ai popoli cos'è la guerra nella sua realtà; e quante lagrime e quanto sangue e quante torture costino alle povere popolazioni gli allori delle vittorie.

Intanto la situazione d'Europa è così aggrovigliata, i vecchi rancori fra alcuni paesi sono

ancora così vivi, che nessuno potrebbe farsi garante dell'avvenire.

E' però cosa ben strana che mentre vediamo che uomini di scienza e di ardimento sono riusciti a vincere le resistenze dei venti e a solcare su delle ali artificiali le vie del firmamento, tra gli uomini di Stato dalle larghe visioni, che pur non mancarono in vari paesi, non se ne siano trovati finora di quelli che abbiano saputo domare le resistenze che le male passioni e interessi antisociali coalizzati oppongono al fatale andare delle nazioni verso la desiata meta della pace, della giustizia e del comune benessere.

Io non so quel che faranno oggi o domani o più tardi i governi delle primarie potenze per trovare una via d'uscita ad una situazione, della quale essi medesimi riconoscono i difetti, la precarietà e i pericoli. Non posso neppure prevedere quale governo e quale politica l'alterna vicenda dei partiti nell'azione parlamentare può preparare al nostro paese; una cosa però posso dirvi di sicuro, perché conosco abbastanza l'anima del nostro popolo, ed è che l'Italia, esca o rimanga nella Triplice Alleanza – questione che oggi non ha più grande importanza – giammai porterà le sue armi e la sua influenza a servizio di cause condannate dalla coscienza degli uomini liberi, che hanno il senso della giustizia e delle condizioni dell'universale progresso.

Un recente passato è arra dell'avvenire. Quando nel 1870 Vittorio Emanuele II, che pur era un re molto popolare, per sentimento cavalleresco, avrebbe voluto portare centomila uomini a rinforzo dell'esercito di Napoleone, che muoveva guerra alla Prussia per impedire l'unificazione germanica, il nostro popolo vi si oppose a tutt'uomo e i 100.000 soldati rimasero in Italia. Più tardi, quando il governo di Crispi pareva minacciare una guerra contro la Repubblica Francese, la voce del nostro Cavallotti, che in nome di tutta la democrazia italiana e degli amici della pace, gridò che per poter varcare i confini di Francia i soldati italiani avrebbero dovuto passare sui nostri corpi, quel ministro dovette dare diversa orientazione alla sua politica, e quella guerra non fu più possibile.

Qualche anno dopo lo stesso ministro che avrebbe voluto mandare un intero esercito in Africa per rialzare il prestigio delle nostre armi, compromesso, al dire dei militaristi, dalla sfortunata battaglia d'Adua, dovette abbandonare il potere, perché il popolo minacciava una rivoluzione se quella stolido e ingiusta guerra fosse continuata. Non voglio però tacere che questo nostro popolo se ha molte buone qualità è anche alquanto impressionabile e impulsivo. E siccome non lo sono meno alcuni dei suoi agitatori, così è accaduto qualche volta di vedere una parte, specialmente la gioventù delle scuole, irrompere in manifestazioni sconsigliate, che avrebbero potuto compromettere le nostre buone relazioni con vicini Stati. Ma furono agitazioni alle quali la maggioranza del

paese rimase sempre estranea, provocate non da pensieri di guerra di rivincita né da mire di provocazione, ma quasi sempre da ingiurie e offese patite da italiani d'oltre i confini del nostro regno; *il sangue non è acqua*.

Signori! La conclusione del mio discorso voi già l'intendete. L'Italia, venuta ultima e la più piccola fra le grandi potenze, ha portato nella vita delle nazioni un contributo di idee politiche, giuridiche e morali, sane e feconde, che furono la sua bussola nei giorni bui e burrascosi, e saranno la sua forza, la sua gloria e la ragione della sua esistenza in ogni futuro tempo.

La rivoluzione italiana s'è fatta per realizzare anzitutto la libertà e l'unità della Patria, e, queste ottenute, per inaugurare nel mondo insieme alle nazioni più libere e più civili un'era nuova di pace, di giustizia, e di comune cooperazione in tutte le opere di civiltà. Soltanto il primo scopo fu finora realizzato. Per avervi contribuito Vittorio Emanuele II, ch'era Re del piccolo Piemonte, cinse in Roma la corona d'Italia.

Rimane da realizzare l'altro ideale. Se il Re Vittorio Emanuele III, il quale s'è reso benemerito della civiltà fondando l'Istituto Internazionale di agricoltura, che nell'avvenire economico dal mondo darà frutti utili a tutti, presterà il suo appoggio al compimento della rivoluzione italiana, in ciò che riguarda la parte dell'Italia nel mondo, egli darà nuova gloria a sé e alla sua casa, e accrescerà i vincoli d'affetto fra lui e il popolo italiano.

IN ALTO I CUORI!

Sempre in alto i cuori e sempre per la Libertà, per la Giustizia e per la Pace dei popoli, - ecco la divisa colla quale popoli e governanti possono affrontare tutte le bufere e salire alle più alte vette.

E qui parlo, non per mandato di alcuno, ma come uomo che ha seguito da vicino (qualche volta come uno degli ultimi attori), tutte le fasi del risorgimento politico del suo paese, ed ha sentito, nei momenti supremi della nostra epopea nazionale, le vibrazioni dell'anima italiana.

Or bene, in questo momento, il più solenne della mia vita, dinnanzi a Voi, Cittadini e Rappresentanti di questa illustre Norvegia, la quale ha dato a tutte le nazioni, grandi e piccole, l'esempio di come si possono conseguire senza violenze le maggiori conquiste civili – per gl'ideali di Patria e di Umanità in nome dei quali l'Italia è risorta alla sua

terza vita – per la lunga schiera degli eroi e dei martiri, che per quegli ideali perirono sui campi di battaglia, nelle prigioni e sui patiboli – io qui, a suggello del mio discorso, affermo altamente che agli impegni che l'Italia sorgendo assunse dinnanzi al mondo, di essere, una volta libera e arbitra delle sue sorti, elemento in Europa di pacificazione e conciliazione, l'Italia, ne sono convintissimo, non fallirà giammai. Poiché di essa può dirsi quel che il vostro grande Ibsen diceva della Norvegia:

Après avoir lourdement dormi

Elle s'est réveillée pleine de force, en attendant le mot d'ordre,

Et maintenant elle est la race qui possède la volonté et la foi.

Volontà e fede nel pacifico progresso delle genti!



LA VITA

INTERNAZIONALE

ABBONAMENTO ANNUO

In Italia L. 10 -
All' Estero 15 -

1 manoscritti

non si restituiscono

Si pubblica il 5 e il 20 d'ogni mese

Un numero separato L. 50

Un numero arretrato 1 -

DIREZIONE ed AMMINISTRAZIONE: Portici Settentrionali, 21 - MILANO

Cinquant'anni dopo

"1848-1898"



L'alba del 1848 sorse nel cielo d'Italia irrorata di splendide promesse.

L'unione delle menti e degli animi nel pensiero di una comune patria

da redimere era compiuta.

Ciò che non avevano potuto da un quarto di secolo le continue cospirazioni, le rivolte, la propaganda della stampa clandestina, l'aveva ottenuto il talismano d'un nome: Pio IX.

Colla sua frase scultorea Cattaneo scrisse che Pio IX fu una favola immaginata per insegnare una verità. Verissimo; ma è anche vero che nessuno, uomo o partito, avrebbe potuto arrogarsi il merito dell'invenzione d'un Pio IX campione del-

la rivoluzione italiana. Essa sorse dalla maturità del sentimento nazionale, a cui molte cause contribuirono, soprattutto la condotta dei governi in contraddizione perenne coi bisogni delle popolazioni e collo spirito dei tempi; sorse infine dalla necessità delle cose, da una di quelle ispirazioni collettive, delle quali la natura sola possiede il segreto, e fa nascere nei momenti culminanti della storia.

Era l'ora segnata nel quadrante della storia per la risurrezione di popoli oppressi, tant'è vero che un medesimo spirito di emancipazione invadeva allora quasi tutti i paesi d'Europa; e rivoluzioni e insurrezioni vittoriose si videro in quel medesimo anno, dopo quella di Palermo, che ne aperse l'epica serie, a Parigi, a Vienna, a Berlino, a Budapest. E poichè i popoli sentono istintivamente che la libertà di uno giova agli altri, tutti, insorgendo contro le tirannidi straniere o paesane, si mandavano da un paese all'altro pegni nobilissimi di amicizia e di fratellanza.

Ma i vecchi poteri, forti di lunghe eredità materiali e morali, avevano ancora troppo salde radici nelle istituzioni e nei costumi, perchè in quel subitaneo impeto delle forze rivoluzionarie potessero scomparire. Bastò loro di trarsi per un po' di tempo in disparte, lasciando che il torrente popolare perdesse la sua foga; e pochi mesi dopo dalle insurrezioni del 1848, in qualche parte, dopo un anno, la reazione monarchica, o, come in Francia, l'antidemocratica, trionfava dappertutto; tranne in Piemonte dove, per lealtà di un principe e virtù di popolo, rimaneva incolume lo Statuto, stato strappato a Carlo Alberto nel fervore patriottico del Marzo 1848. Parve allora piccola cosa, ma venne giorno in cui in quel pezzo di carta fu veduta la salvezza d'Italia.

La rivoluzione d'Italia era fallita per diverse cause, ma specialmente perchè la bella e magnanima concordia, che l'aveva portata fin quasi al trionfo, mancò proprio quando era più necessaria, davanti al nemico. E mancò, perchè mentre la parte più ardente e più attiva, e con essa le popolazioni, vedevano nella rivoluzione il sorgere d'un'era nuova di libertà e di progresso, un'Italia retta da governi ripetitivi dei diritti di tutti e di ciascuno, curanti dei benefici che, mercè una retta pubblica amministrazione, i progressi dell'incivilimento possono recare ai popoli; per altri invece tutta la rivoluzione doveva consistere nella cacciata dello straniero, nel piantare il vessillo tricolore sul frontone dei palazzi governativi, e nel mettervi dentro uomini nuovi in sostituzione ai genuini rappresentanti dei vecchi governi.

Sono passati cinquant'anni e l'Europa s'è quasi tutta trasformata. Del vecchio despotismo può dirsi non ci sia più traccia, tranne che in Russia, anch'essa già sulla via di un civile rinnovamento.

Sono sorte, sulle rovine della Turchia, quasi interamente cacciata dall'Europa, la Rumenia indipendente e la Bulgaria, in cammino per diventarlo; l'Ungheria è in possesso della sua quasi completa au-

tonomia; l'Austria, la più assolutista delle potenze d'Europa e perno, nella prima metà del secolo, della santa alleanza, è divenuta costituzionale.

L'unità germanica, ricostituita sotto l'egemonia della Prussia, ha un parlamento che si regge a suffragio universale. Il governo inglese, sempre più ossequente alle esigenze dell'opinione pubblica, abbandona le troppo rigide massime della vecchia scuola economica, e promulga leggi sociali a tutela dell'igiene nelle fabbriche, delle donne e dell'infanzia. La Francia s'è rifrancata e ordinata nella sua Repubblica, sospiro per gran tempo della parte eletta della nazione, e causa di tutte le rivoluzioni che vi erano avvenute dalla fine del secolo scorso in poi. E la Svizzera, appena uscita nel 1848 dalla guerra civile e religiosa del Sonderbund, dà al mondo l'esempio del come possano vivere in mirabile armonia, nel regno della libertà, popolazioni diverse di razza, di lingua e di religione: modello splendido di quel che potrà essere un giorno la federazione europea.

Di questa trasformazione d'uomini e cose, ch'era un portato dei tempi, l'Italia è la nazione che dapprincipio approfittò più di tutti. Padrona dei suoi destini, quale non fu mai in nessun'epoca della sua storia; caduto, senza probabilità di risorgere, il potere temporale dei papi, gli errori medesimi dei governanti e dei suoi uomini più influenti giovarono alla sua fortuna.

Fatalmente la troppa fortuna fu per essa causa di disgrazia.

Il popolo, divenuto senza molte fatiche in possesso della libertà, non ebbe in quel pregio in cui sempre si tengono i beni conquistati con virtù di sacrificio e virile costanza; il partito avanzato, invece di tener conto di questo fatto e promuovere l'educazione civile delle plebi e organizzarsi in partito di governo, predicò l'astensione elettorale e parlamentare, rimettendo ogni politico e sociale miglioramento, ad un mutamento nella forma di governo, molto al di là da venire. Così avvenne che il governo, lieto di non avere di contro molti temibili oppositori, dimenticando l'origine sua e la storia del

risorgimento nazionale, fece prestissimo divorzio da quella rivoluzione che lo aveva portato da Torino a Firenze, e da Firenze a Roma.

Non curando i bisogni delle popolazioni, e dovendo pur dare allo Stato una base che gli assicurasse l'esistenza, la cercò nelle clientele, e per averle accentrò nelle sue mani tutte le amministrazioni, anche quelle che potevano essere più utilmente esercitate da uffici e rappresentanze provinciali o regionali; creò impieghi a profusione, diede pensioni alla cieca, anche a molti a cui non davano diritto gli anni di servizio; costruì, a solo scopo elettorale, ferrovie destinate ad essere sempre passive, e fece del gran libro del Debito pubblico il caposaldo della sua politica finanziaria.

I debiti complessivi di tutti gli Stati che componevano l'Italia al principio del 1859 non erano che di due miliardi, e in pochi anni salirono alla bella cifra di 15 miliardi.

Conseguenza dei prestiti che si succedevano quasi ogni anno, e delle spese che richiedevano la burocrazia, l'esercito, la marina, le costruzioni ferroviarie, fu il sistema tributario più gravoso che si conosca in Europa, fra i cui risultati ci fu quello di spingere i cittadini a mentire in occasione delle notifiche delle loro rendite, dimenticando l'insegnamento di Machiavelli, che la moralità d'un popolo non può essere molto elevata quando, per gli eccessivi tributi, esso cerca sottrarsi al loro integrale pagamento.

I cattivi effetti di questo fallace sistema di governo non si videro nei primi anni, perchè l'abolizione delle dogane fra regione e regione, l'introduzione di nuove industrie, la libera stampa e una più diffusa istruzione recarono un notevole miglioramento nelle condizioni economiche, intellettuali e morali di molta parte delle popolazioni italiane.

Ma da un decennio in qua, per le accresciute spese militari, per la rottura dei trattati di commercio, — a proposito dei quali il governo credette somma sapienza imitare la vecchiaia di Esopo che uccise la gallina che le faceva le uova d'oro — le angustie della classe media e la mi-

seria del popolo di città e di campagna andarono sempre crescendo.

Sciaguratamente insieme all'aggravarsi delle condizioni economiche andò dilagando la corruzione di quella parte della società che ha più diretta attinenza col governo.

Il parlamento non è più l'augusta aula, nella quale vengono a conflitto per la maggiore comune utilità le idee dei diversi partiti, ma è un'arena — diremmo quasi un mercato — dove si arrabbattano volgari interessi di piccoli gruppi e vanità personali; dove i ministri si fanno, si disfanno, si ricompongono, non in base a principi, ma in ragione del numero di voti che i ministeriabili possono recare al gabinetto.

Nessuna meraviglia perciò se nel parlamentarismo non vi sia più alcuno che abbia fede; e tuttavia si attende invano chi tra gli uomini di maggiore autorità accenni a studiarne i difetti per proporre i rimedi.

Si decretò l'istruzione primaria obbligatoria, ma non si pensò a dotarla di maestri idonei, debitamente retribuiti.

Nei primi anni pel maggiore incremento dell'alta cultura venivano chiamati i migliori dotti da Germania; ed oggi che gli studenti studiano meno, e si avrebbe tanto maggior bisogno di ridare credito agli studi universitari, il governo, in odio a opinioni politiche, pone all'ostracismo ottimi insegnanti, che la Svizzera si affretta a rapirci.

..

Lo Stato insediatosi in Roma dopo l'abolizione del potere temporale dei Papi, avrebbe dovuto comprendere che, in rispetto del Papato, potenza spirituale e cosmopolita, non poteva rimanere indifferente dinanzi ai problemi morali che agitano il mondo moderno, perchè i popoli non meno degli individui, non vivono di solo pane. Non se ne curò, ed oggi si meraviglia dell'influenza sempre maggiore che il partito clericale va acquistando un po' dappertutto.

Avrebbe potuto, nel conflitto sempre latente tra Francia e Germania, ricor-

dandogli obblighi morali che l'Italia aveva verso ambedue queste nazioni, farsi mediatore fra esse di civile concordia. Preferì invece di sacrificare la sua libertà d'azione schierandosi da una parte contro l'altra.

Perdute le occasioni di acquistare prestigio morale con opere di civiltà in Europa, lo cercò con imprese di guerra in Africa, e riportò umilianti sconfitte e lezioni di umanesimo cristiano da un *negus* semibarbaro.

Davanti a tante ragioni di scontento è sorta una generazione di giovani, i quali, giudicando il popolo nostro politicamente sfinito e la borghesia intellettualmente e moralmente disfatta, non attendono la nuova risurrezione che da un miracolo del di fuori.

Fu un tempo in cui a infondere negli italiani fiducia nelle proprie forze fu proclamato in grossi volumi che il primato civile e morale sul mondo apparteneva per tutti i secoli all'Italia, per graziosa concessione ad essa fattane da Dio; e da un campo opposto si insegnava alla democrazia che tutte le grandi e nobili iniziative non potevano partire che dal nostro paese.

Erano illusioni e adulazioni, che non furono ultima causa degli errori e degli scoraggiamenti, che seguirono alle belle e forti prove del primo periodo del risorgimento.

Il pessimismo d'oggi, se dovesse prevalere, non sarebbe meno funesto di quelle fallaci dottrine.

Se abbiamo voluto cominciare questa Rassegna prendendo le mosse dai primi anni del risorgimento, è perchè da questo mezzo secolo di vita italiana ed europea, sorge luminosa, colla evidenza d'una legge storica, la nozione del progresso umano e civile, e, per ciò che riguarda l'Italia, scaturisce spontanea la fede nelle native energie, latenti ma non morte, del popolo nostro.

Non può dirsi morta, nè irreparabilmente decaduta una nazione che, quando era inchiodata alla croce della servitù politica, illuminava le altre genti colle scienze e colle arti, e la quale, quando l'ora suonò della riscossa, sorse piena di senno,

di virtù, di vigoria, e con portamenti ordinati, civili, che meravigliarono il mondo, costrinse i già fierissimi suoi domestici padroni a cederle ad una ad una tutte le armi delle quali erano cinti, e di cui si erano sino allora serviti per tenerla soggetta; non può dirsi politicamente sfinito un popolo, il quale, venuta l'ora del combattere, associando la magnanimità al coraggio, compì la più meravigliosa rivoluzione del nostro secolo, nella quale nessuno dei preparatori della vigilia mancò al proprio dovere e tutte le classi gareggiarono di concordia, di intrepidezza e di abnegazione, e non uno sfregio fu fatto ai vinti.

E nemmeno si potrebbe ragionevolmente chiamare intellettualmente e moralmente disfatta una classe, che in meno di due generazioni diede al mondo Mazzini, Garibaldi e Cavour, e intorno a questa triade immortale una splendida coorte d'uomini di Stato, di scienziati, di pensatori, di combattenti e di martiri, la cui gloria si irradia al di là dell'età in cui vissero; una classe che anche oggi ha in tutti i rami dello scibile una numerosa schiera di valorosi cultori.

..

Dove pur troppo la nostra inferiorità è reale e grande è nell'arte di governar noi il paese nostro, è nell'azione politica.

Smarrito il senso del risorgimento nazionale, e con esso il chiaro concetto di quel che doveva essere un'Italia nuova in un'Europa che si trasformava, si andò avanti a tentoni, senza nessun riguardo a quelle leggi storiche, morali ed economiche, che né governi, né popoli possono violare impunemente.

Un'idea sola ebbero tutti gli uomini di Stato, più o meno improvvisati, che da vent'anni si succedettero nel governo della nazione: rendere materialmente grande e forte lo Stato, non curando, conculcando sovente gli interessi delle popolazioni; e finirono per indebolirlo, perchè la vera forza di uno Stato moderno deriva dalla prosperità dei cittadini che lo compongono, e dalla corrispondenza di sentimenti che deve esistere fra governo e popolo.

Davanti alle stremate forze economiche del paese anche i governanti meglio intenzionati si sono trovati nell'impossibilità di metter mano alle riforme più indispensabili e di dare alle cose di pubblica utilità, specialmente all'istruzione pubblica, lo sviluppo che i bisogni da tutti sentiti richiedevano.

Il disagio generale, prodotto dalla soverchia e sempre crescente gravità dei tributi, poneva i cittadini nella impossibilità di introdurre in molti rami industriali, specialmente nell'agricoltura, le desiderate migliorie, nel tempo medesimo in cui i paesi intorno a noi mettevano a profitto delle loro industrie gli immensi progressi delle scienze chimiche, fisiche e meccaniche, ponendo così quasi tutti i nostri industriali in condizione di grande inferiorità nella universale concorrenza.

L'agricoltura lombarda, per citare un solo esempio, che cinquant'anni fa era citata come modello nelle opere straniere, ed era larga fonte di prosperità a tutta la regione, ora non può più reggere al confronto dell'agricoltura del Belgio, dell'Inghilterra e della Francia.

La coscienza di aver battuto da molti anni una falsa strada è ormai in quasi tutti; non passa giorno che in giornali, riviste, libri e discorsi d'uomini politici non si leggano lamenti e proteste sul cattivo andamento delle nostre pubbliche amministrazioni.

Ma le querimonie, le proteste, i voti e le proposte generiche non bastano; bisogna ravvivare la coscienza nazionale ponendole innanzi idee chiare, concrete, utili, da tradurre in azione.

Queste idee non devono essere un arcano accessibile soltanto a pochi eletti; basta, per intenderle, mettersi a contatto delle moltitudini, studiarne i bisogni, interrogare quelle leggi economiche, alle quali i popoli devono tutti obbedire, se nella mondiale concorrenza non vogliono essere rovinati.

A queste leggi rendeva omaggio non ha guari il ministro d'un potente impero, quando constatava il bisogno di solidarietà che deve unire tutte le nazioni d'Europa in un'opera di comune difesa economica.

Questa solidarietà economica reclama

necessariamente anche quella civile e morale.

Chiuso il periodo delle lotte di nazionalità, dev'essere chiuso anche il periodo della Ragion di Stato, che si alimentava degli odi tra i popoli, ed era un paganesimo mascherato.

È venuto il tempo in cui la politica dei governi deve ispirarsi e prendere norma unicamente dagli interessi dei cittadini.

La rivoluzione italiana, espressione gemina della civiltà nuova, voleva che al diritto della nazione di governarsi da sé medesima, andassero compagni nel governo il più scrupoloso rispetto della vita e della libertà dei cittadini e una provvida difesa dei deboli.

È tempo che tutti comprendano il dovere di compiere l'opera del nostro risorgimento, facendone sentire i benefici a tutta la società italiana, dando finalmente al progresso civile della nazione una solida base nell'istruzione, nell'assicurare colla più ampia libertà lo sviluppo di tutte le attività individuali, nel fare dei principi di moralità la norma permanente della politica, e dell'Italia all'estero un elemento sicuro di pace e di equità internazionale.

A questi patti ritornerà grande, prospera, felice; se no, resterà quella che è da troppo tempo: una nazione profondamente squilibrata, confusa, tumultuaria; un'anarchia morale da cui non nasce un'anarchia politica, perché non ha più forza di reagire né in bene né in male.

È, per dar opera colle nostre poche forze a studiar di chiudere quanto più presto è possibile questo periodo, e di preparare alle future generazioni un'Italia, quale la vollero i grandi uomini del nostro risorgimento nazionale, che coll'aiuto di generosi concittadini, ai quali rendiamo qui vivissime grazie, sorge questa modesta rassegna.

Grazie all'appoggio di chiari e valenti scrittori italiani ed esteri essa porterà, speriamo, una nota non trascurabile a quella scienza del giusto e dell'utile, la quale, come sentenziò Romagnosi « deve abbracciare la terra e camminare coi secoli ».

E. T. MONETA.

Le due Italie

(Nord e Sud)



Quando Cesare Lombroso — or sono parecchi anni — scriveva: *L'Italia è una, ma non è unificata*, scolpiva, con l'incisione della sua frase geniale, una grande verità della nostra vita nazionale.

L'Italia è una, politicamente, ma sociologicamente essa è un vasto mosaico a mille tinte e sfumature, è una tavolozza smagliante ove un pittore esaltato ha stemperato la gamma dei colori più diversi e stridenti, una di quelle orgie fantastiche di tonalità che si vedono qualche volta in certi grandi tramonti ove scintillano le iridescenze del rosso, del turchino e del violetto, accanto all'oro e all'argento delle nubi.

L'Italia è una, politicamente soltanto; ma essa ha una variegata colorazione morale nello stesso modo con cui ha una variegata colorazione antropologica: queste variazioni così staccate, così dissonanti tra loro, possono riunirsi in principali gruppi, in due principali toni che formano, nell'unico seno dell'Italia politica, due Società ben diverse per grado di civiltà, per vita sociale, per colore morale, l'Italia del nord da una parte e l'Italia del sud dall'altra, le due Italie, in una parola. E mentre una di queste due Italie, quella del nord, ci si presenta con la fisionomia di una civiltà maggiormente diffusa, più fresca e più moderna, l'altra Italia, quella del sud, ci si presenta con una struttura morale e sociale che rammenta tempi primitivi e forse anco quasi barbari, una struttura sociale propria alle civiltà inferiori, omai oltrepassate dal fatale ciclo della evoluzione sociologica.

L'Italia una non è dunque — come diceva il Lombroso — *unificata*. Essa ha nel suo seno una società frescamente moderna, ove la vita sociale si esplica con tutta la modernità possibile: il nord; ed una società non completamente evoluta, società "che è rimasta indietro", direbbe un profano, società che si è arrestata nella sua evoluzione sociale, direbbe un sociologo: il sud e le isole.

Gli indici che ci accusano la stridente diversità della vita sociale tra l'una e l'altra delle due Italie, sono numerosi: l'occhio acuto dello studioso non tarderebbe a discernere tra la messe feconda delle cifre statistiche le quali fotografano la vita d'Italia, cifre che diventano eloquenti quando si sappia farle parlare — come diceva il Rümelin — e che attestano rigorosamente la differenza tra la vita sociale dell'Italia settentrionale e quella meridionale, come l'ago di un galvanometro segna — sul quadrante istoriato di numeri — la forza della corrente elettrica che passa.

Guardate innanzi tutto la cifra dei delitti. Nelle isole e nelle provincie meridionali voi trovate uno sbocciare rigoglioso di quelle forme di reati che sono propri alle Società primitive, inferiori, non completamente evolute, vale a dire i delitti di sangue, i delitti a base di violenza, il brigantaggio, la grassazione, la mafia; al nord e al centro invece, vale a dire dai fiumi della Toscana alle praterie della Lombardia, dai contraforti del Piemonte alle riviere Venete, voi trovate la mancanza assoluta di tali reati, e invece una moltitudine di reati i quali sono propri alla civiltà moderna, alla civiltà più raffinata, vale a dire i reati a base di frode e di astuzia.

Poiché vi è una criminalità moderna ed una criminalità barbara, come — fin da molti anni or sono — accennavano il Messedaglia, il Lacassagne, lo Joly, ed oggi largamente ha mostrato il nostro Sighele. Vi è una criminalità primitiva, propria alle Società inferiori, e una criminalità moderna, propria alle società più evolute. Cartouche rappresenta la prima, Herz la seconda. Da un lato il luccicar del coltello, il sangue, la grassazione; dall'altra il reato bancario, la truffa, la frode, il delitto in guanti gialli. Da una parte la brutalità, dall'altra il delinquente in marsina e col nastro, sul petto, da commendatore.

Ora, in Italia, la criminalità barbara è massima al sud, minima al nord. Le cifre degli omicidi, delle lesioni, delle rapine, estorsioni e ricatti, cifre che ci danno l'espressione più cristallina dei reati a base di violenza, della criminalità della barbarie — parlano assai chiaramente: 142 ogni 100,000 mila abitanti nell'Italia settentrionale, e 460 — tre volte di più — nell'Italia meridionale ed insulare.



LA VITA

Anno I - N° 3.

Febbraio 1898.

Considerate la vostra condotta!
I soli non forte a viver così brutti,
Ma per sapete virtute e conoscenza.

Dante - Inf. XVI.

INTERNAZIONALE

ABBONAMENTO ANNUO

In Italia L. 30 -

All'Estero 45 -

1 manoscritto

non si restituiscono

Si pubblica il 5 e il 20 d'ogni mese

Un numero separato L. 20

Un numero arretrato L. 1 -

DIREZIONE ed AMMINISTRAZIONE: Portici Settentrionali, 21 - MILANO

Un secolo dopo



a lotta che da mesi si combatte in Francia tra lo spirito di libertà e per l'invincibilità della vita umana da un lato, lo chauvinismo, il clericalismo e l'autoritarismo militare dall'altro, non è nuova; palese od occulta, cosciente o no, essa s'è sempre trovata nel fondo di tutte le contese che hanno agitato quella nazione da più di un secolo in qua.

La questione Dreyfus non è stata altro che l'occasione che mise a nudo due contrari ordini di idee, due opposte aspirazioni, due stati d'animo diversi, che là distinguono da oltre un secolo i partiti e le classi dirigenti.

Se il processo Dreyfus non fosse esistito, o avesse avuto un risultato diverso, un'altra questione, o militare o politica,

avrebbe prima o poi accesa la medesima lotta, con analogo accompagnamento di polemiche irritanti, di vituperi e strazi di riputazioni illibate e di folle sizzate contro onestissimi cittadini.

Per ben comprendere la gravità e le cause del periodo morboso che attraversa oggi la Francia, basta portarci col pensiero alle origini del suo stato presente.

La rivoluzione francese era stata fatta per mettere in pieno accordo la politica colla morale. Figlia della filosofia del secolo XVIII, essa aveva assunto il mandato di tradurre in leggi e istituzioni sociali le massime di libertà e di giustizia, che, bandite dagli uomini più autorevoli nelle scienze e nelle lettere, avevano conquistato gli animi della parte più ardimentosa del paese, specialmente della gioventù.

Da trent'anni - grazie all'Enciclopedia che aveva cercato di sfrondare le false glorie militari; grazie ai fisiocratici, che avevano insegnato la prosperità economica d'un paese giovane a tutti gli altri; grazie alle amicizie contratte fra letterati dei diversi paesi - le rivalità nazionali parevano scomparse dai paesi più civili d'Europa, a cominciare dalla Francia.

Voltaire, il più popolare dei suoi scrittori, aveva potuto canzonare i dragoni francesi battuti a Rosbach, senza provocare nessuna protesta; Rousseau aveva scritto uno dei suoi migliori libri in difesa del progetto dell'Abbate Saint Pierre per la pace perpetua; e prima di lui Montesquieu aveva profetato, per metter fine agli armamenti, che *gli uomini di guerra avrebbero perduto la Francia*.

Erede di questi insegnamenti, la Rivoluzione francese, secondo le belle parole di Lamartine - chiamava i gentili come i Giudei al retaggio della luce e della fratellanza. Così non vi fu un solo dei suoi apostoli che non proclamasse la pace fra i popoli. Mirabeau, La Fayette, persino Robespierre cancellarono la guerra dal simbolo che essi offrivano alla nazione. Furono i faziosi e gli ambiziosi, non i rivoluzionari, che la domandarono più tardi. Quando la guerra scoppiò, la rivoluzione era già degenerata.

I rivoluzionari non avevano promosso la guerra, ma, quando venne, l'affrontarono con giovanile baldanza.

Essi avevano creduto di potere in pochi mesi, o in qualche anno, mutare la mentalità, i sentimenti, i costumi, le credenze, le idee dei loro concittadini, ciò che non è possibile che col lavoro assiduo di molte generazioni.

Era un grosso errore la pretesa di far tabula rasa, a colpi di decreti e di leggi - e tanto meno a colpi di ghigliottina - di tutta l'eredità fisiologica del passato; ma l'idea di aprire nel mondo un'era nuova, di civiltà completa, di fare della felicità umana lo scopo della politica, e della Francia la banditrice, a vantaggio di tutti gli oppressi, del nuovo vangelo, che si riassume nella sublime formula *Libertà, Equaglianza e Fratellanza*, esaltò in modo così straordinario una buona parte della nazione, le comunicarono tale un delirio da considerare come nemici del genere umano tutti quelli che si opponevano o non cooperavano al raggiungimento dell'alta meta.

Espressione fedele della febbre patriottica e umanitaria di quel periodo straordinario fu la *Marsigliese*, cantando la quale i battaglioni improvvisati dei volontari movevano come a festa contro gli eserciti agguerriti delle monarchie coalizzate.

Il vecchio spirito militare, che dormiva

nel fondo del carattere francese, svegliatosi, alleandosi allo spirito rivoluzionario divenne invincibile.

Gli allori della vittoria fecero dimenticare a molti dei principali attori della rivoluzione i principi di libertà e di fratellanza poco prima proclamati.

Essi non videro che le guerre prolungate avrebbero condotto alla dittatura, e che la Francia, inebbrata dai fumi della gloria militare, si sarebbe lasciata spogliare senza grande rimpianto delle libertà recentemente conquistate.

E ciò che Napoleone colla sua pronta intuizione comprese d'un tratto, e, da quel grande egoista che egli era, volse a suo vantaggio.

A lui il disegno di impadronirsi della Repubblica e distruggerla fu reso più facile dall'opera violenta della dittatura rivoluzionaria, che volendo sopprimere col patibolo quanti non professavano il nuovo verbo, alienò dalla rivoluzione molti di coloro che l'avevano promossa o aiutata nei primi anni.

Ma in quel modo che il governo del Terrore non poté distruggere gli uomini della controrivoluzione, anzi diede loro nuova vitalità cingendoli dell'aureola del martirio, così l'epopea napoleonica non valse a sopprimere il partito devoto ai principi della rivoluzione; come neppure la Restaurazione monarchica del 1815 poté distruggere tutti i fedeli del napoleonismo.

Siccome una generazione difficilmente tien conto delle lezioni che gli avvenimenti anteriori hanno lasciato, così si videro dopo quell'epoca, e sin quasi al 1848, molti repubblicani, come Beranger e Alessandro Dumas e Alfredo De Vigny, e caporioni del liberalismo, come Thiers, per spirito di opposizione al governo del momento, cooperare coi bonapartisti a rinverdire la leggenda napoleonica, spianando la via a Napoleone III, che poté, a poco più di un mezzo secolo di distanza, ripetere contro la seconda Repubblica il colpo con cui l'altro Napoleone aveva atterrato la prima.

Sollerino aveva vendicato Waterloo, ma Sedan lo rifece in condizioni assai più gravi. Nei due campi è il principio di nazionalità che riportò la vittoria.

Se la Germania vittoriosa si fosse condotta verso la Francia colla medesima equità che la Prussia aveva dimostrata verso l'Austria dopo Sadowa; se si fosse contentata di una indennità di guerra, o avesse fatto consultare le popolazioni alsaziana e lorenese per decidere delle loro sorti, la causa della pace definitiva non avrebbe più avuto in Europa nemici seri da temere.

Ma il partito militare tedesco fu inesorabile. Col pretesto di meglio assicurare la difesa, portò le frontiere del nuovo impero germanico ad una sola giornata da Parigi, strappando alla Francia due province, nelle quali le popolazioni, quale si sia lingua che parlano, si sentivano da secoli di animo e di coscienza francesi.

Da quel tempo la Francia sentimentale, la Francia patriottica, quella che conta in tempi di emozione nazionale - mentre poco contano i migliori pensatori, gli umanitari e i democratici dell'avvenire - ebbe uno stimolo maggiore che in passato per agitarsi ed esaltarsi: la si direbbe in preda ad un'ossessione.

Il pensiero delle perdute provincie l'insolge dovunque, nella politica interna come nell'estera, in teatro come nelle pubbliche cerimonie. Se qualche volta il governo, o una parte della popolazione, pare se ne dimentichi, vi sono tosto richiamati dagli uomini della *repanche*, che agitando il vessillo del patriottismo intransigente, minacciano terra e cielo.

Loro scopo è d'impedire a qualunque costo che avvenga la prescrizione sulla questione delle due provincie perdute.

Quando pare che un avvicinamento sia per effettuarsi fra il proprio paese e la Germania, è allora che sorgono più veementi le grida di protesta.

Per essi la Germania è sempre il nemico, col quale ogni contatto deve considerarsi come un delitto, contro cui ogni offesa dev'essere lecita.

Un patriottismo così ombroso, geloso e cieco, è naturale che applauda alla sentenza del Consiglio di guerra, che condannò il Dreyfus come un traditore, sebbene non sembri provata l'accusa per cui fu condannato; che consideri come altrettanti traditori coloro che vedendo nel prigioniero dell'isola del Diavolo la vittima di un errore giudiziario, domandano la revisione del processo; che non

tenga nessun conto delle precise, categoriche dichiarazioni del ministro germanico degli esteri, perchè vengono da un nemico.

Per gli uomini pervertiti da un patriottismo così falso, la questione Dreyfus è una stupenda occasione per tener sempre viva nell'animo della Francia l'idea che, colla pace o colla guerra, l'Alsazia e la Lorena si devono ad ogni costo riprendere.

La via che seguono può essere sbagliata, perchè non sarà mai col tener sempre acceso l'odio contro la Germania, che questa si lascerà indurre a modificare neppure in minima parte il trattato di Francoforte, che la mise in possesso delle due preziose provincie; e se la guerra avvenisse, e fosse fortunata per la Francia, la Repubblica avrà contato i suoi giorni, perchè il generale vittorioso potrà farne sgabello alla propria ambizione, o darla in preda al maggior offerente dei diversi pretendenti.

Fra tanto accieciamento c'è però un fatto che deve alquanto confortare gli amici della libertà in Francia e gli amici della Francia in Europa: è la protesta alta e coraggiosa, degli uomini di scienza che, per amor di giustizia, non hanno temuto di affrontare i dileggi e le ire dell'opinione pubblica travagliata.

Parecchi membri dell'Istituto, molti professori del Collegio di Francia e dell'Università, i direttori d'Istituti scientifici, hanno mandato a Zola la loro adesione, o firmato petizioni in cui, protestano contro le irregolarità commesse nel processo Dreyfus, ne domandano la revisione. Fra essi abbiamo visto con piacere i nomi di tutti i nostri collaboratori e amici francesi, da Clemenceau e Yves Guyot, che il primo nell'*Aurore* il secondo nel *Siècle*, dirigono con acume pari alla dottrina la campagna revisionista, a Carlo Richet, il cui articolo che pubblichiamo qui innanzi è specchio dello stato d'animo dei migliori uomini di Francia in questo momento. Forse non saranno né ora, né presto ascoltati, ma questo plebiscito degli uomini di scienza per la rivendicazione della giustizia, è spettacolo che eleva l'animo e dà speranza per l'avvenire, perchè quando ai principi di libertà e giustizia rimane fedele la parte intellettuale d'un paese, quella nelle cui mani è l'istruzione e l'educazione della gioventù, il loro trionfo non può esser molto lontano. E. T. MOSCA.

L'ideale dell'uomo



Il mio figlio mi domandasse quale sia per un uomo la qualità sovrana, la virtù che occorre coltivare e svolgere colla massima energia, io non esiterei a rispondergli che tale qualità è il coraggio.

Indubbiamente, il coraggio non basta. Altre virtù sono necessarie: la lealtà, la modestia, la giustizia: ma, diciamo pure, queste sono virtù che si trovano spesso nelle anime generose, mentre il coraggio, il vero coraggio, è raro. Ma che cos'è allora il coraggio? Poiché, con qualche apparenza di ragione si potrebbe sostenere che si tratti di una virtù molto diffusa.

In realtà, il coraggio professionale è comunissimo. Non intendo già dire che esso non sia da pregiare: nulla è più bello del coraggio professionale, ma senza dubbio esso è facilissimo, e non v'è ragione di vantarsene. Che cosa si direbbe di un medico il quale si credesse coperto di gloria per avere, durante una epidemia colerica, continuato a curare i malati d'una città infetta, senza ritirarsi in luogo sicuro, in campagna, al riparo da ogni infezione? E si canteranno le lodi di un fisiologo, che non tema di studiare i virus più terribili, la rabbia e la tubercolosi, il tetano e la difterite? Il poliziotto che arresta del malfattore compie continuamente degli atti di coraggio che sembrano ai suoi capi e a lui stesso molto semplici. Il pilota, che parte, nonostante la tempesta, sulla sua fragile imbarcazione, per portare soccorso a un naviglio naufragato, compie assai naturalmente degli atti di eroismo ammirabile; ma egli non pensa a considerarsi come un eroe, poichè questo dovere è inerente all'arte sua e qualunque altro pilota agirebbe come lui. L'ufficiale ed il soldato sul campo di battaglia, l'aeronauta nella navicella, il muratore sul tetto; il minatore nella miniera; il pompiere tra le fiamme di un incendio, il ginnasta sul trapezio, il macchinista sulla locomotiva, danno prova tutti del più nobile coraggio professionale: ma essi non pensano di vantarsene, poichè qualunque altro professionista, al loro posto, agirebbe nello stesso modo.

Tuttavia c'è un coraggio, che non è il coraggio professionale, ed è veramente,

estremamente raro: esso consiste nel pensare colla propria testa, e nel conformare la condotta propria ai principi. Mi spiego. Vi sono dei momenti in cui un accieciamento quasi universale invade lo spirito degli uomini. La massa degli esseri umani è posseduta da un'idea, e, senza riflettere, inerte e docile, si lascia condurre da questa idea, che è quella di tutto il mondo.

Tutto il mondo è d'un'opinione, e non vi sono ingiurie, non vi sono molteggi che bastino per chi si permette di non essere dell'opinione di tutto il mondo. Chi ha l'audacia di pensare diversamente dagli altri diviene un delinquente o un imbecille o un pazzo. Si cercano, per ingiuriarlo, le più oltraggiosse espressioni, cosicchè egli non può che curvare le testa o abiurare i propri errori.

Per dare un esempio, ecco qui l'opinione generale unanime: "Il mestiere del soldato è il più nobile di tutti. Il patriottismo consiste nell'esaltare le qualità militari e nel fare l'elogio dei grandi conquistatori, modello di tutte le virtù. Le nazioni vicine sono nazioni nemiche; non c'è onore, né verità che nel nostro paese: gli altri paesi sono governati ed abitati da esseri miserabili e spregiati. Tutto ciò che il nostro paese ha fatto è sacrosanto, e la storia della nostra nazione è un lungo seguito di fatti elevati e di azioni gloriose: mentre la storia delle altre è una serie di bassezze, di delitti e di vergogne. Un popolo non può sognare ideale più nobile di quello della guerra. Le nazioni che si abbandonano alle dolcezze della pace, si ammolliscono, si corrompono e finalmente vanno in rovina."

Ecco una serie di assiomi che, sotto l'una o l'altra forma, sono la base dell'educazione che si dà ai fanciulli fin dalla età più tenera. Chi pensa altrimenti è un cattivo cittadino, degno del disprezzo di tutti gli onesti.

Ebbene, io sostengo che bisogna avere il coraggio di abbattere questi idoli, di pensare colla propria testa, senza accettare opinioni già fatte, residuo delle antiche superstizioni; e dico che questo coraggio non si trova in molti. C'è troppa gente onesta che non osa affrontare il disprezzo e lo scherno.

Si sente dire: "Napoleone è un grande benefattore, e voi siete un cattivo francese, se giudicate diversamente." E allora noi abbiamo paura di passare per cattivi francesi, e non osiamo pensare per nostro conto, né immaginarci gli inutili massacri scatenati da Napoleone per ben quindici anni: tutto



LA VITA

Anno I - N. 4.

20 Febbraio 1908.

Considerate la vostra sentenza:
I fatti non fanno a meno delle leggi,
Ma per spiarvi intente e coscienza.

Dante - Inf. XXVI.

INTERNAZIONALE

ABBONAMENTO ANNUO	1 manoscritto	Si pubblica il 5 e il 20 d'ogni mese
In Italia L. 10 =	non si restituiscono	Un numero separato L. - 20
All'Estero L. 15 =		Un numero arretrato L. - 1 =

DIREZIONE ed AMMINISTRAZIONE: Portici Settentrionali, 21 - MILANO

Il sentimento europeo

nella questione Zola-Dreyfus



erché intramettervi? Che c'entrate voi, italiani, belgi, svizzeri, inglesi, in una questione, che è essenzialmente e delicatissimamente francese? Non vedete che coi vostri indirizzi

di plauso e di ammirazione a Zola offendete la grande maggioranza del popolo francese, che vuole ed ha diritto di rimanere unico giudice in causa propria?

Questo il rimprovero che, scrivendo quasi nel medesimo giorno, Felice Cavallotti da Roma, il principe Scipione Borghese da Parigi, han rivolto ai firmatari degli indirizzi mandati a Emilio Zola, nel momento che si apriva il suo processo davanti alle Assise della Senna.

Partecipate anche noi del fallo, di cui si sarebbero resi colpevoli migliaia di cittadini, fra i quali molti degli uomini più illustri

nelle scienze, nelle lettere e nelle arti - diremo le ragioni che mossero noi ed altri all'atto rimproverato.

Se la questione che agita da tanti mesi il sentimento pubblico in Francia fosse di carattere esclusivamente politico, come fu quella del boulangismo, e come potrebbe essere una lotta per la conquista del potere fra repubblicani, democratici e conservatori, le ragioni degli egregi nostri contraddittori sarebbero giustissime, ed ogni voce che venisse dal di fuori sarebbe indebita e sconveniente nel massimo grado. Se domani i francesi volessero, per caso, incoronare re il principe Filippo d'Orléans, o proclamare un governo socialista, sarebbero padronissimi, e una pubblica straordinaria manifestazione di riprovazione ai vincitori e di plauso ai vinti, sarebbe da biasimarsi.

Ma la questione Dreyfus-Zola è tutta diversa.

Qui si tratta di un uomo il quale nel paese che inaugurò l'era della libertà civile abolendo le inquisizioni segrete e i tribunali di casta, sarebbe stato condannato ad una pena infamante, che riversa l'onta su tutta la sua famiglia, senza prove positive,

su un documento erroneamente attribuitogli, da un tribunale segreto.

Da tre anni egli sta espiando su lontano scoglio la sua pena, assai peggiore d'ogni morte, per un tradimento che non avrebbe mai commesso, vittima, perché israelita, degli odi così malauguratamente risuscitati contro gli ebrei in questa fine di secolo, e di quel militarismo, che pesa come un incubo su tutte le nazioni del continente d'Europa.

Dopo aver visto cadere infruttuosi tutti i tentativi fatti, per la revisione del processo, dalla eroica moglie dell'ex capitano, dal fratello, dagli amici, Emilio Zola, con un coraggio che solo può avere chi sia convinto di servire la verità e la giustizia, ha preso nelle sue mani la causa del condannato all'Isola del Diavolo.

Con lui s'è schierato un eletto stuolo di uomini fra i più insigni che oggi la Francia possiede nell'alto insegnamento e negli istituti scientifici, mossi gli uni dal dubbio, altri dalla convinzione che il Dreyfus sia vittima di un grave errore giudiziario, a cui non sarebbe stato estraneo l'ambiente morboso eretto intorno ai giudici militari dall'odio antisemitico e da un sospetoso esagerato patriottismo.

Questo medesimo dubbio che un innocente soffra la più atroce delle pene, infamato davanti al mondo e alla storia a cagione della religione in cui è nato, e dello stato d'animo eccezionale in cui s'è trovato e si trova il suo paese, è quello che ha sollevato in tutta Europa un sentimento di pietà profonda per il condannato e di ammirazione e incoraggiamento per l'uomo insigne, che s'è fatto campione della di lui riabilitazione.

Questo sentimento non è sorto all'improvviso, in quella parte delle popolazioni più predisposta alle impressioni emozionanti, e tanto meno, nella maggioranza che l'ha manifestato, per far dispetto alla Francia.

Che in alcuni di coloro che promossero o parteciparono alle manifestazioni di simpatia a Zola, abbia avuto parte quel segreto istinto che vede più volentieri i difetti nel vicino che in casa propria, non vogliamo negare; che qualcuno, se non tutti, fra i più noti isigatori di gallofobia nel nostro paese abbiano colto a volo il pretesto della questione Dreyfus, per mettere la Francia in mala vista, è cosa naturalissima.

Ma il sentimento che spinse la grande maggioranza di letterati, artisti e scienziati d'Italia, del Belgio, d'Olanda, d'Inghilterra

a mandare a Zola indirizzi e telegrammi fu ben diverso. Essi si mossero dopo molti mesi che la questione era stata posta e agitata davanti all'opinione pubblica francese; dopo che erano stati pubblicati i facsimili del famoso *bordereau*, che diede motivo alla condanna; dopo la pubblicazione di perizie autorevoli che distruggevano quelle dei periti fiscali; dopo la pubblicazione delle lettere del condannato all'avvocato difensore e alla moglie, che in linguaggio alto e commovente, sempre eguale, che par venga di oltre tomba, attesta in modo irresistibile la sua innocenza; e infine dopo le mezze rivelazioni, che un documento segreto, non comunicato all'accusato e al difensore durante il processo, aveva più che il *bordereau*, determinata la sua condanna.

I suoi difensori non domandavano altro che un po' di luce sul terribile mistero per cui un uomo ch'essi credono innocente fu condannato alla più infamante delle pene; ma questa luce il governo, spalleggiato o intimidito da abietti tribunali, forte di una legalità sospetta, si ostinò a non farla. Fosse anche innocente, la causa del condannato all'Isola del Diavolo doveva cedere dinanzi ad alle ragioni di Stato, ai supremi interessi della difesa.

Davanti a questa lotta impari, fra la verità e l'errore, l'Europa, il mondo civile si commossero. La questione non era più solamente francese, ma umana.

C'era un uomo, un padre, un marito, che vive una vita peggior della morte, vittima della tristizia dei tempi, e noi che pensiamo possa essere innocente, taceremo? Sarebbe la massima delle viltà; ed ecco perché da un'estremità all'altra d'Europa in pochi giorni piovvero a Zola parecchie migliaia di telegrammi e lettere di simpatia e di ammirazione.

Questo quasi unanime consenso di coloro che in ogni paese sono più in alto nella scala del pensiero, è nuova prova di quella solidarietà, che, senza che i più se ne avvedano, va formandosi sempre più fra i paesi civili.

Oggi si soffre più che in passato delle sventure che colpiscono gli altri popoli.

Se in paese civile un uomo vien punito come capro espiatorio di colpe da lui non commesse, anche altrove l'animo degli onesti si ribella.

A questa quasi universale manifestazione del sentimento umano nella questione Zola-Dreyfus, gli amici della pace fuori di Fran-

cia, che sono nel medesimo tempo caldi amici della Francia, non potevano né dovevano rimanere estranei.

Essi che colla loro fede nella giustizia e nel bene annunciano il costituirsi d'una coscienza collettiva fra le nazioni; essi che attraverso le frontiere che dividono i vari popoli vedono e abbracciano l'Umanità, avevano l'obbligo di ricordare alla Francia, che una nazione che viola le leggi della universale giustizia, si espone al giudizio di un tribunale superiore a tutti quelli formati e influenzati dai governi: il tribunale della coscienza pubblica del mondo civile.

Essi han veduto in Francia, alla sola idea di avere avuto un traditore nel proprio esercito, ridestarsi vivace, potente, irresistibile il patriottismo, quel patriottismo che nei grandi momenti della loro storia fa di tutti i Francesi un'anima sola, e lo hanno ammirato, augurandosi che un patriottismo eguale potesse trovarsi nei giorni del pericolo nel proprio paese.

Ma essi hanno altresì veduto e vedono nel movimento di odio contro il povero condannato dell'isola del Diavolo e contro i suoi difensori, quanto vi è di inumano e di feroce, e con pubbliche manifestazioni han voluto farlo sentire a coloro che lo guidano l'incivile campagna.

Al principio e nel fondo di tutto il movimento ostile alla revisione del processo Dreyfus, essi hanno riscontrato due principali moventi: il militarismo e l'antisemitismo. Questo predica e fomenta la guerra civile fra i figli della medesima patria; quello è il maggiore ostacolo alla pace fra le nazioni.

Sono dunque due nemici della pace pubblica, non solo per la Francia, ma per l'Europa. Ecco perchè la questione Dreyfus, che è anzitutto francese, ha anche un carattere internazionale, ed è per questo che i militanti per la pace e la fratellanza fra i popoli, avevano l'obbligo di non rimanere silenziosi davanti alla contesa che con crescente accanimento si combatte da parecchi mesi in Francia.

Essi non potevano tanto più astenersi dall'esprimere in questa questione i propri voti, in quanto che quasi tutti i loro amici di Francia - l'unanimità in una questione di così straordinario carattere sarebbe stata un vero miracolo - gli oratori più ascoltati nei Congressi annuali della pace, gli scrittori e propagandisti più ardenti per la soluzione pacifica della questione dell'Alsazia-Lorena, da Federico Passy a Trarieux, da

Carlo Richet a P. Mielle, si sono quasi tutti schierati a fianco di Zola, invocando la revisione del misterioso processo.

Non meno patrioti dei loro colleghi che militano nel campo opposto, essi da gran tempo han compreso che solamente lavorando a creare un ambiente pacifico in Europa, a stabilire soprattutto fra Francia e Germania disposizioni d'animo di reciproca fiducia, le perdute provincie potranno essere restituite all'antica patria francese, o lasciate libere quelle popolazioni di decidere esse delle loro sorti.

Lo scatenamento del più esagerato fanatismo patriottico, che non potendo rivolgersi contro la Germania, s'è manifestato con violenza inaudita contro i propugnatori della revisione del processo Dreyfus, allontana per gran tempo quelle due eventualità; e, se mira alla guerra, potrà condurre a una nuova catastrofe, forse assai più esiziale di quella di Sedan.

Ecco quello che gli amici della pace e della concordia internazionale, associandosi alle dimostrazioni di simpatia per Zola, hanno voluto dire alla Francia; e questo han pensato che fosse il miglior modo d'invaluarle.

Ma il popolo francese - ei dissero ad una voce Felice Cavallotti e il principe Scipione Borghese - si sentirà offeso dalla vostra intrusione in una questione che doveva essere circoscritta alla Francia, e invece di giovare alla causa di colui che avete voluto incoronare di fiori, ne avete invece - diranno oggi - resa più certa la condanna.

Rispondiamo che il risentimento sarebbe legittimo se gli omaggi a Zola e i voti per il trionfo della giustizia nascondessero sentimenti ostili alla Francia, ma quando vengono, come nel caso nostro, da amici, il risentimento d'oggi, se c'è, farà posto più tardi a riflessioni non inutili per la causa della libertà in Francia.

La condanna di Zola, nello stato di esaltazione in cui vive da tanto tempo la Francia per la questione Dreyfus pare sicura, nè forse alcuno dei firmatari pensò di poterla scongiurare cogli indirizzi di ammirazione al grande imputato.

Ma noi, con migliaia dei sottoscrittori degli indirizzi, dalla massa travagliata d'oggi che tenta strappare inique sentenze e vituperi a difensori dei principi di libertà e di giustizia, facciamo appello alla Francia del domani, che sarà, speriamo, la degna erede della terra della grande rivoluzione e dei diritti dell'uomo.

E. T. MONETA.

Lettera a Zola

Col medesimo intendimento espresso nell'articolo precedente abbiamo mandato a Emilio Zola, alla vigilia del suo processo, la seguente lettera, che fu pubblicata, dall'Époque, dall'Indépendance Belge, dal Siècle e da altri giornali.

Milano, 6 Febbraio 1904.

Maestro! — Alla vigilia del giorno in cui il vostro formidabile sforzo per la giustizia avrà in sua apoteosi e forse il suo martirio, io vi debbo una parola di solidarietà e d'amore. Io ve la debbo anche in nome dei miei amici, perchè voi vi trovate oggi nella condizione terribile in cui noi pure ci troviamo, anzi sono, quando combatteremo per difendere in Italia la causa dell'amicizia italo-francese e scongiurare una guerra fratricida; quando lottiamo, come ancor oggi lottiamo, per far trionfare in Italia e in Europa le idee di pace e di giustizia. Noi fummo allora coperti di fango, fummo insultati con l'oltraggioso nome di venduti all'oro straniero, ed ancor oggi siamo da alcuni combattuti come nemici della patria, mentre di questa vogliamo soltanto il vero bene, e con esso i bene dell'umanità!

Voi lo vedete, la via della verità e della giustizia è sempre la via del Calvario. Coraggio, dunque, coraggio ed avanti! Ecco le sole parole che io ed i miei amici possiamo dirvi, o forte campione del più nobile degli ideali!

Ma al di sopra di voi, o Emilio Zola, vi è qualche cosa ancor di più alto e che noi abbiamo appassionatamente amato, che amiamo ancora appassionatamente. Al di sopra di voi vi è la Francia, che ogni uomo civile deve rispettare come una delle nazioni che da un secolo in qua hanno fatto più d'ogni altra per la libertà, per la civiltà, per la felicità del mondo. Ebbene, è appunto alla Francia che si volge il nostro pensiero in questo momento solenne. Come veri ed antichi amici del vostro paese noi la esortiamo ad aprire gli occhi, a risolvere la situazione presente con serenità di spirito ed elevatezza di animo.

I torbidi antisemiti, le reazioni clericali e militariste che minano in questi giorni la vostra compagine e fanno pericolare le più pure conquiste di una Rivoluzione, che è stata la leva del progresso mondiale, devono assolutamente cedere il passo all'amore della verità, alla passione per la giustizia, sulle quali soltanto i nuovi tempi vogliono che poggi la vera grandezza di un paese. La immensa sventura e la immensa ingiustizia che, ventotto anni or sono hanno colpito sciaguratamente la Francia, e a riparare le quali noi vediamo lavorare indefessamente gli spiriti più eletti del genere umano, non possono, non debbono arrestare nel cammino del progresso un popolo, che abbia la coscienza dei suoi diritti e della sua missione.

Questo diciamo alla Francia con la voce più ispirata del nostro cuore; e facciamo voti, che essa abbia, come Voi, il coraggio e l'energia di andare sino in fondo al mistero, che oggi appassiona il mondo, di volere a qualunque costo la verità, di non perdere in faccia alla storia, con un atto inconsulto, il posto che giustamente le spetta nello sviluppo della civiltà moderna.

Con tali sentimenti aggradite, onorevole maestro ed amico, i sensi della più calda simpatia e della inalterata devozione mia e dei miei amici d'Italia.

E. T. MONETA.

Pel non intervento

degli Italiani



Il primo articolo è fatto cenno di una lettera mandataci da Parigi dal principe Scipione Borghese - dal quale, facendo violenza alla sua squisita retrosia, diremo che ci venne la

sottoscrizione delle L. 6000 per le spese del primo triennio della Vita Internazionale, pubblicata nel numero precedente coll'indicazione: *Un amico di Moneta* - lettera nella quale egli sconsigliava gli italiani, nell'interesse della pace e della concordia internazionale, dall'ingerirsi in una questione, secondo lui, essenzialmente francese.

Abbiam già detto le ragioni che dal nostro punto di vista spiegano e giustificano le avvenute manifestazioni filozoliane.

Ma la lettera del principe Borghese era, per molti altri rispetti, interessantissima, perchè riferiva sulla questione Dreyfus cose in gran parte nuovissime e sosteneva la propria tesi con argomenti molto acuti e brillanti; epperò, benchè dissenzienti in alcuni apprezzamenti e nelle conclusioni sue, chiedemmo all'egregio amico la facoltà di pubblicare almeno in parte la sua lettera.

Egli ci rispose col seguente telegramma:

Parigi, 11 febbraio, 540 pon.

* Coerente alla conclusione della mia lettera, deplorando vivamente che una questione interna francese, delicatissima, venga pubblicamente apprezzata e discussa in Italia, provocando mani-



LA VITA

Anno I - N. 5.

5 Marzo 1898.

Considerate la nostra semenza!
Fatti non fuote a viver come brutti,
Ma per seguir virtute e canocchione.
Dante - Inf. XXVI.

INTERNAZIONALE

ABBONAMENTO ANNUO		1 manoscritti	Si pubblica il 5 e il 20 d'ogni mese
In Italia	L. 30 -	non si restituiscono	Un numero separato L. - 50
All'Estero	52 -		Un numero arretrato 1 -

DIREZIONE ed AMMINISTRAZIONE: Portici Settentrionali, 21 - MILANO

La nostra inchiesta



Il processo contro Zola è stato per l'Europa una rivelazione: la rivelazione dello stato patologico della compagine sociale, dei pericoli che la prolungazione di tale stato morboso può riservarci nell'avvenire.

Quando le armi giungono al punto, in tempo di pace, da soffocare il libero svolgersi della giustizia di un paese; quando l'Europa, con gli armamenti eccessivi, giunge al limite estremo dello sperpero, né ha mezzi per impedire che domani la volontà di un pazzo ci getti in una battaglia colossale, in cui civiltà e diritto andrebbero miserevolmente travolti; quando tale rovina ci si presenta anche oggi sotto la forma meno acuta, ma non meno esiziale, della pace armata, è lecito di elevare ben in alto gli animi, al di sopra d'ogni misera guerciolata di parte, al di sopra d'ogni caduco sentimento personale o animosità paesana, per guardare in faccia il problema gravissimo, con tutta la sincerità e l'oggettività, di cui ci sentiamo capaci. È lecito non solo, ma è doveroso, fare appello a quanti uomini preclari onorano l'umanità, per sentire un giudizio sul militarismo e sulla guerra, quale sia stata nel passato e sia nel presente la loro ragion d'essere, quali le loro conseguenze benefiche o dannose, quali e quando le loro ragionevoli e più utili soluzioni.

Il problema è grave: esso ha molte facce, e va studiato spassionatamente: esso involge l'alta questione della difesa nazionale, che dev'essere sacra a quanti, con l'amore per l'umanità, sentono forte l'amore per la patria; esso tocca gli interessi legittimi di migliaia di uomini, che della carriera delle armi hanno fatto la loro

professione; esso abbraccia un complesso di sentimenti e di idee, che sono nobilissimi, ma che possono essere mal compresi e peggio applicati.

D'altra parte è evidente la crisi militarista che esaurisce l'Europa, che provoca una tanto triste ripercussione economica nelle classi lavoratrici, che minaccia anzi di sollevare le diverse classi in seno d'ogni singola società, conducendo ad un'orribile guerra civile. Manifesto è il malessere da cui ci sentiamo tutti colpiti, non solo nei nostri interessi, ma anche nei nostri sentimenti, poiché lo squilibrio delle nostre coscienze fra la civiltà ideale, che abbiamo nel pensiero, e la barbarie reale, in cui dobbiamo vivere, non è l'ultima, né la meno gravosa delle sofferenze del mondo moderno.

Di fronte adunque a una questione tanto vasta e complessa, che un fatto gravissimo ha testé rimesso in campo, con urgenza nuova, la *Vita Internazionale* ha diviso di aprire un'inchiesta. Essa l'apre con l'appoggio del proprio corrispondente da Parigi e della importante rivista francese, l'*Humanité Nouvelle*, perché, partendo simultaneamente l'inchiesta da Milano e da Parigi, abbia quel carattere di larghezza che l'internazionalità del problema richiede.

Essa l'apre senza alcun preconcetto, per raccogliere il parere dei più competenti d'ogni campo e partito, uniti tutti nel libero regno dell'intelligenza; e sarà soddisfatta se potrà far brillare in queste pagine un raggio della coscienza mondiale sull'importante argomento; se potrà, alle porte del secolo ventesimo, gettare qualche limpida luce sopra un problema, che è di vita o di morte per l'avvenire della civiltà.

Ed ecco, senz'altro, la circolare, che tradotta anche in francese, tedesco ed inglese, la *Vita Internazionale* diramerà in tutto il mondo civile:

SIGNORE,

La *Vita Internazionale*, di Milano, coll'appoggio dell'*Humanité Nouvelle*, di Parigi-Bruzelles, crede utile, per lo sviluppo delle idee umanitarie e di civile progresso, di interessarsi al difficile problema che, ora particolarmente, in occasione della delicata questione che tanto appassionò la Francia e il mondo intero, si è riacciata in tutta la sua complessa gravità ed importanza: il problema cioè della guerra e del militarismo.

A tal fine la rassegna milanese crede utile di rivolgersi a quanti in Europa occupano nella politica, nelle scienze, nelle arti, nel movimento operaio e fra gli stessi militari, un posto eminente, perché portino il contributo del loro pensiero a questa opera altamente civile.

La *Vita Internazionale*, ha perciò l'onore di rivolgere alla S. V. le seguenti domande:

- 1.° La guerra tra nazioni civili è ancora voluta dalla storia, dal diritto, dal progresso?
- 2.° Quali sono gli effetti intellettuali, morali, fisici, economici, politici del militarismo?
- 3.° Quali sono le soluzioni che, per l'avvenire della civiltà mondiale, conviene dare ai gravi problemi della guerra e del militarismo?
- 4.° Quali sono i mezzi per giungere più presto che si può a tali soluzioni?

La S. V. è pregata vivamente di fare cortese accoglienza a queste domande e d'inviare le relative risposte a uno dei firmatari della presente nel più breve tempo possibile.

Nella fiducia che la S. V. non vorrà negare il proprio autorevole appoggio a un'inchiesta tanto importante, abbiamo l'onore di segnarci

E. T. MONETA

Direttore della *VITA INTERNAZIONALE*.

21 - Portici Settentrionali - Milano

A. HAMON

Directeur de l'*Humanité Nouvelle*,
5 - Impasse de Bérth - Paris

G. CIANCABILLA

Correspondent parisien de la *VITA INTERNATIONALE*,
101 - Avenue de La Bourdonnais - Paris

L'opera alla quale la *Vita Internazionale* si accinge, come il lettore può comprendere, non è facile, né priva di gravissime difficoltà materiali e morali; ma essa la inizia con la ferma fiducia che gioverà alla maggiore comprensione delle idee di pace e di solidarietà internazionale, che segnerà un nuovo passo nella via del progresso. E confida che la sua iniziativa troverà l'adesione di quanti hanno mente e cuore per comprenderne gli elevati intendimenti.

LA VITA INTERNAZIONALE.



LA VITA

Anno I. - N. 7.

5 Aprile 1898.

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Dante - Inf. XXVI

INTERNAZIONALE

ABBONAMENTO ANNUO	1 manoscritto	Si pubblica il 5 e il 20 d'ogni mese
In Italia L. 10 -	non si restituiscono	Un numero separato L. - 20
All'Estero 15 -		Un numero arretrato 1 -

DIREZIONE ed AMMINISTRAZIONE: Portici Settentrionali, 21 - MILANO

Dopo le commemorazioni.

LA SCIENZA NELLA POLITICA



arzo, che in omaggio al dio mitologico da cui prese il nome, fu eredito molte volte il mese proprio alla prova dell'armi di popoli ribellanti a governi troppo crudelmente paterni, ed ebbe per ciò onore di canti da poeti che lo chiamarono il gran mese rivoluzionario, fu quest'anno in molte città e paesi occasione a giubilei patriottici o rivoluzionari.

A Roma dagli alti poteri dello Stato, e dal Re medesimo con solenne discorso, fu festeggiato con insolita pompa il cinquantesimo anniversario dello Statuto, concesso, in obbedienza al sentimento popolare, da re Carl'Alberto il 4 marzo 1848; - a Milano la commemorazione delle Cinque Giornate fu celebrata con

imponenti processioni ufficiali, ufficiose e popolari, con esposizione di ricordi insurrezionali, con sussidi a superstiti della memoranda lotta, con discorsi e banchetti patriottici; - a Budapest il ricordo del principio della grande lotta da cui, dopo una breve eclissi, l'Ungheria trasse la sua quasi completa indipendenza, fu vivamente festeggiato tanto dal Governo come dai partiti di opposizione; - a Vienna e a Berlino furono specialmente i socialisti che inneggiarono alle barricate del 1848, dalle quali il despotismo austriaco e quello prussiano ricevettero una ferita da cui non poterono più guarire; - in Francia l'insurrezione comunarda del 18 marzo 1871 fu ricordata con banchetti e discorsi infoccati da socialisti e anarchici di tutte le scuole, che traggono da quel terribile sollevamento di classe auspicio e promessa alla invocata futura rinnovazione sociale.

Dappertutto al ricordo delle battaglie popolari, quì vittoriose, altrove infelici, si associò il tributo di onoranza ai prodi che vi lasciarono la vita; e alle commemorazioni delle città nostre dietro ai vecchi che posson dire: a quelle lotte anch'io vi fui, c'erano giovani, e in schiere innumerevoli gli alunni delle scuole, condotti dai loro maestri, mossi dal pensiero che i ricordi delle magnanime virtù di cui diedero esempio i padri, sieno stimolo nei figli ad emularle.

Affrettando col desiderio e, ove lo potessimo, con tutte le forze dell'animo nostro, il giorno - ah! lontano - in cui le guerre cruente non saranno più che un ricordo del passato, e altre lotte non vi saranno fuori di quelle affatto pacifiche delle idee e dei commerci, pel maggior benessere delle popolazioni, pur ci siamo associati anche noi col pensiero e col cuore alle recenti patriottiche italiane commemorazioni.

Bello è ricordare che vi sono momenti nella storia in cui l'egoismo individuale si direbbe scomparso, in cui l'uomo dimentica i suoi interessi, le sue preoccupazioni personali, le sue passioni, per darsi tutto ad un'idea di interesse patriottico o sociale, momenti in cui tutte le menti hanno i medesimi pensieri, tutti i cuori palpitano per la medesima causa, e migliaia e milioni d'anime s'incontrano, si uniscono, si fondono, formano quasi un'anima sola.

il giorno in cui il sentimento delle giuste rivendicazioni riunirà contro di lui le forze attive e più intelligenti del paese.

L'altro insegnamento che emana dai moti insurrezionali del 1848 - come pure dalla storia di tutte le rivoluzioni - è che la fase ultima risolutiva, la sollevazione di tutta la società contro un governo, non avviene se non quando al partito dei rivoluzionari di dottrina e di carattere, votati al sacrificio, destinati a seminare di vittime la via della libertà, procurando facili vittorie al potere, si unisce via via - quando la causa è giusta - la parte più colta della nazione, formata da letterati, artisti, maestri di scuola e professori di Università, gli intellettuali, come oggi li chiamano.

Fu la borghesia quella che ebbe la parte principale alla preparazione del gran sollevamento, che diede il maggior contingente di combattenti e di vittime alle lotte delle barricate, e determinò col suo coraggio le vittorie di Palermo e di Milano, di Parigi e di Vienna, di Venezia e di Budapest.

Fino allora in Italia, come in Francia e dovunque, i partiti rivoluzionari avevano potuto dare vittime ed esuli alla causa della libertà, mai un simulacro di vittoria.

Di questo fatto, come delle crudeli esperienze lasciate dalle due insurrezioni proletarie parigine del giugno 1848 e del marzo 1871, non sembra che nelle recenti commemorazioni si sia tenuto abbastanza conto dai rappresentanti dei partiti più avanzati.

Ma dai sollevamenti nazionali del 1848, - i più grandiosi della storia moderna, dopo l'89 - che mutarono faccia a gran parte d'Europa, dando origine all'unità italiana e alla germanica, e dotando la Francia del regime democratico del suffragio universale, escono due altri importanti insegnamenti ch'era dovere di ricordare a voce alta, e furono invece o taciuti del tutto, o appena vagamente accennati dagli oratori delle avvenute commemorazioni.

Il primo degli insegnamenti che il 48 ha lasciato, è questo: un governo che si isola dalla nazione su cui impera, che non ne cura i bisogni materiali e morali, fidando soltanto nelle sue numerose soldatesche e nell'abilità dei suoi uomini di Stato, può domare una o più rivolte parziali, ma dovrà fatalmente soccombere

Finché la guerra alla borghesia sarà nel loro noto programma - e, leali come sono, a quel programma rimarranno sempre fedeli - i socialisti si precluderanno da loro medesimi la via a qualsiasi delle conquiste da essi desiderate.

Ma non sembra che neppure i governanti nostri, né gli uomini iscritti ai partiti conservatori, che presero principale parte alle commemorazioni patriottiche del decorso mese, abbiano compreso, o vogliano mettere a profitto le lezioni politiche che sorgono dallo studio degli eventi dell'anno memorando.

Non i governanti, i quali, amanti del quieto vivere, desiderosi di non disturbare amici o nemici, hanno scoperto che la migliore delle idee politiche per rimanere in seggio è quella di non averne.

Non i conservatori, i quali, sebbene appartenenti quasi tutti alle classi più agiate, nulla fanno per sollevare, fin dove è possibile, dalla miseria fra cui si dibatte da più anni quel povero popolo, del quale hanno nei loro eloquenti discorsi decantato il patriottismo, il valore, lo spirito di concordia e di sacrificio.

..

Ma chi più di tutti ha mostrato di non aver nulla imparato dai grandi eventi della storia recente d'Europa, e da quelle specialmente proprio del paese, è quel retore prosuntuoso che dirige la già liberalissima ed ora, per opera sua, reazionaria *Revue des deux Mondes*, l'accademico e papista Brunetiere.

Visto che, in onta al suo maligno pronostico di tre anni addietro, la scienza, tutt'altro che fare bancarotta, prospera ogni giorno e tien testa arditamente allo spirito d'oscurantismo, a cui si è quasi legato il presente governo di Francia, il Brunetiere vorrebbe relegare i suoi cultori fra le pareti delle scuole, fra i gabinetti, le biblioteche, i musei, lungi dalla vita pubblica.

Platone bandiva i poeti dalla sua Repubblica, ma Platone era troppo idealista, e la Repubblica da lui concepita non ha mai esistito; Brunetiere, più positivista e più mondano, vuol cacciare invece gli uomini di scienza da qualsiasi ingerenza nelle cose politiche del suo paese, colla speranza che l'esempio salutare sia poi imitato da tutti gli altri.

Occasione o pretesto a cotesto ostracismo fu la parte che nella recente ardente agitazione che divise la Francia in due campi, parecchi professori di Università, membri dell'Istituto, cultori di scienze sociali e di scienze esatte, gli "intellettuai", insomma, hanno preso contro i processi a porte chiuse, contro l'antisemitismo, per la revisione del processo Dreyfus.

Fautore caldissimo dell'infallibilità del Pontefice, vuole estendere questa anche ai giudici militari, e perchè a tanto non arrivano i cultori della scienza, gli odiati "intellettuai", i quali, chiamati a dare il loro parere, hanno messo in dubbio la giustizia del tribunale che condannò a pena infamante come reo di tradimento l'ex capitano Dreyfus, l'accademico pubblicista li accusa di essersi

immischiati in cosa che non è di loro competenza. Poi allargando la tesi - poiché la questione Dreyfus non fu per lui che un canevaccio per ricamarvi sopra le sue idee peregrine contro lo spirito moderno - se la prende con loro per tutti i progressi fatti dalla scienza antropologica - perchè hanno distrutto certi dogmi a lui cari; - afferma che occupano troppa parte nel mondo; - li in colpa delle leggi scolari, che, per rispetto alla libertà di coscienza, hanno eliminato l'istruzione religiosa dalle scuole dello Stato; - li accusa perchè non si sono inchinati all'alta autorità dell'esercito, in cui vede la sola garanzia della grandezza e prosperità economica della Francia; - e dopo averne fatto una miscela con "ebrei, frammassoni e protestanti", dichiara che l'antisemitismo non è che una legittima reazione contro lo spirito liberale e scientifico, rappresentato dall'individualismo.

Nessuno si aspetterà che da noi si voglia perdere tempo, nè farlo perdere ai nostri lettori, per confutare a una a una le idee sbalorditive del gran loico che dirige la più importante rivista di Francia; diremo però alcune parole - salvo, se occorrerà, a tornar sull'argomento in altra occasione - sulle attinenze della scienza colla politica.

..

La politica, astrattamente considerata, è anch'essa una scienza, dal momento che studiando le ragioni della prosperità e della decadenza degli Stati, vedendo come le medesime cause producessero dovunque e in ogni tempo analoghi effetti, se ne possono trarre nozioni e massime, utili a conoscersi nelle varie contingenze in cui si possono trovare governi e partiti.

Se il carattere scientifico - contro l'opinione di Romagnosi, di Spencer e di Bluntschli - viene ancor oggi da molti negato alla politica, è perchè i governi del passato, e parecchi anche del di d'oggi, ne han fatto una specie di scienza arcana, un libro chiuso, che solamente pochi privilegiati, chiamati a condurre il gregge, avevano il diritto di aprire e di leggere.

Machiavelli volle spiegarne alcune pagine a vantaggio dei popoli, ma questi,

trattati sempre come schiavi o come pupilli, non seppero approfittarne.

Così la politica fino a questi tempi, e in certi paesi anche al presente, ha realizzato il mito biblico della scienza del bene e del male, perchè mentre serviva e serve a pochi uomini a tener soggetti milioni di sudditi, non tutti rassegnati al giogo, ha insegnato ai campioni della libertà come si possa abbattere quel giogo, e trarre i popoli al pieno possesso dei loro diritti.

Il vero è che altro è la politica considerata nella sua storia e nei suoi caratteri, altro la sua applicazione; la prima è scienza, la seconda è arte.

Arte è la condotta dell'uomo di Stato in tutte le condizioni liete e avverse in cui il suo governo possa trovarsi; arte tutta l'opera d'un ministro d'un piccolo Stato, che facendosi interprete del sentimento nazionale, e giovandosi delle rivalità d'altri Stati, riesce a comporre in un fascio le membra disgiunte della nazione, realizzando il sogno invano accarezzato da parecchie generazioni di apostoli e di martiri; arte è l'abilità d'un capo partito, che traendo profitto degli errori del ministero da lui combattuto, coglie il momento opportuno, strappandogli un manipolo di amici, di metterlo in minoranza e rovesciarlo; arte l'eloquenza d'un tribuno che sa toccare la fibra sensibile d'una folla e infiammarla d'entusiasmo, lanciarla all'assalto d'una Bastiglia.

Non occorre essere un'area di scienza per diventar tribuno, capo partito e nemmeno ministro.

Come ben disse in queste medesime pagine il nostro collaboratore Scipio Sighele, le doti che più giovano all'uomo d'azione, sono diverse da quelle che formano l'uomo di studio, il letterato, l'inventore, il filosofo. Ma un fondo di dottrina politica è pur sempre necessario a chi, animato da un grande amore del pubblico bene - senza del quale anche la scienza può dare cattivi frutti - servendo la causa della libertà, vorrebbe preservarla dagli attentati del potere, come dagli eccessi della rivoluzione.

Ciò che importa al buon governo è che i reggitori non perdano mai il contatto del popolo, per poter conoscerne i bisogni, le aspirazioni, le virtù e i difetti. Ed è qui dove gli uomini di scienza

possono essere utilissimi, servendo da interpreti dei sentimenti e dei bisogni popolari. Nè mai mancarono nei momenti difficili i loro consigli; l'averli disprezzati fu la rovina di molti governi.

Da questo lato la Francia, la terra privilegiata delle rivoluzioni, offre eloquentissimi esempi.

Se le riforme che Turgot, l'illustre rappresentante degli "intellettuai", del suo tempo, consigliava, fossero state adottate dai consiglieri spensierati e caparbi di Luigi XVI, il gran cataclisma dell'89 non sarebbe avvenuto, o avrebbe avuto uno spaventoso men.

Se Napoleone I, invece di sprezzare gli ideologi, come egli chiamava i cultori di scienze morali e politiche, ne avesse seguito in tempo i consigli, non avrebbe indugiato fino all'ultima ora, quando vi fu costretto dalle sconfitte, a spogliarsi della dittatura cesarea, divenuta a tutti insopportabile, e la sua catastrofe sarebbe stata forse evitata.

Se Guizot, che era bensì uomo di scienza, ma chiuso in un dottrinarismo d'altri tempi, avesse compreso la forza crescente d'una democrazia, che aveva per interpreti e duei uomini come Arago, Lamartine, Michelet, Luigi Blanc, gli "intellettuai", d'allora, la rivoluzione di febbraio sarebbe stata scongiurata.

Ciò che poi valgono nella condotta degli Stati uomini d'ingegno e di buona volontà, ma senza lume di scienza politica, l'han dimostrato i governi della rivoluzione, che avendo avuto alla testa patrioti cresciuti nelle cospirazioni, avvocati e letterati di bella fama, fecero tutti cattiva prova, perchè privi di quei principi direttivi, nei quali "gli intellettuai", hanno la debolezza di avere maggior fede che negli infatuamenti dei partiti e nelle risoluzioni e nei voti di assemblee eterogenee.

Questo può dirsi storia vecchia; ma ce n'è una recentissima, che per la Francia sanguina ancora: quella del 1870.

Non furono gli "intellettuai", che provocarono quella insana e terribile guerra; essi, appartenenti quasi tutti alle opposizioni, fecero anzi molti sforzi per impedirla; e quando la guerra scoppiò, furono i tedeschi che la vinsero, perchè nei loro eserciti, insieme all'istruzione tecnica, aveva sempre avuto il maggior culto l'istruzione scientifica; perchè ca-

porali e sergenti di ulani prussiani conoscevano meglio il territorio che invadevano, degli ufficiali francesi che erano in casa propria.

Non per nulla il maresciallo Moltke, visitando due anni dopo una scuola primaria, ebbe a dire che su quei banchi erano state preparate le vittorie di Sadowa e di Sedan.

Era dunque la Francia l'ultimo paese quello nel quale un uomo che si rispetta potesse, in nome del patriottismo, invocare lo sfratto dalla politica degli "intellettuali", contrapponendo loro l'infalibilità dell'autorità militare.

hanno interessi particolari da far prevalere, e vedono nella libertà e nella giustizia le basi sicure dell'ordine sociale e dell'umano incivilimento?

Gridare proprio in quest'ora di incertezza e di anarchia morale, contro gli intellettuali, è prova di immensa leggerezza, o è far la parte dei ciarlatani che sulle piazze dicono corna dei medici, per vendere più cari i loro cerotti alla folla credula ed ignorante.

E. T. MONETA.

J. H. Rosny

Rosny sono due fratelli che, come i Goncourt, scrivono i loro romanzi in collaborazione, ma non mettono sul libro che le iniziali dei loro nomi. Per brevità parlerò come se fossero un uomo solo, tanto più che l'unità di concetto e di stile è tale che davvero non si vede la doppia mano.

Immagini il lettore uno scienziato enciclopedico che alla cognizione tecnica ed esatta dei fenomeni e delle loro leggi unisca l'amore e il sentimento della natura, uno scienziato che senta, e faccia sentire agli altri, l'unità organica e vivente di tutto l'universo, dall'astronomia ed astrologia all'antropologia ed alla fisiopsicologia. "Ogni essere è in rapporto con tutti gli esseri; ne subisce l'influenza ed influisce a sua volta su di essi... Il cristallo, la pianta, l'animale, l'uomo sono impressionati da tutte le particelle materiali, da ciascuna in particolare e da ciascuno dei gruppi, proporzionalmente a ciascuna delle forze che vi sono immagazzinate; lo subisce l'azione della più lontana delle stelle, quantunque i miei occhi non possano scorgerla, ed essa contribuisce per la sua parte a quell'insieme di movimenti che vengono a ripercuotersi in me. A mia volta, io esercito un'azione, sia pur debolissima, su quella stella, su tutti quei mondi che m'ignorano e che io ignoro. Faccio la mia parte nel concerto universale e, quantunque la mia voce sia indiscernibile nel tutto, tuttavia io la sento, sento la mia propria esistenza, e so che essa è un frammento necessario dell'esistenza universale."⁽¹⁾

Si direbbe che il Rosny abbia voluto dare forma artistica a questa dottrina filosofica. Egli ha inoltre un vivissimo interesse per

Utile, anzi necessaria l'opera d'uomini nutriti di scienza, specialmente politica, in passato, lo sarà tanto più d'ora innanzi, mano mano che la democrazia prenderà maggior parte nel governo degli Stati.

Chi dispone del potere, sia un individuo, una famiglia, una classe, o una maggioranza di popolo, tende ad abusarne. La democrazia sospinta da forze contrarie passerà dalla dittatura all'anarchia, e viceversa, se non trova nel proprio seno la virtù di saper conciliare i diritti imprescrittibili della personalità umana coi doveri, che l'interesse sociale impone al governo non meno che agli individui.

La questione sociale che oggi primeggia fra tutte le altre, prepara alle società del prossimo secolo terribili tempeste, se non è studiata fin d'ora con criteri scientifici, poiché in virtù della legge universale dell'evoluzione essa non può essere suscettibile che di soluzioni graduali, fatte con spirito di equità e di amore.

Fra chi nulla possedendo vorrebbe tutto conquistare, e chi padrone delle ricchezze vuol nulla concedere, il conflitto sarebbe inevitabile, tremendo, se non interviene un terzo elemento, che in nome dell'umanità e nell'interesse sociale s'adoperi a stabilire condizioni necessarie di esistenza per tutti, senza tiranneggiare nessuno.

E chi meglio degli uomini di scienza potrebbe compiere quest'ufficio di salutare previdenza, essi, che, consacrati allo studio delle leggi di natura non si lasciano influenzare dalle passioni, non

le questioni sociali e morali. Insomma uno scienziato vibrante e vivente, non un professore o un uomo di solo laboratorio. Neppure un olimpico Goethe che *guarda e passa*, ma un uomo che anela e soffre con gli altri uomini. Il suo dolore è mitigato da una grande rassegnazione filosofica, dove penetra qualche rara volta una vaga religiosità pantheistica. Le sue aspirazioni, benché non sempre determinate, sono immense e fortissime; somigliano alle aspirazioni confuse ma intense che proviamo talvolta, in uno stato di perfetta salute, in riva al mare, in una foresta d'abeti o in cima alle alpi. È un'aspirazione niente sentimentale, niente metafisica, che non s'accontenta di nuotare nell'azzurro, ma, pur mirando a salire sempre più in alto, vuol tener bene abbarbicate le radici in terra e vuol succhiare dalla terra tutto quanto può dare di vita, di piaceri e di scienza; un'aspirazione appunto quale, per antropomorfismo, possiamo immaginare, e forse confusamente esiste, in tutte le forme organiche ed inorganiche della natura.

Per ciò il Rosny mi pare il vero *enfant de la Nature*, non alla Rousseau (che è un andare contro la natura, poiché anche la civiltà è un prodotto della natura) ma alla positivista e positiv-evoluzionista. Il Rosny non ci promette l'età dell'oro, non ci espone una tesi sul progresso, ma si sente bene che egli è pieno di *sere* speranzosa, si sente bene che ha accumulata nel sangue e nel cervello la forza indomita della natura che vuol vivere, produrre, eternarsi, salire. E questa forza, che sente fermentare in sé stesso, egli l'applica e la fa convergere allo sviluppo di tutte le facoltà umane, allo sviluppo suo individuale e dei suoi simili. Non credo che adoperi mai la parola *super-uomo*, ma l'idea c'è evidente in tutti i suoi romanzi.

Queste parole "sviluppo di tutte le facoltà umane", possono far pensare al *Rabaisianismo* ed alla scostumatezza, ma il Rosny, benché francese, è uno scrittore quasi casto. Confrontato collo Zola, con Anatole France o col Prevost, è un asceta. Soprattutto non è mai vizioso.

L'amore, come egli lo rappresenta, è una passione sana, un *quid* di armonico tra istinto sessuale puramente animale e quello che si chiama volgarmente amore platonico.

E la parte spirituale non è una sovrapposizione mistica, non è forzata, non è voluta, non è una *ciurlà*, ma è spontanea, organica, è un sentimento naturale, un portato dell'evoluzione. Secondo Rosny l'uomo normale oggi ama non coi soli sensi. Chi ama coi

soli sensi è un ritardatore nella via dell'evoluzione o un degenerato. Descrive anche questi degenerati (che lo Zola mette invece come tipi normali), ma allora si sente bene che li considera come degenerati. Dico *si sente* cioè s'indovina, perché è un pregio del Rosny di non far mai né il predicatore né il moralista. Se non che la morale esce fuori chiara da tutto il contesto dell'opera e da una certa dignità naturalistica dello stile. Così certi uomini e certe donne forti, sani e sereni sono, solo a guardarli, una lezione di morale.

Il suo capolavoro è *Le Bilateral*. Bilateral (cioè uomo che guarda sempre le cose da più punti di vista, rappresentante l'attitudine critica e scientifica contro tutti i fanatismi e tutte le superstizioni) è il soprannome che i rivoluzionari parigini danno al protagonista di questo romanzo. È un chimico che studia per conto suo, ricavando da qualche lezione privata e dalle sue pubblicazioni scientifiche quel tanto che gli permette di mantenere in una modesta agiatezza la moglie e i figli che ama vivamente e che educa nel culto della scienza e della bontà. A ore perse va alle adunanze socialiste (i *Guesdisti*, i *Marxisti*, i *Blanquisti*, ecc.) Ha in quel mondo rivoluzionario un amico, buono, ignorante, intelligente e fanatico, e molti conoscenti, alcuni dei quali lo amano, altri lo stimano con una certa diffidenza per il suo *bilateralismo*, e altri, appunto per questo *bilateralismo*, lo odiano. Egli, in fondo, rappresenta la piccola borghesia illuminata e piena di simpatia per il popolo, in mezzo al popolo che ammira la scienza, ma s'impazienza delle sue lentezze e vorrebbe ribellarli. Il *Bilateral* crede nel popolo e in questo senso è schiettamente democratico. Lo considera come una materia ancora caotica, ma dove vanno lentamente maturandosi i germi, che la trasformeranno in *cosmos*.

Gli errori, la brutalità, l'ignoranza del popolo non gli fanno mai disprezzare. È intimamente convinto che l'avvenire è là, che le questioni vitali sono le questioni sociali.

Tuttavia il mondo socialista non è davvero adulato. Nelle conferenze e nei *meetings*, ai quali assiste il *Bilateral*, le sciocchezze si accumulano sulle sciocchezze, i sofismi piovono sui sofismi; l'intolleranza, la retorica, la volgarità di parola e di spirito, l'indisciplinatezza, l'inconsequenza, le contraddizioni, tutto è dipinto dal vero.

Il *Bilateral* tace molto, approva rarisimamente, spesso contraddice e, quando può,

(1) A. Fouillée, *La Psychologie des Mites-Fores*.

Bibliografia

Angell Norman, *The Great Illusion: A Study of the Relations of Military Power in Nations to Their Economic and Social Advantage*, London, 1910

Angell Norman, *Peace Theories and the Balkan Wars*, London, 1914, 83

Bloch Jean de, *La Guerre*, Paris, 1898

Bollettino ufficiale, Budapest, 1896, 37

Bollettino ufficiale, Paris, 1900, 35, 57-68

Bollettino ufficiale, Lucerne, 1905, 38-39

Bourgeois Léon, *Pour la société des nations*, Paris, 1910

Bussey Gertrude e Tims Margaret, *Women's International League for Peace and Freedom*, London, 1965

Canavero Alfredo, Formigoni Guido, Vecchio Giorgio, *Le sfide della pace, istituzioni e movimenti intellettuali e politici tra Otto e Novecento*. Saggio di Silvia Maria Pizzetti, *The happy presage for the century. La prima Conferenza dell'Aja (1899)*, LED Edizioni universitarie di Lettere, Economia e Diritto, 2008

Colombo Arturo, I quaderni della Società per la pace e la giustizia internazionale. *Atti del convegno Ernesto Teodoro Moneta. Pace e diritti umani: strategie per il terzo millennio* N° 1 Pavia 2005

Cole G. D. H., *Storia del pensiero socialista*, volumi 5, tomi 7, Ed. Laterza, Bari, 1968, vol. III parte I da p. 94 a P.126

Comunità spirituale pro pace, *Per la pace nel mondo*, Ufficio Stampa Medica Italiana, Milano

Cooper Sandi E., *Patriotic Pacifism. Waging war on war in Europe, 1815-1914*, Oxford University Press, New York-Oxford, 1991

Foster Catherine, *Women for all Seasons: the Women's International League for Peace and Freedom*, Atene GA, 1892

Fried Alfred, *Bericht*, Munich, 1907, 77

Fried Alfred, *The Restauration of Europe*, trad. da L. S. Gannet, New York, 1916, 10, 16-17

Gwis-Adami Rosalia, *Nella mischia: Risposta di una donna a Romain Rolland*, Roma, 1918

Kant Immanuel, *Zum ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf*, 1795. Tradizione italiana *Per la pace perpetua* di Roberto Bordiga, Prefazione di Salvatore Veca con un saggio di Alberto Bugio, Ed. Feltrinelli, Milano, 2007

La Fontaine Henri, *What Pacifists Ought to Say*, Berne, novembre 1914

Locke John, *Due trattati sul governo*, 1690, a cura di Luigi Pareyson, Ed. Utet, Torino, 1982

Magri Enzo, *1907-2007 Ernesto Teodoro Moneta . Cent'anni fa il giornalista riceveva il Nobel per la Pace*, Allegato al numero 4-5 di Ordine Tabloid, 2007

Moneta Ernesto Teodoro, *La morte dell'Imperatore Guglielmo. L'utopia di Mazzini e la pace*. Conferenza tenutasi in Milano dal signor Ernesto Teodoro Moneta nel Salone dell'Esposizione Permanente di Belle Arti, il giorno 11 Marzo 1888, per incarico del Comitato dell'Unione Lombarda per la pace e l'arbitrato internazionale, Milano, Edoardo Sonzogno editore, 1888

Moneta Ernesto Teodoro, *Del disarmo e dei modi pratici per conseguirlo, per opera dei governi e dei parlamenti*, relazione al Congresso di Roma per la pace e l'arbitrato internazionale, tenutosi dal 12 al 16 maggio 1889, Città di Castello, 1889

Moneta Ernesto Teodoro, *Il governo e la nazione*, discorso tenuto nel Teatro Milanese il 9 dicembre 1888. tipografia dello stabilimento di E. Sonzogno, 1889

Moneta Ernesto Teodoro, *Orrori dell'invasione delle Truppe alleate in Cina. Istruzioni di un Parroco ai suoi Popolani*. Società internazionale per la pace "Unione Lombarda", Milano, 1900

Moneta Ernesto Teodoro, *La Guerra, le Insurrezioni e la Pace nel secolo decimonono. Compendio storico e considerazioni*. Volume primo, terzo e quarto. Milano, 1904

Moneta Ernesto Teodoro, discorso, bollettino ufficiale, Rouen e Le Havre, 1904, 44

Moneta Ernesto Teodoro, *Pro Pace, Almanacco illustrato*, edito a cura della "Società per la pace", Milano, 1909

Moneta Ernesto Teodoro, *La Pace e il diritto nella tradizione italiana*, Conferenza tenuta da Ernesto Teodoro Moneta a Cristiania (Oslo) il 25 agosto 1909 nel salone dell'Istituto Nobel per la Pace

Moneta Ernesto Teodoro, *Dal presente all'avvenire*, Milano, 1913, 6,10

Moneta Ernesto Teodoro, *Pro Pace, Almanacco illustrato*, edito a cura della "Società per la pace", Milano, 1918

Molenaar, *Le rapprochement franco-allemand: Lettre ouverte à M. Alphonse Jouet*, La Paix par le droit 14, 1904, 52

Novicow Jacques, *La Question d'Alsace-Lorraine ne sera jamais résolue par la guerre*, La Paix par le droit 4, 1894, 106-9

Novicow Jacques, *La Missione dell'Italia*, Milano, 1901

Novicow Jacques, *L'affranchissement de la femme*, Paris, 1903, 339

Novicow Jacques, *La Possibilité du bonheur*, Paris, 1904

Novicow Jacques, *Les Conquetes successives de la femme*

Passy Frédéric, *Le Problème international du XX siècle*, Le Courier européen 2, 1905, 882-3

Pécout Gilles, *Il lungo risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea. 1770-1922*, Mondadori, 1999

Pinardi Giuseppe, *La Carrière d'un Pacifiste (E. Th. Moneta)*, Publication de "L'universel", Le Havre

Procacci Giuliano, *Premi Nobel per la pace e guerre mondiali*, Feltrinelli editore, Milano, 1989

Quidde Ludwig, *Pazifismus im Weltkrieg*

Ragaini Claudio, *Giù le armi! Ernesto Teodoro Moneta e il progetto di pace internazionale*, Franco Angeli, Milano, 1999

Richet Charles, *Le Passé de la guerre et l'avenir de la paix*, Paris, 1907

Richet Charles, *Les Répresailles*, La Paix par le droit 14, 1914, 443-4

Riva Silvano, Domenico Flavio Ronzoni, *Un Milanese per la Pace. Ernesto Teodoro Moneta*, Bellavite Editore in Missaglia, 1997

Rousseau Jean Jacques, *Du Contrat social*, 1762, tradotto da Jole Bertolazzi e Andrea Marchilu, Ed. Feltrinelli, Milano, 2003

Ruysen Théodore, *La Paix par le droit* 24, 1914, 401-4

Salomoni Antonella, *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia (1886-1910)*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1996, cap. 2 *Guerra, esercito e patria*

Scarabelli Ignazio, *Cause di guerra in Europa e rimedi*, Ferrara, 1890, 256-71

Sergi G., *Les Droits de la race jaune*, Le Courier européen 2, 16 giugno 1905, 7

Unione Lombarda, *La Vita Internazionale*, rassegna quindicinale, diretta da E. T. Moneta, Milano

numeri del 1898 (primo anno di pubblicazione della rivista)

numeri del 1899

numeri del 1900

riviste del 1901 del 20 07, 20 09, 5 10

numeri del 1902

numeri del 1903

rivista del 1904 del 20 02

riviste del 1905 del 20 03 e del 20 11

rivista del 1907 del 5 02

rivista del 5 06 1908

rivista del 5 01 1909

riviste del 1910 del 20 09, del 5 10 e del 20 10

le seguenti riviste del 1911: 20 01, 20 02, 20 04, 5 06, 20 06, 5 07, 20 07, 5 08, 20 08, 5 10, 20 10, 20 11, 5 12, 20 12

rivista del 5 10 1912

riviste del 1914 del 5 08, 20 08, 5 10, 20 10, 20 12

rivista del 20 03 1915

rivista del 1915 del 20 05 e del 5 12

rivista del 1918 del 5 03

rivista del 20 02 1920

